

Comprendiamo la disillusione e lo sconcerto di chi, nel Pd e fuori di esso, ha confidato nei civici come ancora di salvezza e possibili asse di una nuova politica regionale e locale. La svolta di Andrea Fora e l'accordo fatto da quest'ultimo con Andrea Romizi, hanno fatto naufragare questa speranza. Quello che è stato definito il modello Assisi, un sindaco o un presidente che consentisse di attrarre l'elettorato moderato e di sottrarre le amministrazioni alla destra, consentendo ai democratici di rientrare in gioco come vice sindaci, vicepresidenti e assessori, assumendo un ruolo di potere nella vicenda politica regionale, non sembra allo stato dei fatti praticabile, ammesso lo sia mai realmente stato (l'unico successo è stata la riconquista di Spoleto in una situazione in cui la destra era a pezzi). Non lo è per molteplici motivi.

Il primo è la natura dei civici. Dal punto di vista politico culturale si tratta di moderati di centro che possono naturalmente schierarsi a sinistra e a destra. Non a caso accanto al raggruppamento Fora si colloca quello di Nilo Arcudi (ex vice sindaco socialista di Perugia) solidamente collocato a destra. Si definiscono cattolici, liberali, riformisti. Il loro obiettivo è una gestione ordinaria e ordinata delle realtà locali, senza pretendere di avere quelle che oggi si chiamano "visioni". Insomma siamo di fronte a formazioni per forza di cosa oscillanti, con collocazione politica viscida, apparentabili ad altri raggruppamenti di centro (da Italia Viva a Azione). Dal punto di vista sociale siamo di fronte ad un notabilato di tipo nuovo che emerge da antiche appartenenze politiche oggi dissolte, dal volontariato e dall'associazionismo istituzionalizzato (in gran parte cattolico), dal privato sociale, dalle professioni, dall'imprenditorialità minore. In altri termini da quella che per anni è stata definita la società civile. Erano gli interlocutori delle amministrazioni di centrosinistra, componenti di un blocco elettorale e sociale che per anni ha governato la regione, cui sono stati garantiti finanziamenti e rapporti privilegiati, escludendo dal gioco non solo ampi settori popolari, ma anche un'ampia fascia di ceti medio che non riusciva ad inserirsi negli equilibri di potere e nel flusso della spesa pubblica e che è stata spinta o all'astensione o al voto a destra. Ma questo presupponeva che all'interno di una società frammentata e deideologizzata ci fossero comunque aggregati stabili e attrattivi, percepibili come qualcosa di diverso dalle tradizionali forme della politica. Se tale ipotesi poteva essere credibile alcuni anni fa oggi lo è molto meno. Le forme di aggregazione sociale si moltiplicano, in parte cambiano, ma soprattutto implicano alti livelli di partecipazione assicurabili attraverso l'uso dei social. Lo si verifica nella stessa convocazione delle manifestazioni: basta che una piccola associazione lanci un appello alla mobilitazione per avere un riscontro diretto nelle piazze. Più semplicemente muta lo stesso concetto tradizionale



di società civile. Infine c'è un altro elemento che va tenuto in conto. La politica istituzionale è oggi un mestiere separato e ben pagato. Chi opera in questo comparto ha bisogno non solo di visibilità, ma anche di emolumenti sostanziosi. Gli schieramenti a destra e sinistra in buona parte derivano da questo, da chi è in grado di assicurare al civico di turno un ruolo e uno stipendio ragguardevole. Ciò mette in crisi l'ipotesi su cui si è mossa e continua a muoversi l'attuale dirigenza del Pd. L'idea cardine era costruire uno schieramento tra i moderati presenti nel partito, moderati di destra, centristi nelle diverse coniugazioni, spingendo ai margini le forme più "radicali" di aggregazione politica (sinistra anche moderata, sindacati e destra destra). Insomma un progetto analogo a quello di Macron in Francia. Chi ha portato avanti con maggiore coerenza tale disegno è stato Matteo Renzi, registrando alla fine una sconfitta verticale. La reazione è stata

l'ascesa al vertice del Pd di Elly Schlein, ossia di una leadership sicuramente non radicale e tuttavia di stampo movimentista, con minor tasso di tatticismo, che ha messo a rischio, pur non sconfiggendola, la tradizionale postura del Pd. Appare ovvio che in questo caso l'unica aggregazione possibile è con i Cinque stelle e l'Alleanza verdi e sinistra, cercando di attrarre nella propria orbita elettorale il sindacato e parte di quell'associazionismo diffuso che continua a crescere nel paese. Tale esito è favorito dalle politiche della destra che non consentono mediazioni di sorta e che non è disponibile a politiche che una volta si sarebbero dette consociative. E tuttavia la caccia al civico prosegue. Essa è destinata a indurre nuove delusioni e sconfitte. In questo caso vale la battuta che Enzo Sellerio, un grande fotografo palermitano, recitava nei salotti panormiti nei confronti delle signore bene che li frequentavano. "Essere o non essere? non è un problema"

Violenza, sangue e morte

I miasmi dei cadaveri in decomposizione sono l'odore predominante di questa nostra epoca. La violenza e la brama di potere, politico ed economico, ne rappresentano il tratto caratterizzante. Si sono trasformati in una ideologia ormai egemone. Dalla fine degli anni settanta del secolo scorso le idee di liberazione e di progresso hanno subito costanti sconfitte. Liberismo e "riforme", ossia la demolizione dello stato sociale, hanno avuto il sopravvento. Il capitalismo ha conquistato il mondo in una sorta di "unità nelle diversità" che ha fatto parlare di capitalismo. Ma la molla continua ad essere la stessa: l'accumulazione per l'accumulazione, il dominio di chi ha su chi non ha e che deve avere sempre meno, la distruzione degli equilibri ambientali. A molti quanto scriviamo sembrerà un'analisi grossolana, che semplifica "modernità" e "complessità". Pazienza. Ma non si può negare che la violenza (sulle donne, sui diversi, su chi non sa o non può difendersi) ormai sia un tratto caratterizzante il mondo attuale e le nostre società "democratiche", che il sangue degli indifesi scorra a fiumi nelle città e nei posti di lavoro (omicidi bianchi, bassi salari, riaffermazione del potere dei padroni). La guerra (e i morti che provoca) non è più un tabù, ma torna ad essere l'unica igiene del mondo, lo strumento della lotta del "bene" contro il "male". Quello che conta è che si continui a fare profitto, che chi sta male non si unisca a chi sta ancora peggio, che la società rimanga frammentata, che l'autorità costituita (Dio, patria e famiglia) non venga posta in discussione. Due sono le frasi cardine di questa nuova filosofia; "la società non esiste, esistono solo gli individui" (Margaret Thatcher); "non esistono extraprofitti, ma solo profitti" (Marina Berlusconi alla recente assemblea di Confindustria in difesa dei sovraprofitti bancari). Pure la protesta, sia pure disarticolata e fragile, cresce: gli scioperi e le manifestazioni dei sindacati, quelle per i diritti del popolo palestinese e per la pace, la mobilitazione delle donne, vasta e chiaramente contro il potere non solo maschile, ma anche di donne come Thatcher, Berlusconi e Meloni, ha un indubbio valore di opposizione, che va oltre gli equilibri e le stremate opposizioni parlamentari, sempre più ridotte ad un guscio vuoto. Una volta erano i partiti operai e popolari che davano gli obiettivi, oggi i loro eredi vanno al traino. Sono come la sussistenza di Napoleone: seguono. Quando va bene.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- il piccasorci **2**
- Online **2**
- politica **3**
- Egemonia culturale di Salvatore Cingari **3**
- La guerra israeliana contro il popolo palestinese di Samir Al Qaryouti **4**
- La Polonia tra Germania e Russia, ancora una volta di Emanuele Costantini **6**
- Da Costa a... cosa? di Daniele Cristofani **7**

- Un mostriciattolo anomalo e pericoloso di Mauro volpi **2**
- Premier di Jacopo Manna **8**
- Franco Calistri: l'intellettuale e il militante di Redazione **9**
- In memoria di Franco Calistri Testimonianze e ricordi di Brunello Castellani, Leonardo Caponi, Claudio Carnieri, Stefano Vinti, Antonio Rocchini, Rita Bacoccoli, Laura Calistri, Paolo Brutti, Pietro Sunzini, Paola Barbanera. **10**

- Cronaca di una morte annunciata di Franco Calistri **14**
- economia **14**
- La paura dell'assalto ai forni di Paolo Raffaelli **16**
- La gallina dalle uova d'oro che rischia di finire strozzata di Pa. Ra. **16**
- società **17**
- Quando eravamo giovane gente... di Girolamo Ferrante **17**

- Educazione reticente di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **18**
- Banco di prova **18**
- Incenerire i rifiuti non è la soluzione di Anna Rita Guarducci **19**
- Una moratoria europea per gli inceneritori di An. Gu. **19**
- Speciale Perugia** da pagina 20 a pagina 21 di Fabrizio Marcucci, Osvaldo Fressoia

- 18 cultura**
- La scomparsa di Guido Guidi di Franco Giustinelli **22**
- Casa è bottega di Maurizio Stefanelli **22**
- Caratteri speciali di Alberto Barelli **22**
- Entomologia dei rivoluzionari di Roberto Monicchia **23**
- Libri e idee **24**

il piccasorci

Maschilisti a titolo personale

Il femminicidio di Giulia Cecchetti ha davvero smosso le coscienze e scatenato un movimento di protesta di enorme impatto. Un ruolo non secondario lo ha avuto la sorella della vittima, Elena, che ha avuto il coraggio di uscire dal ruolo di vittima piangente per assumere quello dell'accusatrice non solo dell'assassino ma del potere patriarcale in cui è maturato il crimine. Questa lucida presa di coscienza non poteva piacere ai tanti reazionari che affollano la destra, e da più parti la giovane è stata pesantemente insultata. In Umbria si è assunto il compito il consigliere comunale marsciano di Fratelli d'Italia Roberto Lepanti: su Facebook ha commentato la lettera di Elena al "Corriere della sera" con la frase: "Care condoglianze, ma curati". È seguita la solita pezza peggiore del buco: Lepanti, si è giustificato dicendo: "Non volevo offendere nessuno, solo affermare che in un momento così delicato e drammatico avesse forse più la necessità di essere supportata da professionisti e medici con una preparazione specifica". E già, la donna che si ribella non può che essere un'isterica. Il suo partito, Fdi, lo ha deferito ai probiviri, precisando che si trattava di dichiarazioni a "titolo personale". Un'autentica ipocrisia da parte degli imperterriti sostenitori di "Dio, patria e famiglia".

Morta una donna...

Anche su questa triste vicenda il sindaco di Terni ha voluto ribadire che più a destra di lui non ci può essere nessuno. Intervistato da Fanpage Bandecchi ha risposto con il suo proverbiale garbo: "Tutte le volte che una donna mi ha detto di no, io sono stato felice perché ne andavo subito a trovare un'altra. Morto un Papa se ne fa un altro. E non mi è mai venuto in mente di ammazzarla, darle uno schiaffo o essere violento. Lei ha mai tradito la sua fidanzata? Deve cominciare a tradirla, se no non è un uomo normale. Prima o poi la ammazza". Non spaventiamoci però: l'assessora della giunta ternana Michela Bondoni, dopo aver detto di non aver letto le dichiarazioni di Bandecchi, testimonia che con lei si è sempre comportato benissimo. E poi i consigli di Bandecchi sono preziosi; basandosi su di essi gli avvocati di Turetta potranno chiedere l'incapacità di intendere e di volere: non aveva mai tradito Giulia, cosa poteva fare se non ucciderla?

Vedo rosso

Naturalmente le competenze di Bandecchi non si limitano ai consigli psicologico-sentimentali. Poco dopo le dichiarazioni machiste, il 23 novembre si è presentato al convegno 'Industria, energia, ambiente' organizzata da Fiom e Filctem, che aveva al centro i problemi della siderurgia e della chimica nel territorio di Terni e Narni, esordendo con la frase "Della centrale nucleare da realizzare a Terni ne parlo all'inizio o alla fine?" e concludendo: "Me ne devo andare, Tutte queste bandiere rosse mi fanno venire la pelle d'oca". E per fortuna: se rimaneva ancora magari avrebbe candidato Terni a sede di un Cpr, di discariche e inceneritori e così via. Sarà per il prossimo convegno.

La carne costa

Da tempo illustri medici e il movimento ambientalista insistono sulla necessità di diminuire drasticamente il consumo di carne, responsabile di gravi patologie e ingenti danni ambientali. In Umbria si può aggiungere un ulteriore motivo di diffidenza, quello economico. Un'indagine del Mef, infatti, individua, tra le migliaia di aziende partecipate che secondo le normative vigenti dovrebbero essere sciolte, anche la "Massa Martana Carni", detenuta al 100% dal comune. Il motivo? ha più amministratori che dipendenti. Si consiglia dieta vegetariana.

Hollywood alias Solomeo

Per Brunello Cucinelli oltre il fatturato cresce anche la fama. Già apprezzato fornitore di molte star di Hollywood, l'imprenditore si appresta a divenire a sua volta protagonista del set: il premio Oscar Giuseppe Tornatore ha iniziato a girare - tra Castel Rigone, Magione e Solomeo, un docufilm dedicato a Cucinelli, descritto - secondo Umbria 24 "nella sua avventura di imprenditore di successo illuminato, re del cachemire e mecenate cultore della bellezza, dell'arte, della filosofia". Se questo è il tono retorico della presentazione, figuriamoci il film.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Osvaldo Fressoia

"Due popoli, due stati"?

Poco più di uno slogan. Purtroppo

Un corteo di circa 6/700 persone è sfilato la sera del 15 novembre a Perugia: fra bandiere palestinesi e della pace, tante ragazze e ragazzi. Ma nessuna concreta soluzione si intravede all'orizzonte

Redazione

Gubbio: metafisica scultorea

La scultura in bronzo collocata in Piazza Quaranta Martiri anima la discussione cittadina: dono disinteressato della famiglia Colaiacovo o ennesimo atto di servilismo dell'amministrazione municipale?

Astarte

Saltafossi e fabbricanti di mostri

Il passaggio del civico Andrea Fora al centrodestra, in vista delle prossime scadenze elettorali, amareggia e sorprende i suoi ex sodali, non certamente chi sin dall'inizio ne aveva colto l'ambiguità politica.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

La compagnia
della forca



Smask - Contro le fake news

La signora M: "aumentati fondi anti-violenza". Realtà: taglio del 70% per la prevenzione.

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Egemonia culturale

Salvatore Cingari

Per comprendere il senso dell'attuale ricerca della cultura di destra di esercitare un'egemonia culturale, può essere utile andarsi a leggere il *Manifesto dei conservatori* di Giuseppe Prezzolini (1971), riedita dalle Edizioni di storia e letteratura nel 2014, a cura di Gennaro Sangiuliano, ora ministro, appunto, della cultura. Prezzolini viene presentato, nella corposa introduzione, come il rappresentante di una cultura conservatrice che in Italia è stata sempre sotto scacco e che solo ora sta rialzando la testa. In rapporti travagliati con il fascismo, ma del tutto estraneo all'antifascismo, Prezzolini è un grande animatore della cultura delle riviste fiorentine di primo Novecento, correttamente visto come rappresentante di un risveglio idealistico in rotta con positivismo e socialismo, inserito in un quadro di pensatori di destra (invero di ben altro spessore) da Nietzsche a Spengler a Ortega Y Gasset. L'intento di Sangiuliano è nobilitare l'attuale cultura di destra con un nome non del tutto compromesso col fascismo e spendibile come fonte di realismo politico e conservatorismo. Nelle pagine dell'attuale ministro ricorre l'idea di un'ingiusta *damnatio memoriae* della cultura conservatrice nell'Italia repubblicana. Tuttavia per comprendere i motivi della diffidenza di alcuni, forse, può essere sufficiente leggere qualche pagina di questo Manifesto, di cui ovviamente Sangiuliano si guarda bene di dar conto.

Per Prezzolini, innanzitutto, per definire la conservazione bisogna partire dalla *proprietà*. "È importante - scriveva - che il possesso sia materiale, cioè in posizioni sociali; oppure in denaro, in titoli, in case, in terreni; ma proprietà è anche quella in usi e costumi, di venerazioni e di disprezzi, di tradizioni e di consuetudini" (p.7). Prezzolini apprezzava Alexander Hamilton, secondo cui, richiamando Platone, i "ricchi, i buoni, i savi" dovrebbero governare" (p.21). Il conservatore, per Prezzolini, ha un "certo senso di rispetto per la proprietà individuale" e per questo è contro ogni progetto di riforma radicale dell'ordine sociale (p.23). Il "vero conservatore", per Prezzolini, non si basa sulla religione rivelata ma sui fatti e il ragionamento e cioè sulla *biologia* e sulla *storia*. Perché sulla biologia? Perché - spiega Prezzolini - la "continuità dell'ambiente" è garantita dai "geni" (pp.29-30). L'orizzonte tende al razzismo: "per il vero conservatore - scrive - il più importante scopo di ogni comunità è quello di mantenere intatte le proprie caratteristiche di razza e di religione". Insomma: niente sostituzione etnica. Gli Stati Uniti per lo scrittore voiciano correggono virtuosamente la democrazia con il potere dell'"opinione pubblica" e cioè i pregiudizi razziali (pp.71-73). E arriviamo così ad un punto nodale della sua argomentazione: "il Vero conservatore non ritiene che la *povertà* o l'*insuccesso* siano dovuti sempre all'ignoranza". Sa invece che esse "dipendono da scarsa capacità e volontà di lavorare, da povertà d'immaginazione da inferiorità o da accidenti fisici o fisiologici, ai quali si deve provvedere con carità privata o pubblica, e tanto meglio quanto più diretta, locale, e meno burocratica che possa essere; non già con modificazioni delle strutture sociali" (p.31). E aggiunge che "le energie dell'enorme maggioranza degli uomini non sono *razionali* ma *passionali* ed effetto di *immaginazione*, quindi" il vero conservatore "si sforza di far sì che il potere sia in mano dei più razionali, dei più colti, dei meglio educati, di coloro che hanno mostrato di saper inventare, di poter produrre, di voler conservare il prodotto e d'aver senso di responsabilità nell'uso del potere e della ricchezza che si possono conquistare con la competizione". Censitarismo primo ottocentesco, quindi, ed elogio della competizione. Sempre nella stessa pagina: "il vero conservatore crede che la *competizione* abbia perfezionato le capacità della razza umana e non vede quindi ragione di modificare le condizioni che ne han reso finora possibile lo

sviluppo". Prezzolini è molto chiaro, pensando certo al coevo movimento della scuola e dell'università di massa: "separare i *migliori* elementi dai *peggiori* è per il vero conservatore il sistema più adatto allo *sviluppo sociale*, mentre mescolare dei *tardi* con i *pronti*, dei *sani* con gli *ammalati*, degli *intelligenti* con gli *stupidi*, degli *attivi* con i *passivi* è il sistema più adatto a ritardarlo". Dunque la società non deve eliminare le disuguaglianze ma costruirsi su di esse: "gli uomini sono diseguali per *salute*, per *età*, per *Sesso*, per *apparenza*, per *educazione*, per *ingegno*, per *forza*, per *coraggio*, per *bontà*, per *onestà*, e per molte altre *condizioni* dovute all'*ereditarietà* e alla *fortuna*" (p.32). L'abbinamento di ereditarietà e fortuna ci riporta all'ineluttabilità dei destini soggettivi rispetto a cui, come avrebbero poi detto gli psicologi di *The bell curve* (Herrnstein, Murray, 1994), è inutile investire soldi nello stato sociale per aiutare soggetti e gruppi sociali di per sé incapaci di restituire nulla alla società. Prezzolini rivendica il carattere "antipelagiano" del conservatorismo: è necessaria la grazia per la salvezza individuale (p.69). Certo erano da sfuggire le eccessive disuguaglianze nella società, ma per farlo l'unico modo era quello di rafforzare il ceto medio (p.33). L'imperativo è quindi di privilegiare i forti sui deboli per aiutare anche i deboli, valorizzando la capacità individuale del risparmio che allude ad una soggettività autonoma, che fa da sé senza aspettarsi protezione dalla collettività. Siamo in piena coerenza con la teoria neoliberista dello sgocciolamento. Prezzolini lo dice forte e chiaro: la ricchezza è un merito e ogni voto non può pesare alla stessa maniera, ma deve farlo in modo differenziato a seconda delle capacità dei singoli soggetti (p.34). La democrazia del resto - sosteneva richiamandosi a Cuoco - è propria solo delle nazioni anglosassoni e scandinave, in cui è nata e cresciuta: per tutte le altre, compresa l'Italia, non può essere riproposta senza modifiche rilevanti, specie per il parlamentarismo (p.53). Anche Salvini troverebbe in queste pagine il suo conforto, dato che per Prezzolini il diritto di sciopero è cosa da vietare, anche per i trasporti (p.36).

Ma l'acme delle teorie prezzoliniane lo abbiamo in una pagina alla Vannacci, in anni in cui rifulgeva l'astro di Carla Lonzi, non propriamente all'età della pietra. Prezzolini infatti racconta che all'età di dieci anni, vedendo che le femminucce erano favorite rispetto ai maschietti, aveva ideato una rivolta armata contro le donne. Ma precisava: "Dio mi guardi se queste memorie capiteranno sotto l'occhio di uno psicoanalista.

C'è il rischio che mi giudichi un omosessuale in germe" (p.42).

Prezzolini è anche uno dei principali riferimenti di *La cultura di destra e l'organizzazione della cultura* (Oligo, 2023) di Francesco Giubilei, in cui ricorre spesso anche il nome di Antonio Gramsci, risuonante nello stesso titolo del volumetto. Non si tratta di proporre un Gramsci immaginario, nazional-popolare e territoriale, come è stato fatto in passato, bensì di valorizzare l'utilità del concetto di egemonia culturale, che l'autore vorrebbe fosse utilizzato dalla destra così come in passato è stato fatto dalla sinistra. Più precisamente Giubilei parla dell'esigenza di una "politica culturale" che superi i presunti complessi di inferiorità verso la sinistra per occupare (anche attraverso nomine governative) i posti di potere mediatico e, appunto, culturale. Per rendere gli intellettuali di destra meno timidi e orgogliosi delle loro radici, il giovane pubblicista ripercorre la storia della cultura di destra, a partire da Cicerone fino ai nostri giorni, in modo talvolta opinabile (un esempio su tutti: Leopardi, che viene messo peraltro nella stessa filiera con il padre Monaldo). Poco corretta appare inoltre la periodizzazione riguardante l'egemonia culturale della sinistra e l'irriflessa giustapposizione di esponenti di una destra proprietaria di stampo moderato conservatore a quelli di una destra anticapitalista (Popper e il gruppo femminile non femminista Eowyn). Ma non interessa soffermarsi qui sui limiti di un discorso che non vuole valere per la sua legittimità scientifica, bensì per l'effetto di pragmatica chiamata alla armi. Conviene invece riflettere sul fatto che anche Giubilei intende riscattare un passato di minorità. Una minorità, credo, sufficientemente spiegata da quanto citato sopra di Prezzolini: si tratta di valori in contrapposizione frontale con quelli della nostra Costituzione che, nell'articolo tre, ritiene che le condizioni sociali siano determinanti per i destini dei soggetti e che la collettività debba intervenire a mutare radicalmente i suoi equilibri per garantire un'eguale libertà. L'impianto della Costituzione, inoltre, valorizza la persona umana, con accenti introvabili in un Prezzolini.

Prezzolini o Gentile non sono stati ostracizzati per via dell'egemonia culturale della sinistra che Giubilei attribuisce al dominio del politicamente corretto ma per la loro incompatibilità con il costituzionalismo democratico che ha fondato il patto sociale della prima repubblica sulla base materiale degli assetti geopolitici usciti dalla seconda guerra mondiale e, all'interno,

dell'equilibrio fra il capitale e le forze del movimento operaio. Il politicamente corretto non ha nulla a che fare con tutto ciò ed è frutto della sussunzione che il neoliberalismo ha fatto delle istanze di libertà del sessantotto, disancorandole dalla questione sociale (Boltanski e Chiappello), del tutto rimossa nelle pagine di Sangiuliano e Giubilei (come si può affermare, come fa Giubilei, richiamando Luca Ricolfi, che oggi la destra si occupa dei deboli?) e quindi rideclinandone le istanze emancipative in una forma individualistica e talvolta perfino repressiva (come aveva denunciato Pasolini), compatibile con lo sfruttamento del lavoro. Questo neoliberalismo di sinistra ha consentito che in tutto il globo si potesse espandere la rivoluzione passiva neocapitalista che oggi, in clima di nuova guerra fredda e di sempre più ampie disuguaglianze che scagliano i poveri contro gli ancora più poveri, volge a vantaggio della versione più autentica del neoliberalismo, quella neoconservatrice di Reagan e Thatcher, di cui i neopopulismi e i neofascismi oggi trionfanti son tutti figli non troppo degeneri (populismo di mercato). Il neoconservatorismo darwinistico mal sopporta il gemello diverso del neoliberalismo del politicamente corretto in quanto quest'ultimo maschera la disuguaglianza, l'ingiustizia e lo sfruttamento con regole di civilizzazione che finiscono ormai per essere eccessive per chi oggi, sul piano della crescente competizione interna e di quella internazionale, aspira soltanto a raccogliere consenso promettendo di far scorrazzare i meritevoli nella giungla, per far loro giocare nel miglior modo le carte della propria sopravvivenza. Va riconosciuto che ormai la costituzione materiale è straripata fuori da quella formale, a cui tanti di noi ancora guardano come guida e che forse presto vedranno colpita a morte dalle riforme che ha in ponte il governo. È dubbio che il programma di egemonia culturale di Sangiuliano e Giubilei possa avere successo fra gli intellettuali, ma analogamente certo è ch'esso abbia già vinto da molti decenni nella più ampia società, ad opera della vera egemonia culturale prodotta dai nuovi sistemi di produzione anche biopolitica di tipo postfordista e dalla loro ideologia neoliberista, già studiata in termini gramsciani (Stuart Hall, Harvey, Burgio) e che da noi ha avuto la sua incarnazione - laboratoriale per il resto del mondo - nel berlusconismo, da cui le culture della sinistra istituzionale sono state di fatto egemonizzate.

Che poi abbia vinto per sempre questa è un'altra storia.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

La guerra israeliana contro il popolo palestinese

Samir Al Qaryouti

È molto difficile scrivere di una guerra con questo tasso di crudeltà e con il numero di morti al quale assistiamo da più di un mese e mezzo, dall'inizio dell'invasione israeliana della striscia di Gaza all'indomani del 7 ottobre. È questa una data che rimarrà nella storia come l'inizio di una fase nuova a livello mondiale, che nessuno al momento è in grado di contestualizzare, ma che sicuramente verrà ricordata come il punto di inizio di un nuovo sguardo sui problemi del Medio Oriente, in un'ottica del tutto diversa da quella del passato, con problemi che al momento attuale iniziano a riflettersi su tanti Paesi del mondo.

La storia del Medio Oriente, con le sue ripercussioni sullo scenario mondiale, ha inizio molto prima del 7 ottobre, e non dopo. La questione palestinese, ignorata e dimenticata, ha avuto inizio 75 anni fa e non il 7 ottobre dell'anno in corso, ed è tornata alla ribalta con tutta la sua drammaticità con i fiumi di sangue che vediamo in queste ore e dei quali non sappiamo quando si fermerà il corso. Senza entrare nella tragica conta dei morti e dei feriti bisogna sforzarsi di ragionare freddamente dal 7 ottobre in poi.

L'attacco di Hamas del 7 ottobre contro le basi militari israeliane al confine con Gaza ha conseguito l'effetto devastante che tutti conosciamo. Netanyahu ha risposto all'attacco formando un governo di guerra con un obiettivo preciso che si riassume in due azioni: la distruzione totale del movimento di Hamas, e la liberazione immediata di tutti gli ostaggi civili e militari detenuti dal movimento palestinese.

Durante queste terribili settimane abbiamo visto accorrere il Presidente americano e i suoi vari ministri con corredo di armate navali e aeree per collocarsi a fianco di Israele in questa offensiva. Fatto, questo, che non si è mai verificato in nessuna parte del mondo, ovvero che il capo di un governo straniero stia di fatto nel consiglio di guerra e al contempo contro una organizzazione non statale. Come si può interpretare tutto questo se non con l'assoluta adesione ai piani strategici di Israele, guidata da una destra fanatica e razzista che lavora attivamente da anni per realizzare un sogno: creare uno Stato puramente ebraico in tutta la Palestina occupata sia nel '48 che nel '67? Molti analisti hanno cercato di far passare la guerra di Gaza come diritto di Israele all'autodifesa in risposta a un atto "terroristico", come gli alleati occidentali continuano ad affermare fino a oggi. Quando un ministro della difesa definisce il popolo palestinese a Gaza "bestie" e non esseri umani, mi chiedo come ci si possa aspettare da parte della comunità mondiale una reazione che non sia di condanna decisa, ma ciò non è avvenuto. In seguito Israele ha cercato di spacciare la storia dei tunnel come giustificazione di tutta l'offensiva e ha subito scatenato una guerra contro gli ospedali, concentrandosi sul complesso sanitario di Al Shifa che, secondo Israele, nasconderebbe la base di comando di Hamas sotto le sale operatorie. Sono entrati nell'ospedale, facendo centinaia di morti e compiendo orrori indescrivibili e non hanno trovato nulla. I veri obiettivi di Israele non erano solo i due poc'anzi citati: l'obiettivo principale e non dichiarato è quello di deportare tutta la popolazione, ovvero 2,3 milioni di persone fuori dalla striscia di Gaza ed espellerle in Egitto dal valico di Rafah per trasferirle poi nel Sinai, in accordo con il governo egiziano. Questo è il vero motivo che spiega questi bombardamenti folli contro i campi profughi dal nord fino al Sud della striscia di Gaza. Ricordiamo tutti nei primi giorni

della guerra i colloqui di esponenti americani con i governanti dell'Egitto, della Giordania, del Qatar e di altri Paesi arabi per convincerli ad accettare la deportazione, ma il rifiuto dell'Egitto di accogliere un solo palestinese di Gaza ha fatto naufragare il progetto. Il piano di Netanyahu di espellerli è fallito insieme all'altro obiettivo di distruggere il comando di Hamas. La liberazione degli ostaggi non è stata realizza-

ari e così via. Ma soprattutto da questi documenti è venuto alla luce che il progetto di trasferimento coatto degli abitanti di Gaza verso il Sinai è autentico, e da realizzare al più presto e che avrebbe dovuto essere compiuto in tempi ben precisi attraverso anche l'espulsione di tutti gli abitanti della Cisgiordania verso la Giordania. Non dimentichiamo che per la destra israeliana è questo il luogo del vero regno ebraico,



ta perché, a quanto sembra, la loro sorte interessa molto poco il primo ministro israeliano. Tutto questo ci fa porre alcune domande: perché tutto questo accanimento e tutta questa violenza nella risposta di Netanyahu al 7 ottobre? Stando a informazioni precise di fonti arabe attendibili il governo di destra israeliano voleva attaccare Gaza in accordo con gli americani a inizio autunno. Quello che viene chiamato l'asse della resistenza (Hamas insieme a Hezbollah in Libano e alle formazioni dell'Iraq e dello Yemen) aveva scoperto questo piano e così Hamas ha attaccato il 7 ottobre, giorno in cui ha inflitto un colpo duro contro la prepotenza militare israeliana catturando documenti compromettenti dalle basi militari israeliane riguardanti informazioni delicatissime come dati sensibili di spionaggio, segreti di stato, di centrali nucle-

della Giudea e della Samaria. Dopo tutto questo tempo Hamas tiene ancora in mano gli ostaggi, l'esodo forzato non è avvenuto e i tunnel non sono stati scoperti: è ormai palese il totale fallimento di Netanyahu e del suo governo di guerra. È difficile prevedere che cosa succederà sul piano militare dal momento che è quasi impossibile in questa realtà seguire uno schema di analisi tradizionale. Parole, criteri, concetti, tutto è cambiato. Come si spiega altrimenti il far morire una popolazione di fame e privarla del diritto ad avere servizi sanitari di base, ospedali, carburante e beni primari (cibo, acqua ed elettricità)? Dal corso delle operazioni militari israeliane si evince la chiara volontà di cancellare tutti i segni di vita esistenti nella striscia di Gaza; per di più risulta evidente l'intenzione di cancellare dalla faccia della Terra interi

campi profughi, come quello di Jabalia o Khan Yunes etc. Non perché potrebbero avere dei tunnel sotto terra, bensì per costringere chi vi abita a scappare verso l'Egitto. Lasciano loro solo una strada, che è quella dell'uscita per tornare al primo obiettivo: evacuarli, o meglio, deportarli. Se Israele militarmente riuscirà ad annientare Hamas, spingerà da subito, senza aspettare altro tempo, tutta la popolazione di Gaza verso il Sinai a suon di cannonate. A esodo terminato, faranno la stessa cosa in Cisgiordania, alla faccia delle leggi internazionali. La Cisgiordania è un punto critico e vitale in questa vicenda. Il governo di destra Israeliano vuole tutta la Palestina senza i palestinesi, tutta Israele senza gli arabi e vuole prima di tutto la Cisgiordania non perché è la presunta terra degli avi, ma perché c'è anche Gerusalemme, annessa illegalmente da Israele dopo la guerra del 1967. Ecco perché la Cisgiordania è il punto vitale e critico di tutta la questione palestinese e del conflitto Israele-Palestina. La moschea di Al Aqsa viene offesa ogni giorno dai coloni di Ben Gvir, il ministro della sicurezza attuale che distribuisce armi d'assalto ai coloni israeliani per divertirsi ad ammazzare i palestinesi con colpi alla nuca o al petto. Mirano a demolirla e questo non può che scatenare un allarme presso i fedeli musulmani. Da anni, molti anni prima del 7 ottobre, la Cisgiordania è in uno stato pietoso, con 731 posti di blocco militare che rendono la vita impossibile al cittadino palestinese comune dall'alba fino al tramonto. Attese che potrebbero durare ore e ore, arresti, perquisizioni notturne, interrogatori, svenimenti, crisi cardiache, parti forzati senza assistenza, sparatorie, è questa la vita di tutti i giorni dei palestinesi, dal 1967, parecchio tempo prima del 7 ottobre. Per giunta, negli ultimi tre anni, si aggiungono devastazioni e invasioni su piccola scala, con mezzi corazzati, elicotteri, missili, droni con la mattanza di decine di giovani scelti con nome e cognome dai 14 ai 26 anni con l'accusa solita, che i palestinesi sentono fino alla noia, del tentato atto terroristico o dell'appartenenza ad un'organizzazione "terroristica" che la propaganda israeliana ripete come un disco rotto. Senza dire che per di più la destra israeliana considera ogni arabo, anche se proveniente dal lontano Sudan, come terrorista accertato per DNA. La logica è demonizzare gli arabi come sono stati demonizzati i musulmani. La Cisgiordania quindi sarà la seconda fase di questo piano israeliano, e se questo piano folle andrà avanti vuol dire che si accenderà sicuramente la miccia di un incendio che investirà tutta la regione. Cosa potrebbe accadere se l'esercito israeliano riuscisse a occupare totalmente Gaza? Semplicemente, come abbiamo detto, completerà la prima evacuazione e potrebbe installare insediamenti in tutto il territorio, e fare tutte le linee di sicurezza o le "cinture di sicurezza", come vengono chiamate, ed esportare coloni ben addestrati per sottomettere chi rimane, come ad esempio i palestinesi impegnati nella manodopera a basso costo necessaria all'economia israeliana. Ma è difficile a mio parere occupare tutta Gaza, malgrado i massacri a cui stiamo assistendo a ogni istante nel silenzio del mondo. Le conseguenze politiche di questa guerra sono già tangibili, prima di tutto la fine miserabile di questa illusione chiamata "accordi di Oslo" o la formula dei due stati per due popoli. In secondo luogo, dell'altra chimera non vera né realizzabile chiamata "accordi di Abramo", accordi questi ultimi, stipulati tra due governi arabi marginali e lo stato di Israele con la radicata illusione di questi due Stati arabi (Emi-

**VISITA IL SITO
micropolisumbria.it**

rati e Bahrein) che Israele potrebbe difenderli dall'eventuale pericolo iraniano! Israele con questi accordi ha venduto a questi due Stati a suon di miliardi, i suoi più sofisticati mezzi di sicurezza, soprattutto materiali di spionaggio e intercettazione come cyber security e soprattutto mezzi di controllo della popolazione e delle libertà personali. Adesso i capi di questi governi si chiedono come possano stare tranquilli, se questa fatidica protezione gli israeliani non sono riusciti ad assicurarla neanche in casa, quel 7 ottobre. Il piano di Netanyahu, incoraggiato dagli americani, era quello di portare anche l'Arabia Saudita verso gli accordi di Abramo per dare agli arabi un altro esempio delle capacità israeliane di portare dalla loro parte i più importanti paesi arabi, preferibilmente quelli ricchi, non poveri come Egitto e Giordania. Un'altra area dove questo dopoguerra cambierà tutto è quella della ANP (Autorità Nazionale Palestinese) guidata da Abu Mazen, che si può tranquillamente affermare aver esaurito il suo ruolo storico, non avendo più nessun peso. Personalmente, da molto tempo insisto sul fatto che Abu Mazen ha sbagliato quando ha congelato le elezioni palestinesi, perché così facendo ha perso un'occasione per rimettere in ordine il futuro dei palestinesi e risparmiare loro molto sangue, ma ha dato retta alle promesse delle trattative di pace inesistenti che nessun palestinese ha mai potuto toccare con mano. Netanyahu continua a ignorare l'ANP e prosegue nel togliere terre ai palestinesi regalando ai coloni. Comunque vadano gli avvenimenti, quindi, L'ANP non può essere riproposta come attore in nessuna sistemazione di una ipotetica situazione post-bellica. L'autorità palestinese ha avuto in queste settimane un peso limitatissimo e controlla solo formalmente la Cisgiordania, mentre politicamente ha commesso errori gravissimi nel linguaggio e negli atteggiamenti perdendo così l'opportunità di rimettersi in gioco. Oggi ha un bassissimo livello di popolarità, rapporti difficilissimi con Israele, ed è afflitta da una corruzione cronica, così estesa da renderla semplicemente inerte. Si dice che questa guerra sia contro Hamas ma che cos'è questa organizzazione? È la più recente organizzazione di resistenza nella storia del popolo palestinese, nata a Gaza alla fine degli anni '70, di tendenza religiosa moderata, come reazione al diffondersi della religiosità ebraica soprattutto nelle colonie israeliane create dopo l'aggressione del 1967. Hamas ha vinto le uniche elezioni libere nella storia del popolo palestinese nel 2006, dove ha avuto la maggioranza in Cisgiordania più che a Gaza. Ha sconfitto in modo clamoroso il partito storico di Arafat, Al Fatah, ma non ha potuto concludere un granché, poiché in accordo con gli israeliani, dietro ordini degli americani, è stato provocato un conflitto tra Hamas e Al Fatah (nel 2007) nel quale la prima è riuscita a cacciare via i miliziani di Al Fatah decidendo poi di continuare a governare Gaza forte del suo mandato popolare. Israele a quel punto ha imposto un assedio e la chiusura totale di Gaza con l'accordo tacito di molti governi arabi che hanno cercato inutilmente di mediare per una riconciliazione tra Abu Mazen e i capi di Hamas. Hamas ha una popolarità enorme in tutto il popolo palestinese e non è un caso che sia forte anche in Cisgiordania, in Libano, in Giordania ed adesso con la guerra sta guadagnando ancora più consenso anche nel mondo arabo e nell'intero mondo islamico. Hamas com'è strutturata è in grado di sostituire i suoi militanti e dirigenti con facilità notevole, perché tutte le decisioni all'interno dell'organizzazione vengono prese dal Shura (parlamentino interno). Al livello dottrinale sono ben organizzati e solidi, e verso alcune questioni nazionali non transigono. Alcuni analisti arabi in questa guerra - ho visto i loro interventi - hanno sottolineato l'alto numero di laureati e specializzati dei quadri dirigenziali di questa organizzazione, un fenomeno raro nel mondo arabo. E l'opinione pubblica palestinese c'è o non c'è? È sempre esistita. Le masse popolari palestinesi hanno lottato decenni per affermare il diritto di questo popolo all'autodeterminazione, il diritto alla libertà, hanno partorito tutte le formazioni di resistenza e hanno guidato anche molti avvenimenti e svolte politiche in diversi Paesi arabi



come Giordania, Siria, Libano, e così via. A Gaza le masse popolari hanno accolto il movimento di resistenza e i movimenti politici da circa 100 anni, e non sta a me fare un elenco delle lotte che i Gazawi hanno fatto nelle svolte storiche del mondo arabo (vedi la triplice aggressione del '56 contro l'Egitto), le varie rivolte in Siria negli anni '50. Per non parlare dei tanti avvenimenti in Giordania e la resistenza all'invasione israeliana in Libano negli anni '70 e '80. Cosa dice l'opinione pubblica in Palestina su questa guerra? Che noi dobbiamo stare nella nostra terra e dobbiamo resistere nella nostra terra, e che dobbiamo lavorare per rimanerci. Nessuno vuole abbandonare la sua terra, né a Gaza, né in Cisgiordania. Tutta l'opinione pubblica palestinese dice che non siamo disposti a vivere una seconda Nakba, mai e poi mai. Adesso

sotto i bombardamenti le famiglie palestinesi condividono quel poco pane che c'è, quella poca acqua disponibile. Condividono persino i materassi, dormono a turno per aiutarsi l'uno con l'altro. Le forme di solidarietà e di aiuto reciproco si moltiplicano in tutti i luoghi dove esistono palestinesi. Ne abbiamo vissuti, tempi duri come questi, negli anni '70 in Giordania, negli '80 in Libano, e i '90 in Palestina. Questa maledetta guerra purtroppo ha riportato la causa palestinese alla luce del sole, dopo che è stata ignorata e occultata per molti anni. Oggi Gaza è la chiave del futuro di tutta la regione. È un fattore primario della geopolitica internazionale. Questo accanimento da parte della destra fanatica israeliana nell'uccidere in questo modo mostruoso non per vendicare il 7 ottobre, non per combattere "il terrorismo", ma per salva-

guardare il piano diabolico di costruire un canale parallelo a quello di Suez, il canale Ben Gurion, pianificato dagli anni Sessanta e che passa dal Mediterraneo al Mar Rosso parallelamente al vecchio canale di Suez con due corsie separate. Per questo vogliono cancellare da Gaza una forza armata come Hamas che potrebbe con i missili bloccare la navigazione nel nuovo canale. Questo accanimento della destra israeliana è motivato anche dalla salvaguardia della via commerciale (decisa mesi fa nel G20 di New Delhi) India - Haifa che deve essere alternativa alla via della Seta cinese e fare così del porto di Haifa il porto principale del Mediterraneo dopo la più che sospetta distruzione del porto di Beirut. Un altro motivo è rappresentato dal saccheggio del gas palestinese nel mare di Gaza, che, unito al saccheggio del gas del Libano e di quello siriano, potrebbe fare di Israele il terminal principale di gas per tutta l'Europa. Comunque vadano le cose chi avrà la parola decisiva a Gaza sulla forma di governo del dopo guerra sarà il popolo palestinese e nessun altro. Gli alleati occidentali di Israele non possono dettare la figura o la formazione del governo che governerà Gaza dopo la guerra. E questo perché il popolo palestinese si rifiuterà di essere trattato da schiavo. Il popolo palestinese è forte, non grazie ad armi sofisticate o alla presenza di eserciti arabi alleati, ma soltanto grazie a un'arma micidiale: la coscienza dei popoli liberi del mondo, soprattutto in Occidente, dagli Stati Uniti fino all'Europa e al resto dei continenti. I giovani dei movimenti di solidarietà in Italia, in Europa, in America Latina, che rappresentano la coscienza reale di un mondo libero, saranno loro ad aiutare i palestinesi a creare il loro Stato indipendente.



La Polonia tra Germania e Russia, ancora una volta

Emanuela Costantini

Della Polonia l'opinione pubblica europea ha un'immagine contrastante. Componente attiva del gruppo di Visegrad, sanzionata qualche anno fa dall'UE per la violazione dello stato di diritto per le interferenze del Governo sulla nomina dei giudici della Corte Suprema, la Polonia è anche, da due anni, l'avamposto più importante della NATO nella guerra tra Russia e Ucraina. È il più importante sia per la sua collocazione che per il suo peso politico.

La Polonia è il più grande dei Paesi dell'Est entrati nell'Unione Europea dopo il crollo del muro di Berlino. Ha una superficie di poco maggiore di quella italiana (circa 312.000 kmq) ma una popolazione di 40 milioni di abitanti, che corrisponde a due terzi della nostra.

Sin dai primi anni Novanta si è affermata nel panorama geopolitico post-Guerra Fredda come lo Stato con le migliori prospettive nella transizione, tanto è vero che è stato immediatamente inserito nei primi programmi Phare di aiuto al processo di adesione nelle strutture comunitarie. La Polonia divenne allora un modello nell'adozione di un sistema economico capitalistico, facendo scuola con la "terapia shock" inaugurata dal suo ministro delle finanze Leszek Balcerowicz.

I risultati sono effettivamente arrivati: sebbene a livello di PIL pro-capite la Polonia sia ancora sotto la media europea e dietro altri Stati dell'Est, come la Slovenia, i baltici e la Repubblica Ceca, l'economia polacca ha registrato, dopo l'adesione all'UE, una crescita sostenuta e costante, stimata tra il 1992 e il 2023 intorno al 4% annui. Rispetto agli altri ex satelliti dell'Unione Sovietica, il Paese ha indubbiamente un peso demografico ed economico superiore e per questo gode di particolare attenzione dai mercati e dai

partner economici e politici. In effetti il suo sistema produttivo ha dimostrato di saper resistere meglio di altri agli shock internazionali. La crisi mondiale del 2008 e quella più recente legata alla pandemia sono state riassorbite velocemente e il PIL è tornato a tassi di crescita pre-crisi. Per comprendere le ragioni di questa solidità bisogna guardare a più fattori. La Polonia è uno dei Paesi con i più alti contributi netti annui dall'UE e recentemente sono stati sbloccati 5,1 miliardi precedentemente non erogati per i problemi legati ai condizionamenti sul sistema giudiziario da parte del potere politico. La bilancia commerciale è sostanzialmente in parità.

I maggiori partner commerciali sono Paesi economicamente forti, come la Germania (primo partner con 162 milioni di euro di prodotti scambiati) e la Cina (secondo con 48 milioni). Seguono numerosi Stati dell'Europa orientale, a riprova della funzione di traino a livello regionale dell'apparato produttivo polacco. È soprattutto il settore secondario a proteggere l'economia dalle oscillazioni dei mercati. Negli ultimi trent'anni sono cresciute imprese in ambito meccanico, nella componentistica, nel settore degli elettrodomestici e della tecnologia che restano molto competitivi, anche grazie alla disponibilità di manodopera qualificata e giovane. L'età media si aggira sui 41 anni (quella italiana è 46), ma soprattutto la Polonia, come riportato da un articolo di EastJournal, al di là degli slogan dei suoi partiti populistici sta silenziosamente accogliendo immigrati in età da lavoro. Una parte viene, come comprensibile, dall'Ucraina, confinante e in guerra, ma un numero crescente arriva anche dall'Asia. Rispetto ai "cervelli" asiatici, la Polonia è entrata in competizione con la vicina Germania, riuscendo comunque ad attrarre un buon numero di specialisti. A sostegno dello sviluppo è anche una ridotta dipendenza energetica dall'esterno. Varsavia è riuscita quasi ad azzerare le importazioni di gas naturale dalla Russia, che prima del conflitto del 2022 forniva il 55% della fonte energetica, investendo sui rigassificatori e sui gasdotti da Norvegia, Germania e Paesi baltici. È stata anche notevolmente incrementata l'estrazione locale ed è stata data un'accelerazione sulla produzione di energie rinnovabili grazie ai fondi europei, consistenti per sostenere un Paese che ancora fino a qualche anno fa utilizzava abbondantemente combustibili fossili molto inquinanti. Certo, ci sono ancora elementi di debolezza. Il settore primario copre



ancora quasi il 20% del reddito nazionale e si tratta di un'agricoltura prevalentemente estensiva e colture tradizionali (dai cereali alle patate e alle barbabietole). La percentuale di residenti nelle campagne resta alta, intorno al 40% (in Italia si aggira intorno al 15%), anche se è in corso un processo di urbanizzazione. Restano infine deboli alcuni comparti del terziario, a partire da quello turistico, rispetto al quale però ci sono anche notevoli potenzialità di sviluppo, al momento abbastanza frenate dal conflitto in Ucraina.

Rispetto a questa crisi, la Polonia riveste un ruolo indubbiamente centrale: è l'avamposto NATO più importante, incuneato tra Bielorussia e Ucraina. I suoi rapporti con la Russia sono storicamente complessi. L'identità polacca si è strutturata sull'antirussismo già dall'Ottocento e questo elemento si è, come noto, consolidato durante la Guerra fredda. Eppure, fino a un anno e mezzo fa, i rapporti tra i due Paesi non erano assenti. La Russia era un importante partner commerciale e non solo nel settore energetico. La Polonia aveva sostanzialmente beneficiato della sua caratterizzazione di elemento di equilibrio e sicurezza tra Germania e Russia. La guerra in Ucraina ha cambiato le carte in tavola. La percezione del pericolo si è manifestata nella richiesta di investimenti massicci sulla difesa da parte dell'UE e della NATO, analogamente a quanto accaduto nei Paesi baltici. Non a caso, il Governo polacco è stato tra i più preoccupati dell'ambiguità mostrata dalla Germania di Scholz nell'impegno contro la Russia. Il Governo di Varsavia ha comunque saputo utilizzare a suo vantaggio l'esposizione sul confine bielorusso e ucraino.

La disponibilità data sin dall'inizio sull'accoglienza dei profughi doveva essere un segna-

le per le strutture euroatlantiche ed effettivamente gli aiuti sono arrivati. Per qualche mese è sembrata tornare una sintonia tra UE e Polonia, dopo la crisi legata alla restrizione dell'autonomia del potere giudiziario di cui si è detto sopra. Tuttavia, parlare di un'inversione di tendenza a oggi appare prematuro e lo prova la recente protesta di agricoltori e trasportatori locali per la ripresa della circolazione del grano dall'Ucraina che, avendo un prezzo particolarmente basso, danneggia la produzione locale.

Le ambiguità restano. I media europei hanno salutato con sollievo i risultati elettorali dello scorso ottobre, che hanno visto un arretramento del partito della destra nazionalista Diritto e Giustizia, alla guida dell'esecutivo da 8 anni. Il partito ha certamente pagato gli scandali per corruzione che hanno colpito alcuni suoi alti esponenti e costretto alle dimissioni il ministro degli Esteri Piotr Wawrzyk. La coalizione europeista guidata dall'ex presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha beneficiato anche del contesto internazionale, in cui l'UE rappresenta per i cittadini polacchi un sistema di tutela dalle pressioni russe. Nonostante i sondaggi sfavorevoli, quindi, l'opposizione ha vinto le elezioni e sembra essere in grado di formare un governo con l'appoggio dei partiti della sinistra. I giochi, però, non sono fatti, anche perché Diritto e Giustizia resta il primo partito e per escluderlo dall'esecutivo serve l'appoggio anche di altre formazioni politiche, come quella ecologista. Serve, inoltre, che la Corte Suprema, attualmente controllata da Diritto e Giustizia, ratifichi i risultati elettorali: i giochi non sono ancora chiusi. Certamente il ritorno di Tusk alla guida del Paese sarebbe un segnale molto incoraggiante per una piena integrazione della Polonia nelle dinamiche comunitarie.



In Portogallo finisce un'era e il domani è un'incognita

Da Costa a... cosa?

Daniele Cristofani

Il 7 novembre, dopo giorni di indiscrezioni in cui si vociferava il suo coinvolgimento in un caso di corruzione legato agli investimenti sul green, il primo ministro portoghese Antonio Costa ha presentato ufficialmente le sue dimissioni con un discorso televisivo alla nazione. Il premier ha deciso di uscire di scena a testa alta, affermando di essere "fiducioso nel funzionamento della giustizia", di non essere "al di sopra della legge" e di voler dire ai portoghesi "guardandoli negli occhi, che non ho sulla mia coscienza il peso di nessun illecito"; tuttavia, ha ritenuto le accuse a suo carico "incompatibili" col ruolo da lui svolto e, successivamente, ha riferito ai giornalisti di considerare la sua carriera politica "chiusa" e che si sarebbe ritirato a vita privata. La costituzione del Portogallo dà al Presidente della Repubblica la possibilità di formare un nuovo governo senza indire necessariamente le elezioni, ma il Presidente Marcelo Rebelo de Sousa (centrodestra) ha optato comunque per il voto, fissato per il 10 marzo 2024; fino ad allora, Costa sarà presidente ad interim. L'inchiesta, ribattezzata "Operation influencer", riguarderebbe la concessione di licenze per lo sfruttamento del litio nel nord del paese, per la produzione di idrogeno da fonti rinnovabili e per la costruzione di un centro dati per l'azienda Start Campus a Sines, una cittadina un centinaio di chilometri a sud di Lisbona. Alcuni personaggi del suo *inner circle* sono coinvolti in questa vicenda: Vitor Escaria, il suo capo di gabinetto, il sindaco di Sines e altre tre persone sono state arrestate per pericolo di fuga e di distruzione di prove. Tra gli incriminati, invece, figurano il suo ministro delle infrastrutture Joao Galamba e il presidente del consiglio direttivo dell'agenzia portoghese per la protezione dell'ambiente (Apa). Il 7 novembre la procura aveva emesso un comunicato affermando che il nome di Costa era "emerso più volte nel corso delle intercettazioni" e che pertanto era stato iscritto al registro degli indagati. Meno di una settimana dopo, però, la procura ha dovuto clamorosamente smentire quanto dichiarato, ammettendo un "errore di trascrizione" per cui il nome "Antonio Costa" sentito nelle intercettazioni non si riferiva all'ormai ex primo ministro ma al ministro dello sviluppo economico Antonio "Costa" da Silva. Un caso di omonimia, dunque, che ha fatto cadere non solo un governo ma anche una delle più eminenti figure della sinistra europea: Costa era infatti uno dei principali candidati a sostituire Charles Michel alla guida del Consiglio Europeo. Si tratta di una vicenda che lascia almeno due interrogativi (oltre che una certa dose di sgomento): in primis perché, pur consapevole della sua estraneità dai fatti, Costa ha deciso di dimettersi? In secondo luogo, è lecito chiedersi che cosa succederà alla sinistra lusitana dopo l'uscita di scena del suo personaggio più influente degli ultimi anni. Eppure, dopo la crisi del governo di minoranza Costa II, sostenuto esternamente dal Partito comunista portoghese (PCP) e dal Blocco di Sinistra (BE, partito di orientamento socialista), per la mancata approvazione della legge di bilancio 2022 e il conseguente voto anticipato del gennaio successivo, il governo Costa III sembrava essere nato sotto i migliori auspici: maggioranza assoluta in parlamento (120 seggi su 230) e quindi ampio margine di manovra per governare. Purtroppo per l'attuale premier uscente, il governo più solido è stato anche quello che è durato meno. E pensare che il più longevo dei governi Costa (Costa I, 2015-2019) era nato da una sconfitta elettorale che solo una bizzarra combinazione di eventi poteva ribaltare. In effetti, e contro tutte le previsioni, il

blocco di centrodestra tra Partito socialdemocratico (Psd) e il Partito Popolare (PP) si era imposto come prima coalizione con il 38,2% dei voti alla tornata elettorale del 4 ottobre 2015, nonostante fosse la stessa coalizione di governo che aveva guidato il Paese nel difficile quadriennio precedente, segnato dalle dure politiche imposte dall'austerità. Al contrario, il PS di Costa non era riuscito a catalizzare del tutto il diffuso malcontento popolare, ottenendo il 32,3% dei voti. Chi invece fu in grado di capitalizzare l'insofferenza del Paese fu il Blocco di sinistra: 10% dei voti, il doppio rispetto al 2011, e 19 deputati in parlamento.

va esperienza di sinistra si è rivelata un sostanziale successo: dal 2015 al 2019, il PIL reale del Portogallo è cresciuto con una media del 2,7% annuo, un tasso di crescita superiore a quello medio dei 16 anni precedenti (0,44%). Più nello specifico, sul piano economico il governo si è impegnato ad aumentare il salario minimo, portandolo a 530€ nel 2016 e a 577€ nel 2017, e a ridurre l'IVA sui ristoranti (dal 23% al 13%). Inoltre, per una spesa complessiva di 3 milioni di euro, sono stati resi gratuiti i libri scolastici per i bambini di prima elementare. Per quanto attiene al livello sociale e civile, il governo Costa I ha legalizzato la pos-

tura. Un modello da seguire, in cui i compromessi, quando necessari, non sono stati raggiunti andando a ribasso ma, tutt'al più, spostandosi ancora di più a sinistra. Le successive elezioni legislative del 6 ottobre 2019 hanno confermato alcuni trend della tornata elettorale precedente ma ne hanno anche certificati di nuovi. Per quanto riguarda i partiti del governo uscente (presentatisi separatamente), il PS ha ottenuto il 36% dei voti e 108 seggi, affermandosi come primo partito del Paese, mentre il BE ha confermato i 19 seggi ottenuti nel 2015; il blocco PCP-PEV, invece, è uscito leggermente ridimensionato da queste elezioni, passando dall'8,3% al 6,3% e da 17 a 12 seggi. Per quanto riguarda il PSD, la scelta di presentarsi da soli e non più in coalizione non ha pagato: 27,7% e peggior risultato in termini di percentuali dal 1983; agli ex-alleanzi del PP è andata anche peggio: 4,2% e solo 5 seggi vinti. Come anticipato, questa tornata elettorale ha portato anche all'affermazione di 3 nuove forze politiche, per la prima volta rappresentate in parlamento. Innanzitutto merita di essere sottolineato l'ingresso, per la prima volta nella storia della democrazia portoghese, di un partito di estrema destra: il partito Chega (CH), infatti, ha ottenuto un seggio nella circoscrizione di Lisbona. Anche gli altri due nuovi partiti, Livre (di orientamento ecosocialista) e Iniziativa Liberal, sono riusciti a vincere un seggio nella capitale. Anche in questo caso il Presidente della Repubblica ha incaricato Costa di formare il governo ma, a differenza dell'esperienza precedente, il governo Costa II è stato un governo di minoranza, appoggiato dall'esterno dal BE e dal blocco PCP-PEV. Un equilibrio più complicato da mantenere, la cui fragilità non ha fatto fatica ad emergere. Dopo quasi 2 anni di faticosi compromessi, in occasione dell'approvazione della legge di bilancio per il 2022 il patto della "gericonça" non ha più retto. Il BE contestava soprattutto la bassa erogazione di fondi in favore della sanità e chiedeva un nuovo sistema di calcolo dell'età pensionabile che andasse a favore dei cittadini. Dal canto suo, Costa e il suo governo sono andati dritti per la loro strada, convinti della bontà della legge di bilancio, e ciò ha portato inevitabilmente alla sua bocciatura. Di conseguenza, il Presidente della Repubblica Rebelo de Sousa non ha potuto fare altro che sciogliere le camere ed indire le elezioni anticipate per il 30 gennaio 2022. Queste elezioni hanno permesso al PS di Costa di ottenere la maggioranza assoluta in parlamento (41,3% dei voti e 120 seggi), certificando altresì il declino del BE e della coalizione PCP-PEV (rispettivamente 4,4% e 4,3%), ma anche l'ascesa di Chega che ha ottenuto il 7,7% dei voti e 12 seggi. Il PSD invece è risultato in leggera risalita rispetto all'ultima tornata elettorale, arrivando al 29,1%. Il resto è storia recente; le dimissioni di Costa e la sua uscita di scena aprono un periodo di incertezza per la sinistra e per il Portogallo. Le prossime primarie del partito sceglieranno il suo successore - i nomi, ad oggi, sono quelli di Pedro Nuno Santos e Luís José Carneiro ma il timore che il PS possa perdere quota senza il suo carismatico leader rimane elevato. Dall'altra parte, l'ascesa di Chega dimostra come anche il Portogallo sia vittima di quel fenomeno di estremizzazione della politica che attanaglia, seppur in misure assai diverse, tutta l'Europa. Fino ad ora il PSD ha negato in qualsiasi modo la possibilità di costruire un eventuale governo con il partito di estrema destra ma, si sa, la politica può riservare grandi sorprese. D'altra parte, fino al 2015 un'alleanza tra i partiti di sinistra in Portogallo era impensabile.



Anche la coalizione PCP-PEV (partito dei verdi) raggiunse un grande risultato, con un sorprendente 8,3% dei voti e 17 seggi. Una situazione complicata dunque, con la coalizione vincitrice delle elezioni non in grado di assicurarsi da sola la maggioranza in parlamento. Nonostante ciò, l'allora Presidente della Repubblica Cavaco Silva attribuì al leader del PSD e premier uscente Pedro Passos Coelho l'incarico di formare il governo. Il 10 novembre, però, la mozione di sfiducia presentata dai partiti di sinistra fece cadere la coalizione di centrodestra, aprendo una nuova fase di impasse. Il Presidente della Repubblica, infatti, si trovava alla scadenza del suo mandato ed era quindi impossibilitato a sciogliere le camere per indire nuove elezioni, secondo quanto prescritto dalla Costituzione lusitana. L'obbligato giro di consultazioni, infine, portò alla nascita di un vero e proprio "esperimento" politico di sinistra: per la prima volta nella storia del Portogallo democratico, infatti, il PS formò un governo di coalizione con il PCP-PEV e il BE, dando vita al cosiddetto "patto della gericonça", ossia dell'"aggeggio". Questa nuo-

sibilità di adozione per le coppie dello stesso sesso nonostante il veto posto inizialmente dal Presidente della Repubblica Cavaco Silva. La seconda approvazione da parte del parlamento ha scavalcato il veto presidenziale e la legge è entrata in vigore il 29 maggio 2016. Infine, sul piano dell'immigrazione il governo Costa I si è mosso in controtendenza rispetto alle politiche UE sul tema: nel 2017 sono state facilitate le modalità di ottenimento del permesso di soggiorno, vincolandone la concessione alla sola "promessa" di un contratto e non più, come in precedenza, alla dimostrazione concreta della capacità di mantenersi; nel 2019, invece, è stata approvata una sanatoria che ha legalizzato la presenza di circa 70 mila migranti. A favore di questa misura ha pesato il forte calo demografico del Paese e la convinzione del governo che il fenomeno migratorio potesse essere la soluzione a questo problema. Riasumendo, il governo Costa I si è distinto per i passi avanti fatti tanto a livello economico quanto a quello civile-sociale, al punto da non dividersi - come spesso accade alla sinistra - e da arrivare alla scadenza naturale della legisla-

Parole Premier

Jacopo Manna

Non tutti se ne rendono conto, ma la lingua inglese contiene una percentuale sorprendentemente alta di vocaboli importati dalla Francia: o forse bisognerebbe dire imposti, dato che all'origine di tale ibridazione c'è un fatto non propriamente pacioso come l'invasione normanna del 1066. Tra questi vocaboli c'è anche l'aggettivo *premier*, che i francesi d'oggi pronunciano ovviamente con le e strette, accento sull'ultima e senza la erre finale. Il termine viene dal latino *primarius*; tramite l'influsso di Roma lo troviamo attestato in tutte le terre di lingua neolatina (Spagna *primero*, Portogallo *primeiro*, Romania *prim*, e da noi l'ormai letterario *primiero*) ma con senso assai più esteso e generico, indicando semplicemente qualcuno o qualcosa che stia alla testa di una serie. L'inglese attuale teoricamente potrebbe utilizzare il vocabolo con questo medesimo significato, ma com'è noto gli preferisce di gran lunga *first* (o, se riferito alla scansione temporale, *earliest*), e lo si dovrà anche al fatto che oltremontana il termine si è stabilizzato come parte dell'espressione fissa importata *premier ministre*. Su come questo ruolo istituzionale sia nato e si sia sviluppato sotto la corona britannica sovrappoendosi a quello di Gran Tesoriere, e con quali differenze rispetto a ciò che accadeva in terra di Francia, si potrebbe riflettere a lungo e utilmente ma non è certo questa la sede: ci limiteremo qui a notare che la sua singolare condizione (formalmente il capo del governo inglese è un passacarte del sovrano, di fatto rappresenta il partito che in quel momento è più forte) ha finito per conferire al termine un senso decisamente specializzato, indicando una particolare figura di primo ministro la cui autorità derivi da una scelta elettorale diretta e che perciò possa rivendicare a sé stesso una rilevante quota di potere. Situazione la cui singolarità è ben visibile dalle prime attestazioni di questa parola nella nostra lingua, in cui viene accompagnata subito da una parafrasi per risultare comprensibile ai lettori dell'epoca: "Il primo lord del tesoro (*premier*) ha 6.000 lire sterline" ("Gazzetta privilegiata di Milano", 1844), e "Il primo Lord della Tesoreria, detto anche semplicemente *premier*, equivale al nostro presidente del consiglio" ("L'illustrazione italiana", 1880). "Equivale"? Già in tempi di monarchia e di Statuto Albertino c'era da dubitare; ma in tempi di repubblica e di Costituzione? La svolta imposta al nostro paese dal famigerato referendum sul maggioritario nel 1993 avveniva nel segno della governabilità e a scapito della rappresentanza del corpo elettorale; la dissoluzione dei partiti che per decenni avevano costituito l'ossatura ideologica del paese lasciava il campo a una concezione della politica decisamente più ruvida, che in nome dell'efficacia immediata indeboliva identità ed appartenenze, incoraggiava la personalizzazione e scavalcava senza complimenti procedure e corpi intermedi. Tutto già visto e previsto (Craxi che nel 1984 viene confermato a segretario del PSI per acclamazione è un episodio in cui c'è molto di quel che avverrà nel decennio seguente), solo più esplicito, esibito, rivendicato. In un simile clima, l'idea che superpotenziare un singolo individuo investito direttamente dal popolo basti a tirare fuori il paese dalla palude in cui si dibatte da decenni può non sembrare più né rozza né sospetta. Che tutto ciò sia conforme allo spirito dei tempi ce lo dicono le metamorfosi del linguaggio: chiamare, del tutto abusivamente, "governatore" il presidente della giunta regionale ne è un esempio. Un altro è ribattezzare *premier* il nostro primo ministro, ribadendo impunemente a ogni piè sospinto che essendo stato scelto dal popolo il suo ruolo non può venire messo in discussione. Una menzogna, per adesso: ma quando le reazioni collettive ad una fandonia si fanno sempre più deboli, il mentitore capisce che i tempi sono maturi per manomettere la realtà.

Nota bene. L'ultimo colloquio con Franco Calistri lo ebbi, per iscritto, pochi giorni prima della sua scomparsa. Parlammo di questa rubrica che, dopo più di cento puntate, aveva esaurito o quasi tutti i vocaboli interessanti e concordammo sul fatto che era giunto il momento di passare ad altro. Per un malinteso sulla distribuzione delle pagine, proprio nell'ultimo numero da lui diretto la rubrica saltò: non era mai successo. Non so se ciò significhi qualcosa, ma preferisco prenderlo per un segno di riconferma della nostra comune decisione, concludere con questa puntata la rubrica *Parole* e passare nel prossimo numero di "Migrapoli" ad occuparmi di nuove cose.

Il Premierato in salsa Meloni-Casellati

Un mostriciattolo anomalo e pericoloso

Mauro Volpi

Il 3 novembre il Consiglio dei ministri ha approvato un d.d.l. costituzionale sull'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio presentata dalla ministra per le riforme istituzionali Casellati, che confeziona un pasticcio all'italiana pieno di anomalie e pericoloso. Innanzitutto l'elezione popolare del Primo ministro non è prevista nelle democrazie, che ritengono di non dover dare una legittimazione eccessiva al capo della maggioranza. Ma c'è di peggio: non viene indicata la maggioranza necessaria per l'elezione né viene posto un limite alla rieleggibilità, come avviene in tutte le Costituzioni che prevedono l'elezione popolare del Presidente della Repubblica. Quindi una successiva legge ordinaria, approvata dall'attuale maggioranza politica, potrebbe stabilire una maggioranza inferiore a quella assoluta dei votanti, con la conseguenza che il capo del Governo potrebbe di fatto essere eletto da una minoranza anche esigua del corpo elettorale, e rendere possibile la rielezione indefinita. L'elezione del Presidente del Consiglio avviene congiuntamente a quella dei parlamentari con un premio di maggioranza del 55% dei seggi alle liste e ai candidati a lui collegati. Qui vi sono profili di incostituzionalità per violazione di principi costituzionali supremi. La mancata indicazione di una soglia minima di voti per l'attribuzione del premio, come ha chiarito la Corte costituzionale fin dal 2014 quando ha bocciato il premio previsto nel *Porcellum* di Calderoli, contrasta con i principi di rappresentatività e di eguaglianza del voto. L'elezione congiunta, che non esiste negli Stati democratici a elezione diretta

del capo dell'esecutivo i quali prevedono talvolta l'elezione contemporanea, ma sempre separata e quindi l'eventualità che la maggioranza parlamentare non corrisponda a quella che ha eletto il Presidente, viola il principio della indipendenza del Parlamento, organo costituzionale titolare di prerogative fondamentali, che avrebbe una composizione determinata dal voto dato al Presidente del Consiglio e quindi si troverebbe fin dal momento genetico in uno stato di subordinazione nei suoi confronti. Infine viene violata anche la libertà dell'elettore, che non potrebbe esprimere un voto differenziato al candidato-Presidente del Consiglio e a una lista o coalizione a lui non collegata. Va aggiunto che la costituzionalizzazione del premio di maggioranza costituisce una novità assoluta nella storia costituzionale italiana e non esiste negli ordinamenti democratici che lo prevedono (come la Grecia). L'abbandono della decisione dell'Assemblea costituente di non costituzionalizzare il sistema elettorale comporta che in futuro il suo cambiamento richiederà una legge costituzionale. Per non parlare degli effetti negativi che il premio di maggioranza ha avuto nel contesto italiano, stimolando la formazione di coalizioni ampie ed eterogenee utili per vincere e che si dividono quando accedono al Governo.

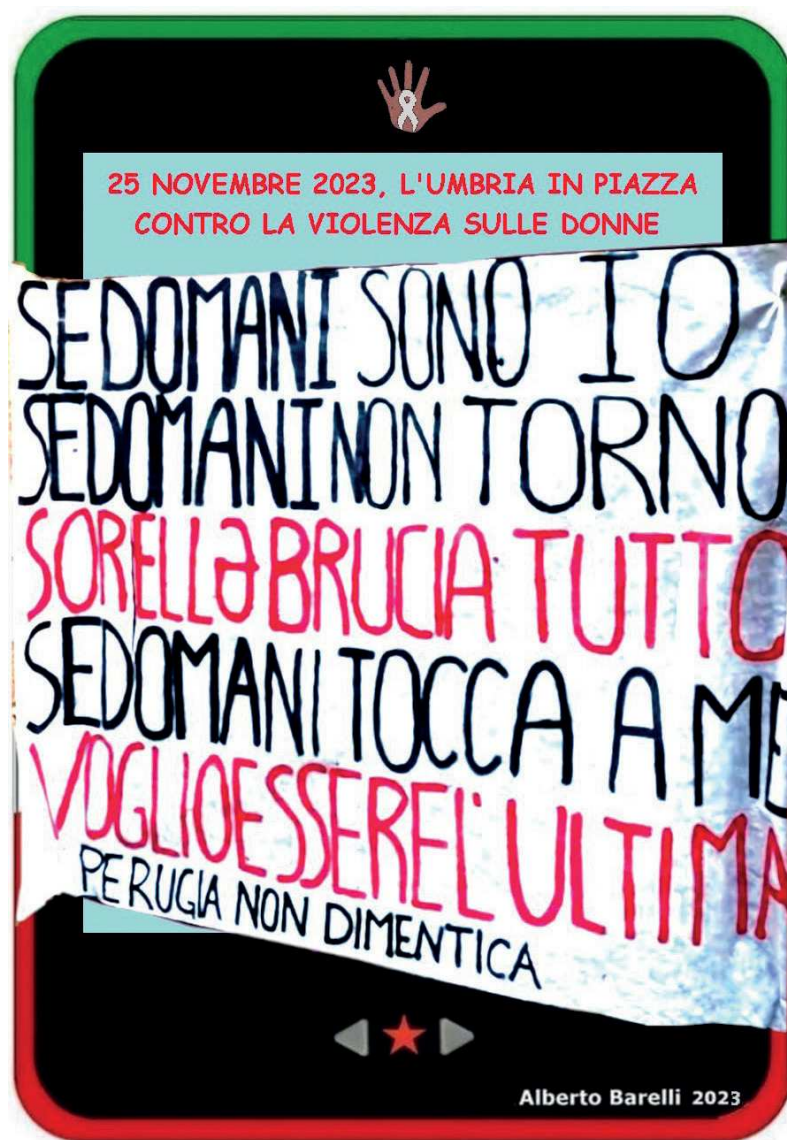
Il ddl determina uno squilibrio tra i poteri. Sono nettamente ridimensionati i poteri di intermediazione politica del Presidente della Repubblica, il quale si limita a conferire l'incarico al Presidente del Consiglio eletto o al suo eventuale sostituto, ma senza nominarlo, e a nominare i ministri su

proposta del capo del Governo. Ora, è evidente che il capo del Governo eletto dal popolo ha una legittimazione ben più forte di quella del Capo dello Stato, eletto dal Parlamento e dai delegati regionali, e quindi può condizionare l'esercizio di tutti i suoi poteri di garanzia e di controllo. Diventa un atto dovuto anche lo scioglimento delle Camere quando il Governo non ottenga la fiducia iniziale e in tutti i casi di cessazione dalla carica del Presidente del Consiglio subentrante. Il Parlamento, succube fin dal momento della sua elezione, può respingere la mozione di fiducia ma se lo fa per due volte di seguito viene sciolto automaticamente.

Se approva una mozione di sfiducia, può trovarsi a dover votare la fiducia sotto la spada di Damocle dello scioglimento al Presidente del Consiglio confermato nella carica, un vero e proprio schiaffo nei confronti della maggioranza parlamentare che l'ha sfiduciato, o a un suo sostituto proveniente dalla maggioranza originaria. L'unica previsione relativa al Parlamento non riguarda il rafforzamento dei suoi poteri, indispensabile alla luce dello stato di subordinazione nei confronti del Governo che di fatto si è impadronito del potere legislativo, ma l'abrogazione della nomina dei senatori a vita, e quindi l'eliminazione di un potere del Presidente della Repubblica. La motivazione secondo la quale l'istituto potrebbe pregiudicare al Senato la maggioranza scaturita dal voto è inconsistente dal momento che il numero massimo di senatori a vita è stato fissato a cinque dalla legge costituzionale n. 1 del 2020. Evidentemente non è gradita la *ratio* che ha spinto l'Assemblea costituente, la quale intendeva valorizzare l'apporto delle conoscenze e del prestigio di personalità "che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario", personalità che non sono evidentemente di gradimento del centro-destra.

La disposizione più anomala e esilarante è la cosiddetta "norma antiribaltone" che pretende di irrigidire la maggioranza consentendo la sostituzione del Premier eletto dal popolo per una sola volta nella legislatura. Alla fine è stata esclusa l'ipotesi, prevista nella riforma Berlusconi del 2005, che per la fiducia al nuovo capo del Governo valessero solo i voti dei parlamentari favorevoli a quella originaria, che era palesemente incostituzionale per violazione dei principi dell'eguaglianza del voto dei parlamentari e del divieto di mandato imperativo. Ne deriva quindi che la maggioranza può cambiare almeno in parte con perdite e aggiunte di parlamentari. L'unico limite è che il parlamentare sostituto dell'eletto dal popolo dia attuazione all'indirizzo politico e al programma sui quali era stata data la fiducia originaria, un limite risibile alla luce dei cambiamenti che si verificano nel corso della legislatura di cui il governo Meloni è la riprova vivente su vari terreni (anche su quello della riforma costituzionale visto che il programma elettorale del centro-destra prevedeva l'elezione popolare del Presidente della Repubblica). Infine la sostituzione parlamentare del Presidente del Consiglio eletto dal popolo consente a una componente della maggioranza di darsi da fare per farlo cadere al fine di sostituirlo.

In conclusione il Premierato proposto dal Governo determinerebbe un accentramento del potere nell'esecutivo e nel suo capo e l'indebolimento del Parlamento e dei poteri di controllo e di garanzia, senza peraltro essere in grado di assicurare né la formazione di governi stabili e efficienti a causa delle divisioni interne alla maggioranza, peraltro legittimate dalla norma antiribaltone, né l'aumento della partecipazione, mortificata dalla limitazione della libertà del voto e dalla lesione con marchingegni artificiali della rappresentatività del Parlamento.



Franco Calistri: l'intellettuale e il militante

Lo avevamo annunciato nello scorso numero di "micropolis", avremmo ricordato Franco Calistri, nostro amico e compagno, con misura, prendendoci una pausa di riflessione, evitando l'emotività che accompagna un evento luttuoso e che corre sempre il rischio della retorica. Lo avremmo fatto soprattutto come segno di rispetto nei confronti di un uomo che rifuggiva dai toni alti, che preferiva ragionare piuttosto che concionare e che lo faceva sempre sui dati di fatto, sui numeri, sulle cifre, sui documenti, sulle analisi.

Franco era per molti aspetti un uomo imprevedibile e riservato, non raccontava molto di sé, del suo passato, delle cose che aveva fatto, era sempre proiettato sul presente e sul futuro. A tale imprevedibilità si correlava una irrequietezza di fondo che era frutto di una inesauribile curiosità che veniva contenuta da un incessante lavoro di documentazione e di riflessione, da indagini ponderate, condotte con rigore e metodo sicuro. Quello che leggeva e aveva letto veniva fuori sempre dalle conversazioni in cui si parlava del giornale, della sua fattura, degli elementi da porre in risalto e allora scoprivi che dietro c'era una cultura solida, non convenzionale, non mutuata dalle biblioteche tradizionali del movimento operaio, ma che affondava le sue radici nella grande cultura borghese, nel marxismo eterodosso della seconda metà del Novecento, in quel cantiere che è stato, in varie sedi e con diversi strumenti, il non riuscito esperimento di rinnovamento della cultura e della pratica della sinistra.

Franco era cresciuto a Pescara, dove i genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro. Da liceale si era impegnato con alcuni coetanei in appoggio alle lotte di liberazione del Terzo Mondo. Nel 1969 si era iscritto a Perugia alla Facoltà di Filosofia. A Perugia risiedeva suo zio, Vittorio Cecati, uno dei protagonisti della scissione del Psiup e dal 1968 al 1972 deputato per quel partito. Dopo la sconfitta elettorale del 1972 la quasi totalità degli psiuppini umbri passò al Pci. Cecati ne divenne vicesegretario regionale e nel 1975 fu eletto al Consiglio regionale dove dal 1976 ricoprì l'incarico di assessore alla sanità. Franco lo seguì nel Partito comunista, pur mantenendo la sua indipendenza culturale. Non a caso la sua tesi di laurea fu su Galvano Della Volpe, filosofo eterodosso rispetto alla tradizione culturale del Pci, intellettuale che partì da posizioni gentiliane e approdò al marxismo aveva maturato una radicale rottura con l'idealismo storicista che rappresentava il retroterra culturale di gran parte del gruppo dirigente del partito. Dopo la laurea si impegnò in alcune indagini economiche e sociali nel Meridione, successivamente andò a lavorare al Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali (Cruces). In quegli anni collaborerà con "Cronache umbre", settimanale ispirato dal Pci. A fine anni settanta verrà distaccato al Centro studi della Cgil umbra e negli anni ottanta a quello nazionale del sindacato. Ritournerà a Perugia dove dirigerà, presso l'assessorato all'Industria, l'Osservatorio del lavoro e delle professioni. A metà



degli anni novanta si traferisce di nuovo a Roma come consulente della Commissione Attività produttive del Senato. Torna a Perugia nel 2001 e riprende la sua attività in Regione fino alla pensione.

Allo studioso, al tecnico che opera nelle istituzioni e per le istituzioni, che collabora a definire e redigere leggi, progetti, studi, si affianca il militante politico. Non si comprende la sua attività, le trasmissioni nelle diverse formazioni della sinistra (il Psiup, il Pci, il Pds, i Ds, il Prc e poi il PdCI e infine di nuovo i Ds nella Sinistra democratica) e successivamente l'approdo stabile a "micropolis" a partire dagli inizi del nuovo secolo, quando tornò definitivamente da Roma, se non si tiene conto di due elementi caratteristici dell'agire politico di Franco. Il primo è l'originaria collocazione nella sinistra socialista, ossia in una formazione non settaria e articolata, dove i sostenitori dell'Urss convivevano con alcuni dei suoi critici radicali. Ciò faceva sì che il partito venisse concepito come uno strumento e non come una patria e che l'obiettivo fosse l'unità della sinistra, dei lavoratori, dei ceti popolari e la difesa dei loro interessi. Questo spiega l'ultima battaglia dentro i Ds contro la fusione con la Margherita e la costituzione

ne del Pd. Fallita elettoralmente l'ipotesi della Sinistra arcobaleno, Franco si ritrasse dalla politica politicante e dedicò la sua attività a "micropolis". Sul giornale si impegnò nell'analisi dell'economia regionale e sui mutamenti politici come derivavano dall'analisi dei dati elettorali. Era viva in lui l'istanza di fare del mensile un periodico non solo d'informazione, ma anche di riflessione, un originale giornale-rivista, capace di scavare dietro le notizie, di fare inchiesta, di dare voce a chi non ne ha. In questi ultimi anni, da quando era il *pivot* intorno al quale ruotava la redazione di "micropolis", tale progetto si è in parte realizzato, malgrado tutte le difficoltà e le carenze soggettive e oggettive. Il giornale è più ricco, più autorevole, più letto grazie anche al sito che Franco ha fortemente voluto. Questo lavoro lo ha fatto fino ai suoi ultimi giorni. Spetta a chi resta rispettarne il lascito, farlo crescere assicurandone il futuro, evitando che si tramuti nell'ennesimo fallimento da consegnare alla storia non esaltante di una sinistra sempre più disarticolata e frammentata, offrendo chiavi di lettura di quel microcosmo che è l'Umbria e definendo, attraverso ciò, le coordinate di un nuovo impegno intellettuale e politico.



biblioteca comunale terni

Presentazione del libro di Franco Calistri e Claudio Carnieri

L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale 1946-2022

martedì 19 dicembre 2023 • sala videoconferenze • ore 17.00



Intervengono Paolo Raffaelli, Valerio Marinelli, Claudio Carnieri



In memoria di Franco

Brunello Castellani

Franco era davanti al computer e sistemava gli articoli di Micropolis, che per lui rappresentava molto più che una colta rivista mensile, era l'ultima frontiera che aveva scelto per tenere viva la prospettiva di costruire un mondo migliore: più giusto, più libero, più fraterno. Abbiamo parlato di politica, come sempre. Per quel vizio assurdo che abbiamo noi di sinistra di provare a capire, a guardare la realtà con spirito critico, a indagare gli errori e le sconfitte, provando ogni volta a ricostruire. Sapeva che la malattia lo stava portando via, ma la sua scelta è stata quella di lavorare cocciutamente fino alla fine. Sapeva assaporare la vita, apprezzare una camminata nei boschi, una buona cena conviviale, una bella lettura o un'accanita discussione politica. Per più di un anno, ha affrontato le dure repliche del male con coraggio e anche con ironia. Ha continuato a vivere e, con grande dignità, è arrivato vivo alla morte.

Era un giovedì quando ci siamo visti per l'ultima volta e quello che Franco non sapeva era che il suo cammino si sarebbe fermato due giorni dopo. Pensava di avere almeno i pochi giorni che lo separavano da un appuntamento al quale teneva molto. La presentazione del suo ultimo libro, realizzato insieme a Claudio Carnieri: *L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale 1946 - 2022*. Invece, a quell'appuntamento non c'era. Non c'era fisicamente ma, come direbbe il poeta, la sua assenza è stata una più acuta presenza. In quell'ultimo incontro dovevamo parlare del libro. Lo abbiamo fatto brevemente, ma lui ha minimizzato. Prima, scherzando sul Calistr, invece di Calistri, che compare sul dorso di copertina, conferendo al suo cognome un'aria internazionale. Poi precisando che il lavoro, per quanto ponderoso e impegnativo, è solo un quadro completo dei dati elettorali: amministrativi, regionali, nazionali ed europei, con un raffronto tra l'Umbria e l'Italia.

In realtà è molto di più. È vero che non analizza le vicende dei gruppi dirigenti, racconta, però, la storia elettorale e politica di una regione che esce dal fascismo, dalla guerra e dalla Resistenza, povera e contadina, ma anche repubblicana e con un forte radicamento a sinistra. Una piccola regione che, con i governi di sinistra, conquista un'identità e una prospettiva di crescita, per poi scivolare nel declino verso la fine del secolo scorso, fino al profondo rivolgimento politico che caratterizza i nostri giorni. Un libro che non è solo una straordinaria fonte documentale, ricca di dati completi e commentati, ma è anche una lettura ragionata che aiuta a capire chi siamo, raccontando chi siamo stati.

Quando mi ha consegnato il volume, gli ho chiesto di firmarlo. Con grafia appena incerta, ha scritto: "Al mio caro amico Brunello, compagno di tante elaborazioni statistiche (alcune buone, altre meno buone, ma tutte di Franco e Brunello). Franco". Ha voluto ricordare gli anni di collaborazione professionale trascorsi insieme al Consiglio regionale umbro. A volte, capitava che facesse lui tutto il lavoro, o quasi tutto, ma voleva sempre firmare con i nostri due nomi. Capitava, soprattutto, per l'appuntamento annuale con la legge finanziaria dello Stato, nei meandri della quale era tra i pochissimi in grado muoversi agevolmente e di tradurre un complesso e sterminato documento tecnico in una sintesi comprensibile ai comuni mortali. Era un amico generoso che amava camminare in gruppo. Non solo nelle passeggiate in montagna, ma anche sul lavoro e, a maggior motivo, in politica. Sempre pronto a spendersi per un nuovo progetto politico nel quale intravedesse, non una possibilità, anche vaga, per se stesso, ma la piena coerenza con le sue idee e le sue battaglie per la giustizia sociale.

Ci siamo incontrati, quando avevamo già fatto un bel pezzo di strada, ma è stato naturale riconoscersi come amici e compagni. Tuttavia, nel groviglio dei tanti, troppi, percorsi che caratterizzano la vita della sinistra italiana, ci siamo trovati, a volte, sullo stesso sentiero, altre volte su sentieri vicini, ma sempre sul medesimo versante da scalare e senza perderci mai di vista. Del resto, era facile essergli amico, collaborare e, perfino, discutere con lui sostenendo posizioni diverse. Facile, per la sua gentilezza e affabilità, ma stimolante, perché Franco era sempre documentato, puntuale e rigoroso. Aveva sempre letto una cosa in più.

In un tempo nel quale torna l'orrore della guerra e trionfano i populismi, Franco ha continuato a difendere le ragioni e a cercare le vie della sinistra, non solo sul piano teorico, ma anche nell'impegno quotidiano. Non lo ha fatto "custodendo le ceneri, ma tenendo acceso il fuoco", senza arroganza ma con ragionevole passione. Era impossibile non essere contagiati dal suo mirabile impasto di radicalismo e mitezza, di scienza e ironia. Dalla sua capacità di affrontare con intelligenza le cose serie, senza prendersi troppo sul serio. Dalla forza morale con la quale sferzava i soprusi e denunciava le ingiustizie, con una battuta fulminante o un lungo ragionamento. Con tenacia e coerenza ha saputo percorrere gli alterni tornanti della vita restando fedele agli ideali della giovinezza.

Per tutto questo mi mancherà, come mancherà alle tante persone che gli sono state amiche e gli hanno voluto bene. Qualcosa di lui resterà dentro di noi, come qualcosa di noi se n'è andata per sempre con lui.

Leonardo Caponi

Franco Calistri è stato "mio dipendente" per quasi cinque anni, fine anni '90, primi 2000. O meglio, a parte lo scherzo, è stato consulente del Senato della Repubblica dove assolveva al ruolo di assistente del Presidente della Commissione Industria che, all'epoca, ero io. Franco era in origine uno psiuppino (il PSIUP partito che nacque dalla scissione del Psi negli anni '70), un socialista rivoluzionario che, con altri dirigenti e militanti, aderì al Pci dopo lo sfortunato insuccesso elettorale del '72. Pescares di nascita, Franco fu una delle "menti" acquisite dalla Regione per avviare e costruire un Ente completamente nuovo nel suo modo di essere e di funzionare e una esperienza amministrativa ispirata alle idee della sinistra e del progressismo istituzionale e politico che stava imprimendo una svolta positiva, in tutti i campi, all'Umbria e all'Italia.

Franco, prima di essere un dirigente politico e un uomo anche di azione, era uno studioso. Affrontava tutte le questioni con grande calma e scrupolo e riusciva, attraverso gli opportuni approfondimenti e le più varie consultazioni di testi utili, a trovare il bandolo della matassa anche su questioni, specie quelle di carattere economico, che erano le più ostiche e complicate. Alcune leggi che il sottoscritto e la Commissione riuscirono a far giungere in porto (quella ad esempio sul riconoscimento del diritto delle Associazioni dei Consumatori a costituirsi in giudizio, la prima in Italia, o quella sulla qualità delle imprese o sul riordino degli incentivi a queste ultime) recano la sua, pur invisibile, firma. Franco collaborò attivamente, con l'al-

lora sottosegretario Barberi, anche alla legge per la ricostruzione dal terremoto del '97 in Umbria. Fece parte di un gruppo di intellettuali e grandi professionisti con analoghe modalità di pensiero e sensibilità, formati negli anni '70, che lavorarono senza clamori e che, anche per il pensiero di una certa sinistra che esprimevano, non ebbero forse il peso che avrebbero meritato.

Si iscrisse a Rifondazione Comunista, di cui fu dirigente umbro e venne chiamato, da Bertinotti, a compiti di elaborazione della linea nazionale del partito sulle questioni economiche e sociali. Franco, se così posso dirlo con affetto (ma lui non si offenderebbe) era un "gruppettaro" e tale rimase. Aderì al PdCI e, dopo la chiusura di quell'esperienza, scelse di trasferire la sua presenza culturale e politica nel gruppo di Micropolis.

Com'è evidente conservo di Franco dei ricordi profondi. Voglio citare anche la sua seconda moglie, Fabiana. Con lei e dopo di lei con l'ultima compagna, Rita, insieme a Joanna e Said, io e Alida abbiamo vissuto anni di sodalizio e amicizia molto belli, direi quasi felici. L'apice di questi nostri rapporti si aveva alle cene, al ristorante o nelle rispettive case. Franco era una ottima forchetta e un buon-gustaio, oltre ad essere un gradevole, arguto e spesso ironico conversatore. Erano diventate un tormentone le sue finte lamentele quando, a fine pasto, gli servivo la Nardini che definiva una "grappaccia industriale". Ma poi ne beveva in quantità.

Quando ho saputo la notizia, mi si è gelato il sangue. Franco ha rappresentato un'epoca della mia vita, come credo io per lui. E di questo ne vado fiero.





Claudio Carnieri

È stata una grande perdita, la scomparsa di Franco Calistri, personalità importante della storia della sinistra perugina e umbra, uomo schietto, cordiale, aperto al mondo, attento alle tante contraddizioni della vita sociale, tenace nei propri impegni di vita e di cultura. Quando lo abbiamo salutato alla Sala del Commiato, con la sua compagna Rita, i suoi nipoti non pochi, di cui andava così fiero, nei racconti più amicali, in tanti ci siamo resi conto dei suoi molteplici cammini non solo politici, ma nei paesaggi della natura, l'amore per le montagne, per le campagne e poi anche per i racconti delle sue stesse escursioni. Ci è venuto così a tanti un "grazie" per questa amicalità che abbiamo conosciuto in tempi non semplici, quando ci capitava spesso di sentirci per cercare di capire, per leggere il mondo e la realtà, anche la più minuta. È allora che mi viene a mente in quante occasioni ho potuto sentire la sua parola acuta e sonora, la sua curiosità, e anche una tagliente ironia che aveva forse radici antiche, culturali e politiche. Sono passati cinque anni da quando ci incontrammo al Turreno, luogo di incontri preziosi, per riflettere sulla possibilità di scrivere un volume volto a "rileggere l'Umbria", a rifare i conti con la storia di questa nostra terra, con le vicende delle sue classi dirigenti, con gli andamenti della sua economia, in non poche fasi diverse, che stimolavano la nostra ricerca in un orizzonte comune, nei nostri percorsi politici e culturali. Di qui non pochi lavori che "a pezzi" ci siamo scambiati, riflessioni sulle fasi fondamentali della storia regionale, da quelle dopo la Liberazione dal Fascismo, e poi nelle lotte sociali, contadine e operaie, prima e dopo la nascita delle Regioni, e poi più avanti ancora all'interno della storia delle "regioni rosse", nei cammini della sinistra italiana, fino agli interrogativi più duri e difficili su come e quando questa ricca tradizione politica fosse andata in crisi, aprendo così la strada alla più recente vittoria elettorale delle destre alla Regione e in tanti Comuni, vittoria politica oltretutto di radicamento sociale e urbano. Di qui la crucialità del tema del "regionalismo", sul quale in tante occasioni ci siamo interrogati, e poi tanta, tanta "roba scritta" che è rimasta ancora nei nostri computer, nei cassetti. Di qui poi

la sua scelta netta e forte dalla quale si è arrivati, a conclusione, ad un volume sulla storia elettorale e della rappresentanza politica, sui percorsi dell'Umbria nella vicenda nazionale. Un volume che sarà molto utile nel tempo, costruttivo, per leggere, per capire, per progettare, per chi vorrà lavorare, tra le donne e gli uomini della nostra comunità, nelle forze sociali, ad aprire un'altra fase di storia regionale. E già questo cammino ci dice molto di quello stile acuto, asciutto che Franco ti metteva sempre davanti, ineludibile, nel suo lavoro ed anche in quello comune. Di qui il senso e le radici di un'amicizia non formale, intensa, che ti faceva sempre leggere i percorsi che ciascuno di noi aveva fatto e ti dava forza, ti induceva sempre a seguire uno stile rigoroso e caparbio. Grazie Franco. Non dimenticherò le nostre intense discussioni e i tuoi racconti sulle montagne, dove si sente la fatica del camminare, così come nelle scelte della vita.

Stefano Vinti

In un libro che scrivemmo nel 2010 a più mani, dal titolo: *Compagni di strada... cercasi*, Franco concluse il suo saggio con queste parole: "In un mondo che si è sempre più spostato a destra, le culture politiche di alternativa, che già vivono in spazi angusti, se non trovano terreni comuni di azioni, se non si ricordano tra loro, rischiano la progressiva scomparsa, sigillate in riserve elettorali. Di conseguenza, sarebbe altrettanto consigliabile evitare che passino altri dieci anni per superare divisioni interne, lavorare fin da subito su questioni di contenuto, con l'obiettivo di costruire il profilo politico programmatico di una forza politica d'alternativa, nell'era della globalizzazione e del capitalismo selvaggio. E in questa costruzione essere aperti a tutti i contributi, avviando un processo includente e non escludente". Franco Calistri aveva visto giusto e ci aveva messo in guardia sui gravi rischi di una progressiva scomparsa della sinistra di alternativa. Con la morte di Franco Calistri, perdiamo, senza dubbio, uno dei più acuti e profondi analisti economici e sociali dell'Umbria, di ampia e complessa esperienza, sia sul livello sindacale che su quello istituzionale. Calistri è stato un raffinato ricercatore e un apprezzato

dirigente della Sinistra umbra. Con Franco ho avuto un ottimo rapporto personale e politico, che ci ha visto "complici" in diversi esperimenti politici, dalla Federazione della Sinistra al Coordinamento 2050, nessuno, purtroppo, molto fortunato. Ma non per questo Franco ha cessato di ricercare la strada che porta alla giustizia sociale e all'uguaglianza, a iniziare dal tentare di superare le contraddizioni dell'Umbria. Abbiamo molto lavorato assieme, sia nelle tematiche del mercato del lavoro regionale, sia nell'approfondimento dell'andamento economico dell'Umbria.

La sua capacità critica e la sua ampia conoscenza dell'economia regionale sono state messe a disposizione del gruppo regionale di Rifondazione Comunista, che le ha utilizzate ampiamente sia nel confronto istituzionale che nell'azione legislativa.

Franco è stato un personaggio importante, stimato e apprezzato sul piano umano e sul piano della ricerca economica e sociale. Sono state molto utili, non solo ai lettori del mensile Micropolis, le sue pagine economiche e il taglio d'inchiesta che ha voluto dare a certe tematiche regionali, a dire il vero poco o per niente affrontate dalla politica "ufficiale", sia nella versione a traino PD che in quella attuale. Ma di Franco ricordo anche una sana umiltà, quando gli proposi di candidarsi nelle liste di Rifondazione per il Comune di Perugia, mi rispose: "Ma chi vuoi che mi voti?" e ci facemmo una gran risata.

Addio Franco, ci mancherai, e mancherai a tutte le compagne e i compagni che ti hanno conosciuto.

Antonio Rocchini

Ho conosciuto Franco più di trenta anni fa, come cugino di Rossella, mia moglie, e tale è restato fino a tre/quattro anni fa, quando le nostre occasioni di incontro iniziarono ad essere più frequenti, soprattutto d'estate, quando ci vedevamo sulla spiaggia pescarese. Incontri che diventavano occasione per lunghe chiacchierate di politica, su questioni sociali e culturali.

Franco era un grande appassionato di storia, di letteratura, ma soprattutto di cinema, riusciva a citare a memoria interi parti di films. Franco aveva una grande cultura umanistica,

che sembrava gli sgorgasse da dentro, in un modo così naturale che non poteva non colpire l'ascoltatore di turno. Poi arrivava la sera e con la sera arrivavano le grandi mangiate di arrosticini, accompagnate ancora una volta da discussioni riguardanti l'attualità, ma anche aneddoti e racconti del passato; talvolta si continuava lo scambio di opinioni su argomenti o fatti che avevamo iniziato a discutere qualche ora prima, ma che non erano stati conclusi.

Mi colpiva la sua capacità di collocare il suo pensiero sempre all'interno di un orizzonte più ampio; ecco lui "contestualizzava" gli argomenti; per questo non era mai banale.

Piano piano, Franco non fu solo il cugino di mia moglie, ma divenne una persona importante per me, alla quale mi sentivo legato da un affetto profondo; è stato anche, in questi ultimi anni, un importante punto di riferimento rispetto al mio impegno politico-culturale nell'ambito dell'associazionismo.

Franco ha messo più volte a disposizione la sua competenza, soprattutto di studioso e di ricercatore in campo socio-economico, partecipando come ospite a due iniziative di Humus Sapiens, l'Associazione politico-culturale che in questo momento rappresento.

Due iniziative voglio citare, poiché credo, rappresentino bene le sue competenze di studioso in ambito socio-economico e politico: la prima del 2019 intitolata "Umbria - dalla crisi di un modello a una nuova idea di Regione" e la seconda, del 2022 intitolata "Nuovi populismi".

Poi, quando "Micropolis" decise di ospitare nelle sue pagine un bellissimo pezzo dedicato all'attività di Humus Sapiens, decidemmo di dare inizio ad una collaborazione finalizzata ad un progetto che Franco aveva in testa e che anche noi condividemmo fin dall'inizio.

Un progetto che si proponeva di realizzare una "Rete Territoriale delle Associazioni" per contribuire ad una ripresa della partecipazione attiva della politica, nell'assenza quasi totale di soggetti in grado di favorirla.

Un progetto per promuovere una rete di associazioni in grado di condividere idee e proposte comuni riguardanti le nostre realtà territoriali

Un progetto, un'idea, che non va abbandonata. Lo dobbiamo a Franco.



La moglie, Rita Bacoccoli

La nostra è stata una bella storia, ci siamo conosciuti ragazzini. Abbiamo avuto vite separate e durante un viaggio in Libia nel 2005 ci siamo ritrovati e non ci siamo più lasciati. Sono stati anni intensi, abbiamo sposato figli, seppellito genitori, avuto nipoti in quantità, ci siamo sposati. Il nostro è stato un amore maturo, tranquillo, appagante, ci siamo aiutati e supportati a vicenda, abbiamo viaggiato con il nostro camper, montato e smontato case, abbiamo seguito le nostre passioni sempre incoraggiandoci a vicenda. Lui ha scalato montagne in lungo e in largo per il mondo, è arrivato fino in Nepal come mi ha ricordato Laura.

Franco era quello che si dice un uomo sapiente, le sue diligenze lo aveva portato ad una conoscenza profonda di tantissimi argomenti, spaziava con naturalezza dalla filosofia alla fisica, dalla letteratura all'idraulica conoscendo il funzionamento dell'impianto di riscaldamento ed essendo anche in grado di effettuare operazioni di manutenzione. Aveva un carattere dolcissimo, alle volte camuffato da un fare un po' burbero, che manifestava con tutta la sua grande famiglia, con amici e conoscenti. Dalla sua famiglia, di origine toscana, trasferita a Pescara alla fine degli anni Trenta per motivi di lavoro, aveva ereditato sobrietà, serietà, discrezione e riservatezza, caratteristiche che lo hanno accompagnato nel corso di tutta la sua vita. Consapevole del proprio ruolo nel mondo, mai malato di egocentrismo ma forte del suo valore, ha sempre lavorato con impegno e generosità senza alcun tornaconto personale con uno slancio ideale dovuto alle sue convinzioni politiche.

Generosità e affetto erano due aspetti del suo carattere che negli ultimi anni ha riversato con entusiasmo nel rapporto con i nipoti Maria, Giovanni, Lorenzo, Francesco, Anna e Carolina sapendo comprendere e valorizzare al meglio il carattere di ognuno di loro.

Buon viaggio al nostro amato "orso marsicano", grazie per gli anni che hai regalato a noi tutti, anni bellissimi che custodiremo con gran cura nei nostri cuori.

La figlia Laura

Non è facile per me scrivere di mio padre, mi sembra impossibile dover usare il passato per parlarne e poi il dolore, il senso di smarrimento e di mancanza e i tanti ricordi. Per questo ho deciso di ricordarlo attraverso delle foto immaginarie.

Foto 1: In viaggio in camper.

Babbo amava viaggiare, scoprire luoghi, culture, lingue e cibi. Durante i nostri viaggi dovevamo sempre assaggiare tutte le possibili, e a volte improbabili, specialità locali che si divertiva ad ordinare nel suo grammelot adattato a seconda dell'accento del luogo. Non sono sicura di aver sempre mangiato quello che ordinava e non quello che pareva al cameriere ma ci siamo sempre alzati da tavola allegramente soddisfatti. Con babbo si viaggiava anche per lunghe tratte senza fermarsi, durante il viaggio cantavamo brani del "Nuovo canzoniere italiano". E alla nostra "esecuzione" dei canti popolari, anarchici e delle mondine si univano spesso anche le canzoni di Iannacci che lui molto amava. Io ero il suo co-pilota: dovevo guardare la cartina e fare attenzione ai cartelli.

Il primo camper era un furgoncino Volkswagen trasformato da lui con l'aiuto dello zio Piero in un efficiente camper con il quale abbiamo fatto uno splendido viaggio in Grecia e Turchia.

Era sempre molto organizzato, si preparava ai viaggi studiando le guide e le mappe e scrivendo nel suo taccuino un itinerario di massima con i giorni da dedicare a ciascuna città e poi durante il viaggio prendeva appunti nel medesimo taccuino con la sua piccola scrittura ordinata.

Foto 2: Nel suo ufficio del CRURES poi IRRES all'ultimo piano di Palazzo Cesaroni.

Babbo amava il suo lavoro a cui si è sempre dedicato con totale passione anche dopo essere andato in pensione. Questo ufficio in particolare lo ricordo per la sua piccola finestrella ovale che inquadrava un bel panorama del Monte Subasio. Da piccola andavo spesso nel suo ufficio dopo essere uscita dal doposcuola e aspettavo che avesse finito di lavorare, rimanevo affascinata nel vederlo concentrato ad evidenziare con dei magnifici colori numeri e dati in tabelle stampate su quello che mi sembrava essere l'equivalente di un lenzuolo di carta e a volte potevo anche io utilizzare quei magnifici colori. C'era, in quella stanza, un clima sereno e una sorta di fiduciosa solerzia.

Il suo amore per il lavoro, il suo senso del dovere, il rispetto per i colleghi, la sua profonda etica del lavoro e soprattutto la sua modestia sono state per me un prezioso insegnamento.

Foto 3: Durante il trasloco nella casa in Corso Bersaglieri (uno dei tanti traslochi fatti insieme).

Babbo amava costruire non solo progetti politici e possibili scenari ideali ma anche spazi fisici e luoghi di vita alla cui realizzazione si dedicava con lo stesso impegno, spendendosi anche in attività pratiche, "manuali". Prima che arrivassero l'Ikea e Billy, di cui poi è stato affezionato consumatore, babbo, in corso Bersaglieri, aveva costruito da solo l'intero arredo del suo studio con un bel soppalco. La scrivania e le librerie, in legno multistrato verniciate con l'olio di lino, erano perfettamente funzionali e funzionanti e a me sembravano molto belle. Oggi, forse, osserverei che le rifiniture non erano perfette ma resta l'ammirazione per la costanza e la determinazione con cui si dedicava a "realizzare e costruire".

Insieme abbiamo anche fatto tanti traslochi, sia da piccola che da grande quando mi ha aiutata nelle mie varie peregrinazioni. Babbo aveva anche per i traslochi il suo metodo "scientifico", tutto era messo ordinatamente negli scatoloni con la scritta precisa del contenuto prevedendo, anticipatamente, la futura risistemazione.

Foto 4: Passeggiando insieme sul lungomare a Pescara.

Babbo amava camminare, non solo scalare le montagne ma anche, sempre con il suo passo sostenuto e costante, semplicemente camminare. Ed io ho camminato prima, da piccola, sulle sue spalle guardando stupita il mondo dall'alto e poi ho imparato a camminare al suo fianco. Ricordo le lunghe passeggiate sul lungomare in inverno e il nostro modo di parlare serenamente, a volte anche senza parole. Uscivamo da casa di nonna Laura, cominciavamo a camminare e, senza mai cambiare il ritmo del passo, ascoltavamo il mare e il suo profumo, guardavamo gli scogli all'orizzonte e ci scambiavamo quiete informazioni e pacati commenti.

Amava Pescara, la sua città natale, dove per molti tratti aveva vissuto la sua famiglia, dove aveva trascorso parte la sua giovinezza, dove erano accaduti tanti eventi che lo avevano segnato e dove, poi, ha vissuto tanti momenti felici con Rita e con tutti i suoi amatissimi nipoti.

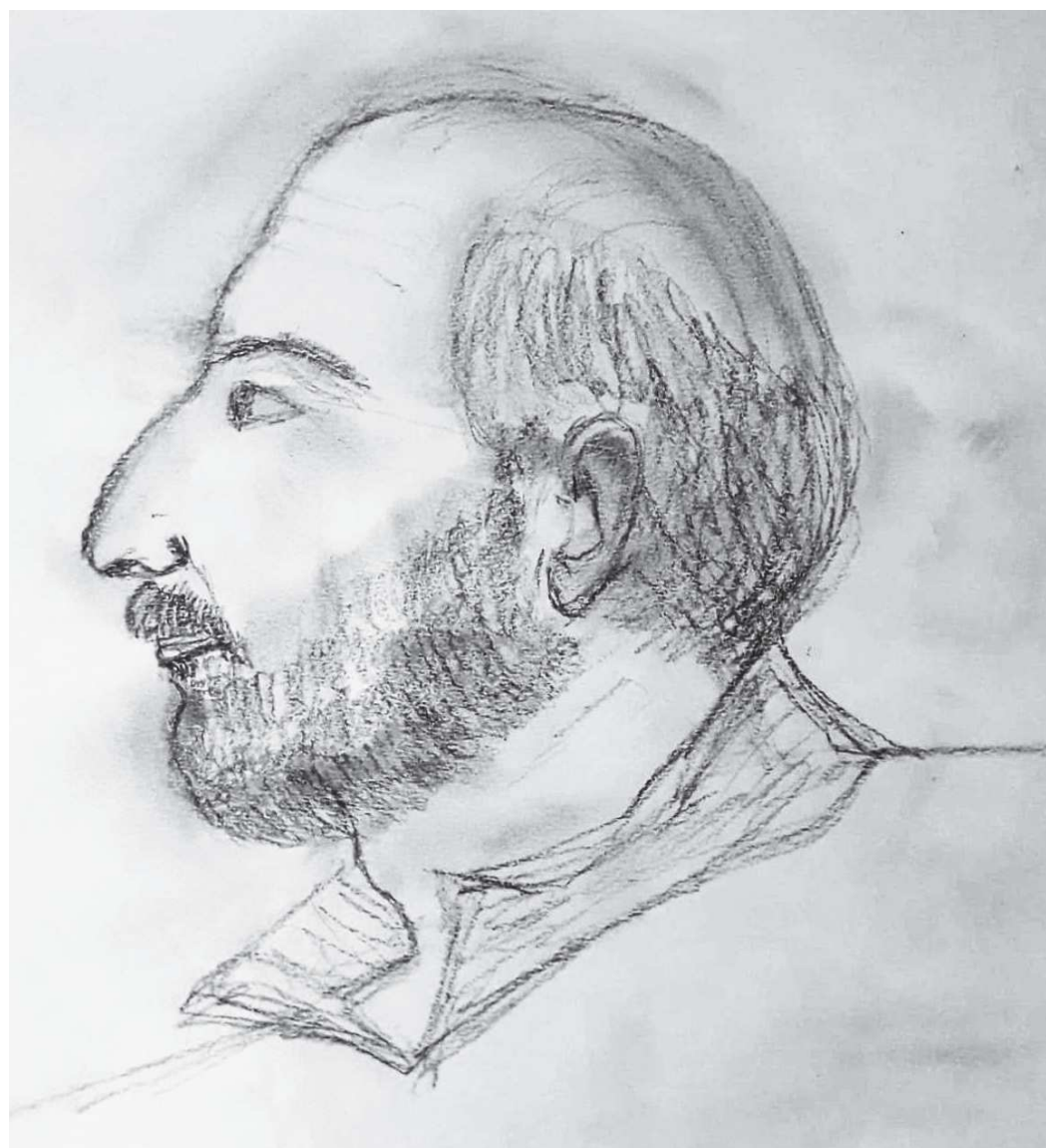
Foto 5: Mentre mangia un gelato.

Babbo era golosissimo di gelato, lo mangiava lentamente godendosi fino all'ultimo cucchiaino. Amava la vita allo stesso modo.

Paolo Brutti

Ho cominciato a lavorare con Franco quando iniziai il mio impegno a tempo pieno nella

CGIL. Si era da poco istituita la Regione Umbria e nella Cgil si formò un gruppo di ricercatori e di dirigenti regionali, un embrione di ufficio studi, di cui Franco fu l'anima. Quando si concluse il mio periodo di direzione della Cgil regionale, discutemmo tra noi su cosa fare e decidemmo di accettare la proposta di Pizzinato di costituire il dipartimento della politica economica della CGIL, sotto la direzione di Trentin. Dividemmo un alloggio drl quartiere africano e cominciammo proprio dal basso. Non fu facile ma Franco si fece ben volere da tutti, per la sua disponibilità e per la conoscenza dei meccanismi complessi del bilancio della stato e della legge finanziaria. Era il nostro ragioniere dello stato. Fu Pizzinato che lo volle con sé per accompagnarlo negli incontri ministeriali. Ricordo quando ci trovammo a discutere con l'allora ministro delle finanze Emilio Colombo. Alla fine, nei saluti, Colombo si rivolse a Franco dicendogli "Sei pericoloso perché sai le cose". Poi ci fu il cambio di direzione della Cgil e Trentin divenne segretario. Cambiò anche la mia destinazione e il dipartimento fu associato all'Ires. Franco non simpatizzava con Patriarca, allora direttore dell'Ires Avevamo cominciato a studiare i distretti industriali. La cosa piacque a Bertinotti, che dirigeva la contrattazione. Franco si impegnò molto in questo lavoro e ne nacque uno studio che presentammo all'Oil di Ginevra. pubblicammo insieme un libro, *La quarta Italia*, che spiegava molto della economia reale italiana. Per esempio dava ragione del perché l'Umbria e le Marche fossero così diverse e le Marche stessero staccando progressivamente la nostra regione. Ne nacque una discussione proprio in Umbria ma la Regione rimase sorda a quello che Franco stava suggerendo. Oggi se ne vedono tutti i risultati negativi. Franco non fu solo un ricercatore ma anche un dirigente politico. Nel periodo della divisione interna ai Ds e alla nascita del Pd si impegnò nella nascente formazione dell'Arcobaleno che suscitò molte speranze e fu deliberatamente spazzata via da Veltroni e dal suo partito "autosufficiente" alle elezioni del 2008. Ci ritrovammo ancora ma era malato. Nonostante questo lavorava con la stessa ispirazione di un tempo e la stessa curiosità. Ci vedemmo un'ultima volta a Firenze, alla nascita dell'associazione Disarma. Mi disse che aveva un libro per me e mi chiese di esserci alla sua presentazione. Mi telefonò per confermarla un venerdì mattina. Mi sembrava il Franco di sempre. Invece erano le sue ultime parole. Ancora adesso non posso crederci.



In memoria di Franco

Piero Sunzini

“Ritorno in Palestina”, con Franco

Un saluto a Franco Calistri. Un amico, un intellettuale curioso di cose anche a latitudini lontane. Ci siamo conosciuti progettando e realizzando insieme un progetto sulla Palestina. Una riflessione di quella esperienza; l'avrei scritta più facilmente con Franco che avrebbe aggiunto dettagli e smussato qualche valutazione poco scientifica.

Ci eravamo persi di vista nell'ultimo periodo. Lo vedo nel parterre della presentazione di un libro. Mi viene a salutare e, con fare gioviale e rimproverandomi come un fratello maggiore, mi dice che avrei dovuto scriverle le riflessioni appena fatte sulle Afriche. Ne nasce una sua intervista, pubblicata qualche mese fa su questo giornale. Me lo ricordo divertito al racconto della disapprovazione di una dirigente della cooperazione italiana per le valutazioni che conteneva "... significa che abbiamo colto nel segno e *Micropolis* è un giornale di tendenza!".

Con Franco ci conosciamo da metà degli anni '90. L'occasione è "Ritorno in Palestina", un progetto di formazione professionale per 12 agronomi palestinesi. Dopo gli accordi di Oslo, è viva la speranza della costituzione di uno stato palestinese: Arafat e l'OLP hanno riconosciuto lo stato d'Israele che, almeno a parole, è disponibile per "due popoli e due stati". In Umbria, il personale politico ancora considera un valore la solidarietà con i popoli oppressi. Stimolato da una presenza storica palestinese, soprattutto a Perugia, prova a contribuire al processo di pace in medio-oriente, con azioni di "cooperazione decentrata" in Cisgiordania.

La Regione dell'Umbria finanzia, quindi, il progetto: due mesi di studio al CESAR di Assisi, e due mesi in Palestina per la fattibilità dei progetti, con l'assistenza tecnica di Tamat.

Come capo-progetto ho il compito di gestire le relazioni col *donor*, rappresentato da Franco. La sinergia è totale. Il progetto, di fatto, lo facciamo insieme, dalla fase concettuale fino all'implementazione. Da esperto di formazione supporta il team di progetto per rendere efficace il percorso teorico. Non lesina il suo aiuto nemmeno nella "fase palestinese", pur da remoto, nel lavoro di redazione finale dei progetti. Ne ricordo qualcuno.

Un *allevamento estensivo di polli*, in un villaggio non lontano da Nablus, verso Gerico. L'unico dei dodici agronomi che è riuscito a concretizzare il progetto in un'impresa, con risultato tecnico apprezzabile ma economicamente fallimentare. Per sei mesi successivi allo start-up, infatti, commercianti israeliani hanno invaso il mercato con carne di pollo a prezzi stracciati, obbligando la nuova azienda a chiudere.

Un intervento *d'apicoltura* nella zona di Tulkarem, progettato da tre agronomi del gruppo, di cui due donne. L'idea è naufragata perché tutta la regione di produzione è stata oggetto di un boicottaggio israeliano: introduzione di "regine" malate negli alveari che hanno distrutto il patrimonio apistico dell'intera zona.

Un progetto di *olivicoltura* basato sul sistema d'irrigazione "a goccia", allora innovativo, in una zona rurale tra Ramallah e Nablus, su una superficie di circa due ettari, di proprietà di uno dei due agronomi coinvolti. Prima, le difficoltà per l'autorizzazione di accesso all'acqua, soggetta all'approvazione dell'autorità israeliana su terreni della cosiddetta "Area B" della Cisgiordania, hanno procrastinato l'avvio per 2-3 anni. Poi, l'occupazione illegale del terreno da parte di coloni israeliani per la costruzione di un nuovo insediamento, lo hanno fatto fallire definitivamente.

Parliamo molto di questa esperienza con

Franco, domandandoci se il processo di pace, dopo l'assassinio di Rabin, fosse ancora possibile oppure fosse solamente da derubricare come una manovra tattica dei governi d'Israele finalizzata a perseguire *Eretz Israel*: dal Giordano al mare, la "terra promessa" deve coincidere con lo stato israeliano, in linea con Ben-Gurion "...la creazione del nuovo Stato in nessuna maniera rinuncia alla estensione dello storico *Eretz Israel*...".

In quest'ottica, ovviamente, non c'è spazio per uno stato di Palestina. Il boicottaggio scientifico anche dei nostri piccoli progetti, lo interpretiamo come un indicatore delle reali intenzioni dei governanti d'Israele in direzione opposta di quelli dichiarati a Oslo. Tutto ciò, nonostante che, in quegli anni '90 - ma non hanno ancora smesso -, le cancellerie occidentali lodassero: la realpolitik dello stato d'Israele come democrazia matura, "l'unica in medio oriente", scordando le politiche d'occupazione al limite dell'apartheid praticate in Cisgiordania; la laboriosità del popolo che ha fatto "rifiore il deserto", dimenticando che l'acqua utilizzata è quella espropriata alle disponibilità palestinesi; la progettualità di "due stati per due popoli", sottovalutando che il perdurare del fenomeno degli insediamenti illegali dei coloni in Cisgiordania, eliminando la continuità territoriale dei territori occupati, stesse impedendo, di fatto, l'organizzazione di uno stato di Palestina.

Malgrado ciò, continuiamo, con Franco, a sostenere il percorso di cooperazione con la Palestina. Dalla conferenza *Salviamo il processo di pace in Medio Oriente* organizzato, tra gli altri, dalla Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali, a Perugia nel novembre 1998, viene lanciato il programma di cooperazione "Umbria-Palestina": azioni di solidarietà nel "settore scuola", nel turismo nel quadro del protocollo d'intesa Regione-Comune di Betlemme e nello sviluppo rurale. Sembra fantascienza tutto ciò rapportato all'attualità delle nostre istituzioni regionali: sempre assenti alle iniziative a sostegno anche della richiesta di una tregua a Gaza. (Ometto volutamente la posizione del sindaco di Terni su Gaza che va ben oltre il limite di disumanità). In questo contesto, Franco sostiene Tamat nella preparazione dei due progetti della Regione dell'Umbria di "produzione di miele" e "sviluppo della qualità dell'olio d'oliva" in Palestina, favorendo la partecipazione d'imprenditori umbri e l'Università di Perugia. I progetti sono apprezzati dal Ministero dell'Agricoltura dell'ANP, dall'UNDP di Gerusalemme e dal Ministero degli Affari Esteri italiano al quale la Regione li presenta. I finanziamenti ministeriali, però, non arrivano e i progetti non sono mai realizzati.

Anche in questo caso, facciamo un'amara riflessione, con Franco: le cancellerie occidentali sono tutte d'accordo nel perseguimento del processo di pace in medio-oriente. Quando si tratta però di sostenere azioni concrete a sostegno di dinamiche di sviluppo economico-sociale della popolazione palestinese, arrivano spesso le defezioni.

Ci hai lasciato Franco ma prima di farlo, e tuo malgrado, hai dovuto assistere allo scoppio dell'ennesima guerra in medio-oriente. Forse la più feroce, senza pietà in termini letterali, di un'umanità mai vista prima. Questa volta non la commentiamo insieme, mi dispiace. Ciao.

Valentina Barbanera

Da ieri cerco le parole da dire qui oggi, ma nessuna è capace di raccontare totalmente l'affetto e il ricordo che abbiamo di Franco. Abbiamo conosciuto Franco in ambiente CAI come assiduo frequentatore delle uscite sezionali di cui spesso era anche

ideatore e conduttore. Si è speso moltissimo per la montagna, anche ricoprendo diversi incarichi importanti nel Club Alpino. Si è dedicato a molte uscite con un piccolo gruppo di amici di cui faccio parte anch'io e a nome dei quali sono qui oggi a dire queste parole. Franco ha vissuto la montagna in tutte le stagioni, a tutti i livelli di difficoltà e nei racconti che ne faceva, emergeva sempre la sua curiosità e la sua grande passione. Ogni passeggiata era occasione per nuovi progetti, per fare chiacchiere leggere ma anche più impegnate. Abbiamo passato giornate intere a camminare, a parlare, a scherzare...aveva sempre la battuta giusta al momento giu-

sto, era tranquillo, pacato, equilibrato, ironico.

Anche le volte in cui il cammino era faticoso, non si scoraggiava mai, né si lamentava. E alla fine di ogni giro c'era sempre la sua battuta: ma una birretta non ce la facciamo? Franco è stata una delle persone che maggiormente mi ha insegnato ad amare la montagna e ad apprezzarla in tutti i suoi aspetti, anche quello culturale. Siamo grati per averlo potuto conoscere, è stato un valore aggiunto nella vita di tutti noi.

Ci mancherà tanto, anche se sarà sempre presente nel nostro cuore e passo dopo passo, ogni volta che torneremo in montagna.

Ciao Franco



Cronaca di una morte annunciata

Franco Calistri

Donatella Tesei, primo sindaco di centro destra di Montefalco, sarà ora il primo Presidente di giunta regionale dell'Umbria non di sinistra o di centro-sinistra, così hanno decretato gli umbri che con grande affluenza (64,69 % rispetto al 55,43% delle regionali del 2015) si sono recati alle urne domenica 27 ottobre per rinnovare, con un anno di anticipo, i componenti del Consiglio regionale ed eleggere il nuovo Presidente regionale, a seguito delle dimissioni della precedente Presidente ed il conseguente anticipato scioglimento dell'assemblea di Palazzo Cesaroni. A contendersi la poltrona di Presidente della Regione dell'Umbria anche questa volta erano in otto, come nel 2015, e come nel 2015 lo scontro si è concentrato su due candidati.

Da un lato c'era Donatella Tesei, già da tempo individuata come candidata da un coeso centro-destra, sceso in campo nella classica formazione Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia più qualche civica, dall'altro, dopo molti garbati rifiuti, qualche veto incrociato, coalizioni che si costruivano al mattino e si disfacevano la sera, Vincenzo Bianconi, imprenditore del settore turistico di Norcia, proposto da un'inedita alleanza Partito democratico e Movimento 5 Stelle, con deboli addentellati civici, di sinistra e verdi, messa su in fretta e furia, sul modello, in tutti i sensi, dell'attuale compagine governativa.

Il tutto a poco meno di un mese dalla scadenza elettorale, siamo infatti alla fine di settembre e da qui parte per Vincenzo Bianconi e le forze politiche che lo sostengono una campagna elettorale evidentemente tutta in salita e che fin da subito si scontra con la corazzata del centro-destra che veleggia da mesi in lungo ed in largo per tutta l'Umbria, guidata per di più dal Capitano in persona, al secolo Matteo Salvini, leader della Lega, deciso, come usa dire con linguaggio non certo rispettoso nei confronti degli umbri, a prendersi l'Umbria, altro "scalpo regionale" da attaccare alla cintura ed esibire come trofeo in danze rituali. E alla fine il Capitano, che aveva ormai messo casa in Umbria, ce l'ha fatta e c'è riuscito alla grande. All'avvio di questa campagna elettorale nessuno si nascondeva le difficoltà di riuscire a battere un centro-destra così agguerrito e determinato, recuperando una situazione a dir poco compromessa e gli ultimi appuntamenti elettorali corroboravano questo sano pessimismo: se il dato delle politiche 2018 lasciava intravedere una situazione ancora aperta e da giocare con un centro-destra al 36,78% a fronte di un centro-sinistra che con i consensi ottenuti dai 5 Stelle raggiungeva un rassicurante 58,02%, alle Europee del maggio scorso, la situazione già appariva dannatamente più critica con il centro-destra che balzava al 51,18% ed un centro-sinistra e 5 Stelle che a causa del deciso dimagrimento di quest'ultimo, scivolava drammaticamente al 45,15%, mentre la Lega al 38,18% era ormai il primo partito regionale. C'era quindi poco da essere ottimisti, se poi, ed in questo il centro-sinistra è maestro ineguagliabile, ci metti del tuo, mostrandoti ai cittadini in lite perenne al tuo interno, rissoso, incapace fino all'ultimo secondo, di costruire uno schieramento politico coeso e credibile ed individuare un candidato, allora il gioco è fatto.

Ma il problema, il vero problema, la questione sulla quale riflettere, è che è andata decisamente peggio, molto peggio del previsto. Guardando i dati sembra che quasi non ci sia stata partita, un po' come succedeva a parti invertite fino a 10, 15 anni fa. Donatella Tesei con 255.158 voti ed una percentuale del 57,55% ha letteralmente polverizzato il candidato civi-

Tabella 1. Risultati di lista regionali 2019, regionali 2015, europee 2019, politiche 2018

Liste	Regionali 2019		Regionali 2015		Europee 2019		Politiche 2018	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Lega	154.413	36,95	49.203	13,98	171.458	38,18	103.056	20,16
Forza Italia	22.991	5,50	30.017	8,53	28.828	6,42	57.368	11,22
Fratelli d'Italia	43.443	10,40	21.931	6,24	29.551	6,58	25.146	4,92
Altri Centro Destra	25.032	5,99	34.443	9,80			2.503	0,49
Totale C.D.	245.879	58,84	135.594	38,55	229.837	51,18	188.073	36,78
Partito Democratico	93.296	22,33	125.777	35,76	107.687	23,98	126.856	24,81
Movimento 5 Stelle	30.953	7,41	51.203	14,56	65.718	14,63	140.731	27,53
Sinistra Civica Verde	6.727	1,61	9.010	2,56	9.427	2,10	15.215	2,98
Europa Verdi Umbria	5.975	1,43			7.846	1,75		
Altri	16.833	4,03	17.372	4,94	12.602	2,69	13.809	2,70
Totale Coalizione	153.784	36,80	203.362	57,82	203.280	45,15	296.611	58,02
Altri Centro	8.911	2,13						
Altri Sinistra	7.551	1,80	7.223	2,05	7.001	1,56	11.254	2,20
Altri Destra			1.255	0,36	2.768	0,61	8.827	1,72
Altri	1.752	0,43	4.262	1,22	6.728	1,50	6.514	1,28
Totale	417.877	100,00	351.696	100,00	449.074	100,00	511.279	100,00
Affluenza	64,69		55,43		67,69		78,23	

co di centro-sinistra Vincenzo Bianconi, fermo a 166.179 voti ed una percentuale del 37,48%, parliamo di un distacco di 88.979 voti e 20,07 punti percentuali. E, attenzione, Bianconi è andato meglio delle liste che lo sostenevano, che accusano rispetto ai voti di lista delle formazioni politiche di centro-destra un distacco ancora più ampio 90.095 voti e 22,04 punti percentuali.

I candidati alla Presidenza

La polarizzazione dello scontro Tesei/Bianconi ha relegato ad un ruolo di pallide comparse gli altri sei candidati, a partire da Claudio Ricci, già candidato del centro-destra contro Katiu-scia Marini nelle precedenti regionali (all'epoca la Marini vinse di stretta misura 42,78% contro il 39,27%, inascoltato campanello dall'allarme), che, appoggiato da tre liste civiche, raccoglie appena 11.718 voti fermandosi al 2,64%. Non va certo meglio ai due candidati comunisti, Rossano Rubicondi, del Partito comunista di Marco Rizzo, che con 4.484 voti arriva appena appena a superare l'1,01%, e Emiliano Camuzzi, sostenuto da ben due liste, quella di Potere al Popolo e quella del Pci, i vecchi Comunisti Italiani, che con 3.846 voti si ferma allo 0,87%. Per completezza di cronaca vanno inoltre segnalate le folkloristiche presenze di Martina Carletti, che guidava una non meglio identificata lista sovranista dall'eccessiva denominazione Riconquistare l'Italia (910 voti 0,21%), dell'ex generale dei carabinieri dalla turbolenta carriera politica Antonio Pappalardo (587 voti, 0,13%) e del campano Giuseppe Cirillo, fondatore di una fantomatica scuola di corteggiamento con la sua lista del Partito delle Buone Maniere (461 voti, 0,10%). Tornando allo scontro Tesei/Bianconi, nei 92 comuni umbri, Bianconi riesce ad avere la meglio sulla Tesei in solo sei comuni: Lisciano Niccone (49,41% contro il 48,62% della Tesei), Montone (49,05% contro il 47,50%), Paciano (dove il distacco si fa significativo 61,49% a 32,22%), Panicale (49,75% a 45,52%), Alleronia (51,84% a 44,59%) e Parrano (55,59% a 41,69%). E si tratta di comuni che messi tutti insieme arrivano ad una popolazione di circa 11 mila abitanti. In tutti gli altri comuni la sfida è vinta dalla Tesei; questo avviene in particolare nei centri maggiori, quelli con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, a partire da Perugia, 52,46% per la Tesei 41,29% per Bianconi. I centri nei quali il distacco percentuale a favore della Tesei è più alto sono: Todi, dove la candidata Tesei supera Bianconi di 37,41 punti percentuali, Gualdo Tadino, qui il distacco è di 32,19 punti, Assisi 29,53 punti, Bastia 24,28 punti e Spoleto 24,12 punti. I distacchi più

bassi si segnalano a Castiglione del Lago solo 1,03 punti e nell'antica roccaforte rossa, ora amministrata da un sindaco leghista, Umbertide 9,60 punti, nelle restanti città i distacchi oscillano tra un minimo di 10 ad un massimo di 23 punti. Ciononostante va osservato che comunque il candidato civico di centro-sinistra Bianconi nei centri cittadini maggiori va relativamente meno peggio che nei restanti centri regionali.

Nei 16 centri con popolazione superiore ai 15.000 abitanti con un totale di 155.263 voti Bianconi si attesta sul 38,67%, nei restanti 76 comuni ottiene 50.916 voti per una percentuale del 35,04%, a fronte della Tesei che con 88.274 in questi comuni conquista il 60,75%. È infatti nei piccoli centri e nelle aree periferiche della regione che il voto al centro-destra raggiunge i suoi picchi più alti, come a Cascia (79,74%), o Monteleone di Spoleto (76,63%), Cerreto di Spoleto (71,72%), Valfabbrica (70,03%), Attigliano (71,49%), Guardia (74,55%), per citarne alcuni. In totale sono 44 su 76 i comuni al di sotto dei 15.000 abitanti nei quali la candidata Tesei supera il 60 per cento dei consensi. E attorno a questo dato ci sarebbe molto da indagare ed approfondire.

Le liste

Venendo ai risultati delle liste va in primo luogo precisato che gli elettori umbri che hanno espresso un voto di lista valido sono stati 417.877 (25.466 in meno dei voti espressi o attribuiti ai candidati presidenti), di questi il 58,84% (245.879 voti) sono andati alle liste della coalizione di centro-destra, che quindi, percentualmente, hanno fatto meglio della loro candidata (57,55%), al contrario le liste della coalizione centro-sinistra e 5 Stelle con il 36,80% (153.784 voti) ottengono, sempre percentualmente, un risultato inferiore a quello del loro candidato Presidente (37,48%). Prima forza politica regionale, che si distanzia nettamente da tutte le altre, è la Lega che con 154.413 voti si posiziona al 36,95%, confermando un trend di crescita che la vedeva al

Tabella 2. Risultati dei due candidati Tesei e Bianconi nelle città maggiori

Comuni	Tesei		Bianconi	
	Valori assoluti	Valore %	Valori assoluti	Valore %
Assisi	8.708	60,87	4.484	31,35
Bastia	6.052	57,70	3.505	33,42
Castiglione del Lago	3.440	48,58	3.367	47,55
Città di Castello	12.461	60,04	7.684	37,02
Corciano	5.823	54,00	4.316	40,03
Foligno	15.849	57,55	10.675	38,76
Gualdo Tadino	5.066	64,53	2.539	32,34
Gubbio	8.653	52,75	6.825	41,60
Marsciano	5.193	54,25	3.185	33,27
Perugia	43.698	52,46	34.391	41,29
Spoleto	10.836	60,46	6.513	36,34
Todi	5.634	66,00	2.440	28,58
Umbertide	4.289	52,32	3.502	42,72
Narni	5.764	56,85	4.052	39,96
Orvieto	5.785	57,00	4.074	40,14
Terni	30.479	57,55	20.224	38,20
Totale	166.884	55,99	115.263	38,67

13,98% appena quattro anni fa alle regionali del 2015.

A guastare la festa leghista un piccolo neo, il non essere riusciti a bissare il 38,18% delle Europee (171.458 voti), ma, al momento si tratta di un piccolo neo, difficilmente interpretabile come segnale di più vasti movimenti, tenendo per altro in conto la presenza di una lista della candidata Tesei, pur sempre senatrice leghista, che con 16.424 voti si è attestata sul 3,93%. Chi sicuramente, senza ombra di statistico dubbio, può cantare vittoria è la destra di Fratelli d'Italia, che con 43.443 voti si attesta al 10,40% confermando in terra d'Umbria un trend tutto in crescita che la sta progressivamente portando a recuperare quasi per intero quella che una volta era l'area di voto della vecchia Alleanza Nazionale e a posizionarla come terza forza politica regionale. Sempre in tema di destra, un'ulteriore notazione.

Da sempre alle elezioni regionali vi è la presenza di una o più liste di estrema destra, che riescono a tirar su fino ad un massimo del 2,5%. Questa volta e per la prima volta non c'è questa presenza, segno evidente che questo voto di destra ha trovato confortevole rifugio nelle opzioni già presenti in campo, leggi Fratelli d'Italia ma anche Lega, che non ha mai disdegnato rapporti con queste formazioni (si veda la recente manifestazione del centro-destra a piazza San Giovanni a Roma).

Sempre in area centro-destra continua il mesto tramonto di Forza Italia che con 22.991 voti scivola al 5,50%, cogliendo un risultato inferiore a quello conseguito cumulativamente dalle sole due liste civiche presenti nella coalizione di centro-destra; Tesei Presidente (16.424 voti, 3,93%) e Umbria Civica (8.608 voti, 2,06%). Nelle regionali del 2015 l'apporto delle liste civiche, il centro destra ne presentò 3, era stato decisamente più alto, 34.443 voti pari al 9,80%, rispetto alla situazione attuale dove, per quanto riguarda soprattutto il centro-destra, prevalgono nettamente le vecchie liste di partito anche se di partiti oggi fortemente personalizzati ma, grazie a questa sorta di marchio proprietario, altrettanto fortemente riconoscibili dagli elettori.

Così La Lega è Salvini, Fratelli d'Italia è la Meloni, Forza Italia è Berlusconi, che, nel caso specifico tutti insieme uniti sostengono Tesei, l'altro nome che compare nei simboli; un messaggio al tempo stesso di chiara visibilità e di unità e compattezza di intenti. Tra gli sconfitti c'è in prima posizione la lista del Partito democratico che con i suoi 93.296 voti per una percentuale del 22,33% diventa la seconda forza politica regionale, circa 15 punti percentuali sotto il risultato della Lega. Il Partito democratico perde consensi non solo nei confronti delle regionali del 2015, confronto impietoso che ci asteniamo dal proporlo, ma anche rispetto alle politiche del 2018 (126.856 voti, 24,81%) e alle Europee dello scorso maggio (107.687 voti, 23,98%), che per altro in Umbria erano andate peggio rispetto al resto d'Italia. In Umbria, a differenza di quanto avviene in altre aree del paese (vedi i timidi segnali del voto europeo) continua la frana, lenta ma preoccupante, del Partito democratico, che per certi versi si appaia al lungo autunno del Patriarca che caratterizza Forza Italia, in una sorta di destini paralleli. Se con il partito democratico siamo in presenza di una frana, di smottamento generale bisogna parlare nel caso del Movimento 5 Stelle che con 30.953 voti precipita al 7,41%, confermando una parabola discendente che nel giro di un anno e 7 mesi lo ha portato dal 27,53% delle politiche (140.731 voti), quando era la prima forza politica regionale, al 14,63% delle Europee (65.718 voti) all'attuale



7,41%, che per altro è la metà di quel 14,56% preso alle regionali del 2015, che, in qualche modo, segnano la data di ingresso a tutto campo dei 5 Stelle nella scena politica umbra: un risultato da brividi che al momento non pare scalfire le granitiche certezze della leadership del movimento.

Sempre all'interno della coalizione civica centro-sinistra 5 Stelle, un risultato non disprezzabile porta a casa la lista del candidato Presidente (Bianconi per l'Umbria) che con 16.833 voti si attesta su di un più che dignitoso 4,03%, a riprova (si veda anche la già sottolineata differenza tra voti di lista e voti al candidato Presidente) di una discreta presa e capacità di mobilitazione personale del candidato; viene da dire la classica scelta giusta ma fatta con grande ritardo e sostenuta da una coalizione poco credibile. Continua a non sfondare il pensiero verde, la lista Europa Verde Umbria si deve accontentare, con i suoi 5.975 voti, di un magro 1,43%, arretrando rispetto al non certo brillante risultato delle europee (7.846 voti, 1,75%). Ma ancor più deludente è il risultato della lista Sinistra, Civica Verde, animata sostanzialmente da quelle diverse anime che nel recente passato avevano dato vita all'esperienza, presto tramontata, di Leu (Liberi e Uguali). La lista di sinistra con 6.727 voti si ferma all'1,61%, ben al disotto dei 15.215 voti e 2,98% ottenuto da Leu alle politiche del 2018, segno evidente che per la sinistra umbra, quel poco che ne rimane, è venuto il momento (in realtà lo era da tempo) di finirlo con l'affanno di mettere su liste ed arrovellarsi su alleanza con il Partito democratico un giorno sì e un giorno no, un gioco ormai non più divertente e solo a perdere.

Più proficuo sarebbe iniziare a riflettere seriamente su come ricostruire un pensiero critico di sinistra in questa regione. Per inciso, a questo giro, non va assolutamente bene neanche per le altre liste comuniste, che tutte insieme, sventolando orgogliosamente il simbolo della falce e martello e la scritta comunista, racimolano 7.551 voti e l'1,80%, alle politiche del 2018 avevano raggiunto con 11.254 voti il 2,20%.

Il voto nei territori

Di grande interesse è l'analisi dei risultati delle diverse liste a livello territoriale. La Lega è prima forza politica in tutte le aree della regione, con percentuali che vanno da un minimo del 29,43% realizzato nell'area del Perugino, ad un massimo del 43,40% nell'Alta Valle del Tevere; anche la ridotta rossa del Trasimeno viene espugnata con la Lega al 37,36% a fronte di

un Partito democratico al 30,59%. Tra gli altri risultati, sempre per la Lega, significativo è il 41,25% colto nell'area Ternano, a conferma di un asse leghista che percorre trasversalmente tutta la regione da nord a sud. Il Partito democratico è in rotta in tutte le aree, resiste, come già evidenziato, con un 30,59% nel Trasimeno, ma nel resto della regione viaggia poco sopra i venti punti percentuali con l'eccezione dell'Alta Valle del Tevere (25,91%) il Perugino (23,58%) e l'Orvietano (26,27%).

Per quanto riguarda le altre liste, Fratelli d'Italia coglie risultati superiori alla media nel Perugino (12,85%) e nel Tuderte (11,62%), mentre la lista Bianconi, come era prevedibile ma non scontato, si posiziona al 12,58% in Valnerina. Le altre forze politiche hanno una distribuzione omogenea nei vari territori: da segnalare il 2,74% conseguito nel Folignate dalla lista Sinistra, Civica e Verde, mentre i 5 Stelle ottengono i migliori risultati nel Ternano (10,72%) e nell'Eugubino Gualdese (8,51%).

Di una qualche utilità è analizzare come si è espresso il voto nei centri maggiori, le 16 città con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e che, come già sottolineato nel voto per i candidati alla Presidenza, vede le liste di centro-destra leggermente arretrate rispetto alle restanti zone della regione, mentre un andamento esattamente contrario si evidenzia per quelle della coalizione centro-sinistra e Movimento 5 Stelle. Si tratta, bene inteso, di decimali di punto, spostamenti minimi che sono comunque la spia di radicamenti diversi o, nel caso del centro-sinistra, di abbandono di ogni forma di presidio politico territoriale.

I piccoli centri che una volta vedevano la presenza di un presidio politico, la sezione del Pci o la Casa del Popolo, di aggregazione, informazione, formazione ed orientamento politico, sono stati progressivamente abbandonati dalle forze di centrosinistra, Partito democratico prima di tutto, e, investiti da processi di analfabetismo politico di ritorno, facile preda di una macchina propagandistica fatta di slogan e messaggi semplici, arte nella quale il centro-destra e la Lega del Capitano sono maestri. Se si esclude Castiglione del Lago, la Lega si posiziona comunque come prima forza politica in tutti gli altri 15 centri, cogliendo percentuali superiori al 40 per cento a Città di Castello (44,23%), Assisi (42,97%), Todi (42,22%) e Terni (40,88%). Il Partito democratico, che coglie risultati superiori alla media a Perugia (24,15%), a Narni (26,15%) e Orvieto (25,82%), insegue ma, in più di una

situazione per colmare il distacco con la Lega dovrebbe riuscire a raddoppiare i propri consensi; così è Assisi dove il gap nei confronti della Lega è 24,3 punti percentuali, o di Città di Castello, qui siamo a 20,5 punti percentuali, o di Terni, 20,2 punti percentuali, o, ancora, di Todi, 22,5 punti percentuali, questo per citare le situazioni più eclatanti. Sempre in ambito centro-destra Fratelli d'Italia coglie i suoi ri-

sultati migliori a Perugia (13,11%), a Narni (12,84%) e Castiglione del Lago (12,40%), mentre Forza Italia arriva all'8,33% a Marsciano. I 5 Stelle continuano a reggere a Gubbio (9,42%), che per altro è la città dove la lista Bianconi per l'Umbria si aggiudica con il 14,35% il suo miglior risultato. La Sinistra ottiene i migliori risultati a Foligno (3,47%) e Marsciano (2,90%).

Il nuovo Consiglio

Da ultimo uno sguardo alla composizione del nuovo Consiglio regionale che, in forza di una brillante trovata escogitata dal Partito democratico, vede assegnati alla coalizione vincente 12 seggi dei 20 complessivi, ai quali si aggiunge quello del Presidente e ai perdenti tutti i restanti 8 seggi, che in realtà si riducono a 7 perché 1, sorta di diritto di tribuna, viene assegnato al miglior perdente tra gli altri candidati alla Presidenza, che in questo caso è Vincenzo Bianconi. I 12 seggi di maggioranza andranno così ripartiti: 8 alla Lega, 2 a Fratelli d'Italia ed 1 ciascuno a Forza Italia e alla lista Tesei Presidente. Tenendo presente che Donatella Tesei è comunque senatrice leghista (vedremo quanto ci metterà a dimettersi) i leghisti in Consiglio saranno almeno 9 se non 10. I 7 dell'opposizione saranno così assegnati: 5 al Partito democratico ed 1 ciascuno al Movimento 5 Stelle e alla lista Bianconi per l'Umbria.

All'indomani del voto il candidato perdente Vincenzo Bianconi ha, sportivamente, augurato buon lavoro alla nuova Presidente Donatella Tesei che, stando alle sue prime dichiarazioni, pare abbia ancora idee assai vaghe su poteri e competenze dell'Ente Regione, pare sia soprattutto preoccupata dal pensionamento di buona parte dei direttori generali, studierà. Nell'immediato una cosa è certa non avremo per i prossimi mesi da sopportare l'ingombrante e quotidiana presenza di Salvini, con le sue fastidiose e petulanti dichiarazioni, pare si stia trasferendo in Emilia.

"micropolis", ottobre 2019




invitano
mercoledì 6 dicembre 2023 - ore 17:00

presso
sala "Rinascita"
Fondazione "Pietro Conti"
piazza della Repubblica, 71 - Perugia

alla presentazione del libro
FRANCO CALISTRI e CLAUDIO CARNIERI
L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale.
1946-2022

FRANCO CALISTRI CLAUDIO CARNIERI

L'Umbria
nella vicenda elettorale nazionale
1946-2022



prefazione di
Renato Covino



ne discutono
VALERIO MARINELLI
CLAUDIO CARNIERI

coordina
STEFANO DE CENZO

La paura dell'assalto ai forni

Paolo Raffaelli.

L'incontro di metà novembre al Mimit (il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, ex-MISE) ha riaggiornato l'ormai estenuante confronto sull'Accordo di Programma e i Piani Industriali per le Acciaierie di Terni. Ancora un rinvio, a metà gennaio, ma qualcosa sembra essersi mosso, con luci e ombre, con qualche chiarimento di posizioni e parecchie incognite sulla loro effettiva conciliabilità. La prima e fondamentale riguarda, secondo l'impresa, il costo dell'energia: su questo il gruppo Arvedi è tranciante: o troviamo il modo di alimentare la fabbrica a costi competitivi o qualunque discorso sui piani industriali non inizia nemmeno. Ci torneremo più avanti. A quel che è dato di sapere incrociando i resoconti sindacali e quelli di Federmanager, il confronto tra Arvedi AST, Governo Italiano e Commissione Europea verte sulla questione dei fondi del PNRR previsti per le realtà "hard to abate", le produzioni industriali energivore che presentano particolari problemi di abbattimento delle emissioni e di riconversione ambientale.

Una fabbrica al 100% a idrogeno?

Per evitare di incorrere ancora una volta nella tagliola degli aiuti di Stato, sanzionabili dalla Commissione Europea, l'accesso ai finanziamenti sarà possibile solo se tutti gli impianti saranno predisposti per poter impiegare al 100% idrogeno e con un miglioramento del rendimento di almeno il 20%. Si tratta di due condizioni niente affatto semplici da realizzare: la riconversione a idrogeno della fabbrica implica la disponibilità di fonti energetiche rinnovabili che al momento non ci sono, visto che i ripetuti tentativi del gruppo Arvedi di trovare un accordo con il sistema idroelettrico di Enel

Green, che con il gruppo siderurgico confina, si è risolto in un nulla di fatto. Laddove fossero soddisfatte queste condizioni, l'accordo di programma potrebbe essere sottoscritto da due Ministeri (Imprese e Ambiente), da Invitalia, Regione e Arvedi AST. Data possibile per la firma indicata in metà Gennaio. L'intero progetto dovrebbe prevedere, come è ormai noto da tempo, investimenti per 1 miliardo di euro per il periodo 2023-2026 con il 70% finanziato da Arvedi e il 30% di contributi pubblici. Il Comune di Terni è del tutto fuori da questa partita ma ci rientrerà quando si affronterà l'aspetto ambientale del programma: Azienda, Ministero dell'Ambiente e ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale sottoporranno al Comune di Terni, che ha la responsabilità di valutarlo e autorizzarlo, un piano ambientale relativo alla discarica e all'abbattimento delle polveri e dei metalli pesanti.

La responsabilità del piano ambientale

E qui c'è un'incognita non trascurabile su come un'amministrazione comunale che ha dichiarato guerra senza esclusione di colpi ad Arvedi sulle questioni ambientali, che è completamente digiuna in materia di dossier industriali e che sin qui è rimasta completamente al di fuori di una discussione che si è sviluppata sul triangolo Azienda-Governo-Sindacati, sfiorando appena la Regione, vorrà e potrà dire la sua, con cognizione di causa, su una materia così complessa e decisiva per il futuro della città e dell'Umbria. Altre incognite vistose riguardano gli incastrati complicati del triangolo decisivo Produzione-Energia-Decarbonizzazione. Il gruppo Arvedi ha già fatto sapere al colto e all'inclita che senza un costo "equo" (cioè paragonabile a quello della concorrenza interna-

zionale) è inutile parlare di programmi di sviluppo e di piani industriali e qui si ripropone il tema con cui, periodicamente, ogni dieci anni in media, la città e la fabbrica debbono fare i conti pur nel mutare degli assetti proprietari (Iri, ThyssenKrupp, Arvedi), cioè la sopravvivenza dell'area a caldo dello stabilimento, i due forni che sono il cuore della fabbrica a ciclo integrato e che ne supportano la possibilità di diversificazione produttiva e di competitività globale.

La fabbrica dei record

A partire dalle Fucine, che macinano record produttivi su record produttivi (l'ultimo: un manufatto da 270 tonnellate, a partire da un lingotto di 500 tonnellate, il prodotto più grande mai realizzato, dalla nascita nel 1884, da uno stabilimento che è ormai in questo campo un leader mondiale), ma che sono sempre appese alle incognite dei problemi infrastrutturali di trasporto dei manufatti e soprattutto della salvaguardia dell'intera area a caldo dell'AST: un suo ridimensionamento significherebbe, i conti sono stati fatti da tempo, la fine delle Fucine oltretutto il ridimensionamento radicale: i semilavorati per la lavorazione saranno, con ogni probabilità, realizzati a Cremona e a Terni verranno trasferiti solo per la laminazione a freddo. Insomma tutto ruota intorno alla questione dell'energia e del suo costo, della decarbonizzazione e della salvaguardia del polo fusorio, il cuore dell'impianto siderurgico, senza il quale la fabbrica a ciclo integrale di viale Brin si trasforma in una semplice officina di laminazione.

"Investire sui forni e l'area a caldo"

"Per il 12 dicembre è fissato un incontro con

l'azienda per una discussione sul piano industriale - ci dice Alessandro Rampiconi, segretario generale della FIOM di Terni - e in quella sede chiederemo che vengano esplicitati gli investimenti sui vari comparti della fabbrica. Noi chiederemo con forza che il piano industriale abbia al centro la salvaguardia e lo sviluppo della fabbrica a ciclo integrato. È chiaro che non accetteremo che ci si dica che sulla parte a caldo non si investe. Il tema dell'energia è assolutamente decisivo, ce ne rendiamo conto, così come siamo ben consapevoli che ci sono norme comunitarie e che vietano come aiuti di Stato l'abbattimento dei costi con misure governative, ma proprio per questo - sostiene Rampiconi - è necessario che il Governo si assuma la responsabilità di definire un programma che consenta la sinergia tra imprese energivore e imprese produttrici di energia per favorire la svolta della decarbonizzazione e del passaggio all'idrogeno".

Un'altra stagione di sofferenze?

Quanto di questa complessa vicenda possa essere risolto sui tavoli ministeriali è il cuore della questione: un accordo di programma che, tanto per chiudere la partita e non parlarne più, lasciasse fuori la questione dell'energia e quella delle infrastrutture sarebbe l'anticamera di un'altra stagione di sofferenze come quelle che Terni e l'AST hanno già vissuto nel 2004-2005 e nel 2014. Purtroppo la latitanza delle autorità centrali in materia di programmazione industriale e di politiche energetiche, soprattutto nei comparti strategici ed energivori (il caso scandaloso di Taranto dove tre Ministeri, Invitalia e la componente pubblica del gruppo ILVA sono in guerra tra loro è emblematico) non induce alla fiducia.



La gallina dalle uova d'oro che rischia di finire strozzata

Pa. Ra.

La Divisione Fucine di Arvedi Acciai Speciali Terni è ormai il leader mondiale dei grandi fucinati per l'impiantistica industriale ed energetica, ma questo non impedisce a questo storico settore del polo siderurgico ternano di vedere periodicamente minacciata la sua sopravvivenza, che è legata a doppio filo al mantenimento in funzione di una acciaieria a ciclo integrale che ne alimenta le produzioni. In questi giorni le Fucine sono tornate agli onori delle cronache industriali del mondo intero: hanno forgiato un cilindro di appoggio per la laminazione dell'acciaio che rappresenta un'eccellenza assoluta non solo per le dimensioni e il peso del prodotto ma anche per il know-how che comporta un manufatto simile, il più grande prodotto dalla fabbrica dal giorno della sua nascita, nel 1884: ci sono voluti quasi 140 anni di sapere, ricerca e tecniche di produzione all'avanguardia, per realizzare il colaggio, la fucinatura e il trattamento di un lingotto di oltre 500 tonnellate, trasformato in un prodotto finito di 270 tonnellate. Questo, che è diventato fatto di cronaca, è un pezzo eccezionale, ma lo standard di produzione delle Fucine non è molto lontano da queste eccellenze: la Divisione con la sua gamma di forgiati medi e pesanti per l'industria pesante, l'off-shore e, con particolare valore aggiunto, per il mercato dell'energia e del nucleare, rappresenta un patrimonio storico e allo stesso tempo di innovazione in termini di impianti e conoscenza irripetibili, un patrimonio in-

dustriale di valore mondiale, non solo nazionale ed europeo. Una conferma che la sfida su acciaio inox, fucinati e tubi è un tutt'uno, non solo per Terni e l'Umbria ma per un comparto strategico dell'industria nazionale, che ha una proiezione mondiale e che obbliga a trovare una piattaforma comune che abbia come priorità la difesa del ruolo strategico di AST e il rilancio del sistema territoriale. Sulla divisione Fucine, in particolare, grava il nodo oramai storico delle infrastrutture, che pesa sul trasporto di questi grandi manufatti, con la necessità di collegamenti stradali adeguati con il Tirreno e in particolare con il porto di Civitavecchia, oltre al potenziamento ferroviario: in AST, la percentuale di trasporto su rotaia raggiunge il 30% circa del totale spedito, contro una media nazionale che non supera il 5-10%. Divisione Fucine è insomma la pietra di paragone del futuro dell'Acciai Speciali Terni, gestione Arvedi: se si sviluppa e potenzia il ciclo di produzione integrato e l'area a caldo, c'è un futuro, per un complesso industriale importante leader a livello globale. Ridimensionare, per ragioni di contenimento dei costi dell'energia o per trasferire altrove quote di produzione, l'area a caldo della fabbrica di viale Brin significherebbe trasformare la fabbrica in una officina di laminazione in cui non solo i tubi ma anche il ciclo integrale e una divisione d'eccellenza come le Fucine resterebbero un ricordo, con conseguenze incalcolabili, non solo per l'occupazione e non solo per l'Umbria

Quando eravamo giovane gente...

Girolamo Ferrante

Cominciamo dal 1951 - da qualche parte bisogna pur cominciare - e lo facciamo perché in quell'anno l'Istat realizza il primo censimento generale dell'era repubblicana. Nel 1951 Salinger pubblica "Il giovane Holden", viene firmato il trattato di Parigi che istituisce la Comunità del carbone e dell'acciaio (CECA), Nilla Pizzi vince il primo festival di Sanremo, "Quo Vadis" è il film con i maggiori incassi e in Italia, come già detto, l'Istat procede al IX censimento generale. In Umbria abitano 803.799 persone. Sul totale della popolazione attiva (342.448) il 56,2% lavora in agricoltura (192.761). I giovani da 15-34 anni sono 268.760 e rappresentano il 33,4% della popolazione; i giovanissimi (0-14 anni) il 24,8%; gli over 65 sono invece 66.008, pari all'8,2% del totale. La somma delle due fasce anagrafiche più giovani (0-14 e 15-34) fa 468.730 unità (più del 58% della popolazione). Alle elezioni provinciali del 1951 le sinistre umbre (PCI e PSI) superano

per gli anni a venire - poste tutte le clausole e i caveat del caso - andiamo a vedere cosa ci riserva in futuro. Al 2050, anno in cui, secondo le previsioni IPCC, la temperatura media del Pianeta sarà di 1,5 gradi più alta, i giovani da 15-34 anni residenti in Umbria saranno il 16,3% sul totale (stimato in 760.883 unità) e gli over 65 il 37,9%. Dal 2056 la percentuale comincerà, seppur di poco, a crescere, attestandosi, al 2068 al 17,7% (36,7% gli over 65) per poi ridiscendere, nel 2080 (quando la popolazione umbra conterà 618.410 unità) al 17,3% del totale contro il 37,6% degli over 65. In sintesi: gli anziani doppiano i giovani mentre la popolazione diminuisce (-93mila nel 2050, -235mila nel 2080) e tutto questo per effetto della "trappola demografica" per cui non c'è modo - stante la progressiva diminuzione delle donne in età fertile - di riacquistare gli abitanti perduti. E per compiacere il "cupio dissolvi" che abita nel fondo di chi contempla il grande lavoro del tempo su culture e popoli, potrem-

a percorsi di formazione continua (11,2% nel 2022) è superiore al dato nazionale (9,6%); infine, il 61,1% (2020) dei diplomati si iscrive all'università nello stesso anno del conseguimento del titolo. I NEET, giovani di 15-29 anni né occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione sono il 14,4% (in Italia il 19%). Infine, la percentuale di giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale è pari al 7,3%, inferiore sia al dato nazionale (11,5%) sia delle altre regioni del centro (8,2%). Per il 69,6% dei laureati umbri le porte dell'impiego si aprono dopo 1-3 anni dal conseguimento del titolo. La media italiana è invece del 74,6%. Poiché il gap con il dato regionale non è così insensibile, sarebbe necessario un supplemento di indagine per capire perché alla percentuale più alta di laureati in Umbria rispetto al dato nazionale non corrisponda simmetricamente un più alto valore di occupati (c'entra

zione il 13,4 (Italia 14,4, Centro 12,7) mentre il tasso di inattività è del 47,5% (Italia 47,1, Centro 48,9).

Il 4,5% dei giovani sotto 30 anni è titolare di un'impresa (Italia 5,6, Centro 5)

Il lavoro che invecchia e il lavoro precario
L'inverno demografico si riverbera anche sulla composizione del mercato del lavoro umbro. Nel 2004 gli occupati della fascia 15-34 anni erano 112.000 unità; sedici anni dopo, nel 2020 - ultimo anno in cui è possibile un confronto con la serie RCFL (rilevazione continua delle forze lavoro) dei dati regionali - erano diminuiti di 42.000 unità. Destino simmetricamente inverso per gli over 55 che passano dai 33.000 occupati del 2004 ai 75.000 del 2020.

Secondo il nuovo sistema di rilevazione, al 2022 invece si contano tra gli occupati quasi 74.000 giovani e oltre 128.000 50-64enni.

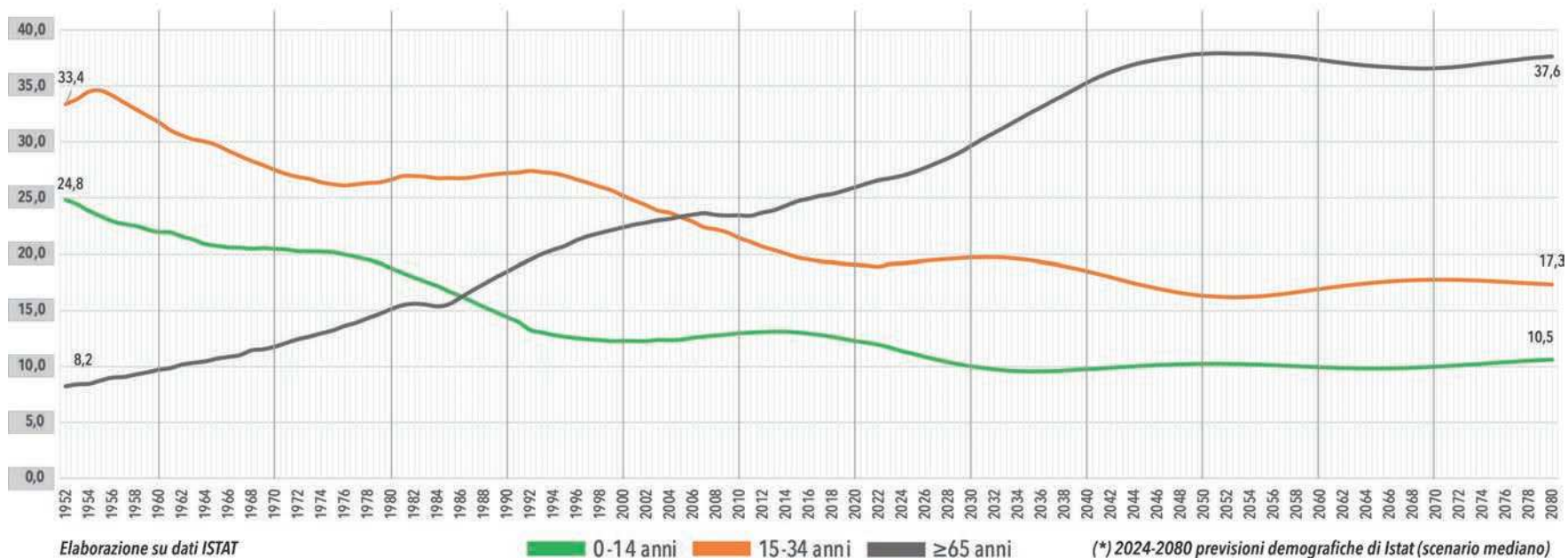
Numeri interessanti ci vengono inoltre forniti dall'Osservatorio sul precariato dell'INPS. Nella nostra regione, fino a giugno 2023, sono state registrate 48.095 nuove assunzioni, di cui il 37,1% (17.823) riguardano i giovani fino a 29 anni (20,9 uomini, 16,2 donne). Sul totale dei nuovi assunti, sono stati siglati 7.220 contratti a tempo indeterminato di cui solo 1141 (il 15,8%) hanno riguardato gli under 29. Sui 40.875 contratti non a tempo indeterminato, il 40,8% fa riferimento alla fascia più giovane.

Fiori d'arancio e natalità...

Al 31/12/2022 sul totale della popolazione umbra dei 15-39enni (210.548) il 18,5% risulta coniugato. In Umbria

al 2021 - ultimo dato disponibile - l'età media della sposa era di 33,8 anni (30,2 nel 2006). Lo sposo arrivava all'altare (o in municipio) con un po' di ritardo: 36,8 nel 2021 (33,2 nel 2006). L'età media al primo figlio per le donne umbre è di 32,3 anni (33,1 per le italiane e 29,4 per le straniere). Nel 2001 era di 30,6 anni. Il tasso di fecondità (ossia il numero dei nati vivi per donna in età fertile) al 2021 era di 1,18 per donna (distante dal magico tasso di "2,1" che garantisce il livello naturale di ricambio generazionale).

Popolazione umbra per fasce d'età (1952-2080*, quote percentuali)



il 53%. Passiamo 2022. La Russia di Putin invade l'Ucraina, Giorgia Meloni diventa Presidente del Consiglio, Mahmood e Blanco vincono il festival di Sanremo, "Avatar - La via dell'acqua" è il film che fa registrare i maggiori incassi, Michel Houellebecq pubblica "Annientare" e l'Istat fornisce ormai dati in tempo reale, sperimentando modelli di previsioni demografiche a medio-lungo termine. In Umbria, al 31/12/2022, risiedono 854.137 persone, di cui 262.837 giovani e giovanissimi tra 0 e 34 anni (il 30,8% del totale): 163.228 nella classe d'età 15-34 anni (pari al 19,1% del totale della popolazione, 14,3 punti percentuali in meno rispetto al 1951) e 99.609 nella classe 0-14 (11,7% del totale, 13,2 punti percentuali in meno sul 1951). Gli over 65 sono 228.572, pari al 26,8% del totale. Alle politiche del 2022 il centrosinistra ottiene il 26,9% e i 5 Stelle il 12,7%.

Concentriamo adesso la nostra attenzione sulle dinamiche quantitative della classe dei giovani (15-34 anni) rispetto a quella degli over 65 scorrendo le serie storiche. Nel 1965 scendono sotto il 30% (29,7%) mentre gli over 65 raggiungono il 10,7% del totale. Questa progressiva erosione prosegue negli anni incontrastata: nel 1975 gli over 65 sono più o meno metà dei 15-34enni (13,2% contro 26,2%), nel 1993 arrivano al 20% (contro il 27,3%), nel 2005 pareggiano (23,3%) e da quell'anno il rapporto si rovescia. Nel 2015 i giovani scendono sotto il 20% (19,7%) mentre gli over 65 arrivano al 24,7%; a fine 2022, ci troviamo, come già detto, con il 19,1% contro il 26,8% degli anziani.

Poiché l'Istat ci fornisce anche le previsioni

mo soffermarci a considerare il "punto di non ritorno demografico" che l'Umbria ha raggiunto nel 2011 (in anticipo sulla profezia Maya). Si tratta di un rapporto percentuale, stabilito dal demografo Antonio Golini, che segna il momento in cui gli over 60enni superano il 30% del totale della popolazione, innescando un processo (secolare) di decremento quindi di estinzione. Morale: a meno di importanti fenomeni migratori, il destino demografico dell'Umbria (e dell'Italia), è quindi segnato e, in assenza di un soccorso esterno, non basteranno a invertire il trend né le temibili invenzioni del Ministero della Natalità né le versioni smart delle "Medaglie della Coniglia".

Dove vivono oggi - Formazione e lavoro

Analizzando più da vicino quel 19,1% dei 15-34enni osserviamo che la distribuzione territoriale di questa coorte conferma tendenze già rilevate, ossia che l'incidenza più alta dei giovani si registra nei due capoluoghi di provincia (19,7% rispetto al dato dei comuni sotto 2.500 abitanti pari al 17,9%) e nelle aree "non-interne" (19,3% contro il 18,5%). L'aria della città rende liberi, diceva Weber recuperando un vecchio adagio medievale germanico; del resto, già gli impronunciabili Marx ed Engels avevano riconosciuto, nel lontano 1848, la forza centripeta dell'urbanesimo borghese che stava sottraendo "buona parte della popolazione all'idiotismo della vita rurale".

Le chances dei più scolarizzati, in termini di carriera e retribuzione, si giocano infatti prevalentemente in città. Il 34,3% dei 25-34enni hanno una laurea o un altro titolo a livello terziario (2022), dato che è nettamente al di sopra di quello nazionale (29,2%). Anche la percentuale di coloro che partecipano

qualcosa la struttura produttiva?). Ulteriore supplemento sarebbe da dedicare al dato dei lavoratori sovraistruiti (coloro che possono vantare "un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati") che in Umbria viene stimato dal BES Istat 2022 al 33,1% e che assegna alla regione dal cuore verde il primato nazionale (26% media italiana). A completare i numeri del lavoro: il tasso di occupazione (2022) dei giovani umbri è pari al 45,5% (Italia 43,7), quello di disoccupazio-

	ANNI	2019	2020	2021	2022
ISTRUZIONE E FORMAZIONE	Giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale (%)				
	Umbria	9,3	12,6	12,0	7,3
	Italia	13,3	14,2	12,7	11,5
	25-34enni con istruzione universitaria (%)				
Umbria	31,2	34,7	33,7	34,3	
Italia	27,9	28,6	28,3	29,2	
	Tasso giovani NEET 15-29 anni (%)				
Umbria	15,0	19,2	19,2	14,4	
Italia	22,1	23,7	23,1	19,0	
MERCATO DEL LAVORO	Tasso di occupazione 15-34 anni (%)				
	Umbria	45,8	41,7	43,8	45,5
	Italia	41,7	39,4	41,0	43,7
	Tasso di disoccupazione 15-34 anni (%)				
	Umbria	14,7	18,0	14,7	13,4
	Italia	18,2	17,9	17,9	14,4
Tasso di inattività 15-34 anni (%)					
Umbria	46,4	49,1	48,6	47,5	
Italia	49,0	51,9	50,1	48,9	
	Condizione occupazionale dei laureati (20-34 anni) dopo 1-3 anni dal conseguimento del titolo (%)				
Umbria	66,8	54,4	70,3	69,6	
Italia	65,1	63,9	67,5	74,6	
	Imprenditorialità giovanile - titolari under 30 anni (%)				
Umbria	4,9	4,8	4,8	4,5	
Italia	5,8	5,6	5,7	5,6	

La scuola e la violenza contro le donne

Educazione reticente

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Sull'onda emotiva provocata dall'assassinio di Giulia Cecchettin il governo Meloni ha pensato bene di mettere un'altra bandierina nella battaglia per il controllo della scuola pubblica. Preannunciato con il consueto clamore dai media di regime, nella mattinata del 22 novembre, in Senato i ministri dalla Famiglia, Natalità e Pari Opportunità Eugenia Roccella, dell'Istruzione Giuseppe Valditara

e genitori, di classi che daranno vita a gruppi di discussione guidata da un docente animatore-moderatore preventivamente ed adeguatamente formato dall'Indire. Per realizzare tutto ciò vengono stanziati 15 milioni di euro. Nelle dichiarazioni rilasciate a voce alla stampa, Valditara ha voluto sottolineare due aspetti, a lui evidentemente cari; in primo luogo il fatto che "gli studenti saranno anche edotti

svolgere un ruolo fondamentale, osservando le dinamiche che si creano e intervenendo con gli strumenti che già possiedono. E se questi non sono sufficienti, una formazione seria dovrebbe riguardare tutti, non l'ennesimo corpo scelto promosso al rango di "psicoterapeuti". Al contrario ritualizzare o addirittura spettacolarizzare (si è parlato anche del coinvolgimento di testimonial famosi, di influencer) il momento del confronto, trasformandolo peraltro in un'appendice, rischia di non avere efficacia alcuna.

E poi come non vederne il carattere diversivo? Sappiamo bene come questa destra abbia fatto muro contro l'introduzione in orario curricolare della educazione alla sessualità e all'affettività, questa sì una "rivoluzione" - benché assai tardiva - che permetterebbe finalmente di allineare il nostro sistema scolastico al resto d'Europa. E invece si è continuato ad agitare lo spettro del gender, a irridere le "diversità", a ripetere ossessivamente che esistono "una mamma e un papà". E adesso, di fronte ad un fenomeno come quello della violenza contro le donne, che non può essere negato neppure dai peggiori tradizionalisti, tutto ciò che si propone è una riedizione dei "gruppi di autoscienza".

Una soluzione che non piace neppure alla Rete degli studenti medi che in un comunicato rivendica, appunto, l'introduzione nelle scuole di una vera educazione affettiva ed alla sessualità da realizzare attraverso "percorsi obbligatori in orario curricolare, che siano davvero formativi, gestiti da psicologi, sessuologi, ginecologi, operatori dei centri antiviolenza, obbligatori per tutti gli studenti e davvero transfemministi".

Si tratta di proposte del tutto condivisibili, che mostrano anche quanto ci sia bisogno della presa di coscienza e della partecipazione attiva degli studenti per sostenere l'opposizione a politiche scolastiche regressive e rilanciare la lotta per un sistema di istruzione davvero democratico, inclusivo, aperto alla società in tutte le sue espressioni (non solo quella dell'impresa). Un segnale positivo in questa direzione lo si è avuto dalla partecipazione ampia, colorata

e rumorosa degli studenti medi e universitari alle manifestazioni dello sciopero generale del pubblico impiego e della scuola dello scorso 17 novembre. È necessario che da parte dei lavoratori della scuola non si lasci cadere questo segnale e questa disponibilità.

Intanto, riprendendo il filo con quanto osservavamo nel numero scorso, non si arresta il processo di penetrazione nelle scuole da parte delle forze armate. Nelle scorse settimane, in collaborazione con il Comune di Perugia e l'Ufficio scolastico regionale dell'Umbria, l'aeronautica militare ha tenuto un corso teorico-pratico di 10 giorni per 150 ragazze e ragazzi delle superiori cittadine, nell'ambito delle attività cosiddette di orientamento. Per tutti i partecipanti un attestato di frequenza che può assegnare punteggio di merito in alcuni concorsi dell'Aeronautica militare. Per i migliori la possibilità di frequentare, a titolo completamente gratuito, uno stage presso il Gruppo di volo a vela del 60esimo Stormo di Guidonia.

I servizi dei media locali, girati all'aeroporto San Francesco, hanno mostrato volti raggianti, entusiasti per la prima esperienza di volo. E chi a quell'età non lo sarebbe? Come contestare l'ebrezza di navigare nel vuoto, di osservare il paesaggio dall'alto magari arrivando sino al mare? Naturalmente chi ha intervistato ragazze e ragazzi si è guardato bene dal chiedere loro cosa pensassero di una possibile futura vita, quella militare, improntata ad "ordine e disciplina".

Ma può la scuola pubblica piegarsi a queste logiche? Evidentemente, purtroppo, sì. D'altronde sono ancora impresse nella nostra memoria le disturbanti immagini di Piazza del popolo a Roma, in occasione del centenario dell'aeronautica del marzo scorso, di Giorgia Meloni a bordo di un caccia F35 con attorno bambine e bambini delle elementari inneggianti il suo nome, in uno sventolio di tricolori. Roba da far impallidire il De Amicis di *Cuore*. Questo è ciò a cui si va incontro quando ci si apre incondizionatamente all'esterno senza più avere una propria identità.

È necessario che la scuola pubblica torni ad interrogarsi sul suo ruolo e smetta di essere terra di conquista, ma soprattutto è necessario che questo dibattito coinvolga la sinistra, le forze progressiste, insomma tutti coloro che hanno ancora a cuore i valori costituzionali. La destra, anche se a volte prova malamente a mimetizzarsi, la sua idea - pessima quanto pericolosa - ce l'ha e la sta imponendo a "marce forzate".



e della Cultura Gennaro Sangiuliano hanno esposto il loro progetto rivolto alle scuole per prevenire e contrastare la violenza di genere, intitolato *Educare alle relazioni*. Un progetto che aggiorna le linee guida predisposte nella legge 107/2015 e, a detta dello stesso Valditara, elaborato già in estate a seguito delle violenze di gruppo di Caivano e Palermo, ma tenuto, chissà perché, nel cassetto.

Articolato in un protocollo d'intesa tra i tre dicasteri e una direttiva del ministro dell'Istruzione, partirà in via sperimentale, nelle scuole che vorranno avviarlo, sin da questo anno scolastico. Le modalità attuative, così all'art. 2 della direttiva, prevedono: l'indicazione di un docente referente per ogni istituzione scolastica coinvolta e l'individuazione da parte del dirigente scolastico, previo consenso di studenti

delle conseguenze penali che comportamenti impropri possono generare", quindi che il pacchetto di 30 ore da svolgere nella fase sperimentale, in orario extra curricolare, prevede la retribuzione dei docenti coinvolti: "Per la prima volta [il corsivo è nostro], i docenti che parteciperanno saranno pagati: non chiediamo un impegno aggiuntivo". Neppure questa volta la destra smentisce se stessa, mostrando bastone e carota e rivendicando la propria forza innovativa in discontinuità con il "rosso" passato. Ora per chi, come noi, vive la scuola dall'interno, è fin troppo facile smascherare il carattere propagandistico dell'operazione. Una concreta "educazione alla relazione" non si ottiene con ore aggiuntive calate dall'alto, di pomeriggio, ma nella pratica quotidiana dell'aula, dove, senza dubbio, i docenti possono e devono

Corto circuito

Spesso succede che il clima in una classe deteriori, di solito, quando si chiede agli alunni e alle alunne un salto di qualità. Tutti i pargoli capiscono subito quando è necessario un aumento dell'impegno e per non uscire dalla loro zona di conforto, cercano di sgattaiolare. Nella scuola solo di mattina, basta parlare un po' con i genitori: - Seguiteli nei compiti, sosteneteli, state loro vicino. E il problema rientra subito. Nella scuola a tempo pieno il compito di aggiustare la situazione è delegato alle insegnanti per una alta percentuale. La classe seconda è nel pieno del periodo dello svincolare: chiacchiere a qualsiasi ora, bigliettini, commenti non richiesti, burle e lazzi. Sembrerebbe una scuola divertente, e forse pure lo è, peccato che questo avvenga anche quando è richiesto un maggiore impegno nella concentrazione e nell'attenzione. Si inizia sempre con delle spiegazioni, delle richieste gentili: - Dai adesso basta, dobbiamo lavorare! - Lo sapete che per concentrarsi c'è bisogno di silenzio! Ma dopo un po' il clima

si deteriora e comincia il corto circuito del noi contro loro: punizioni e rimproveri contro pianti o alzate di spalle; urla della maestra sopra il chiasso della classe; minacce, sfinimenti e nervi che saltano, soprattutto a me. È il momento di mettere in atto strategie, di riaprire uno spazio di dialogo, di ascoltare per farci ascoltare. Così do il via alla scrittura libera: "Maestra ti do un consiglio". Riporto le loro parole.

Non devi darci punizioni e non ti devi irritare. Vorrei una scuola senza maestre. Se uno si comporta male, devi parlare con le mamme.

Banco di prova

Francesca Terreni

Maestra perché non ci fai andare a casa adesso!
Devi dare più tempo alle cose creative.
Maestra devi aggiungere altre regole e punizioni.
Non devi farci recuperare il lavoro quando siamo assenti.
Ti consiglio di farci disegnare durante la creazione.
Ci devi dare dei compiti facili.
Facci portare dei giochi da tavolo, così se piove sappiamo cosa fare.
Maestra, anche se ti arrabbi devi mantenere la calma; sono sicura che ce la puoi fare.
Quando devi ripetere le cose tantissime volte, non te la prendere, sai che siamo stanchi!

Quando scriviamo tanto, mi stanco.
Ci sgridate troppo spesso e poi dovete essere più allegre!
Facciamo una scuola di arte e cartelloni.
Simuliamo le costellazioni al buio.
Facciamo gli esercizi in giardino.
Maestra anche se qualche volta mi richiami, mi piaci lo stesso.
Facciamo il calendario dell'avvento.
Mettiamo un albero di Natale in classe.

La scrittura libera fa emergere i loro pensieri più veri e spontanei e dà modo, sia alle insegnanti che ai bambini e alle bambine della classe, di riflettere sui comportamenti da limitare o incentivare.
E la vecchia maestra cosa pensa quando si sente dire che non si deve irritare, non deve perdere la calma e deve essere più allegra? Che sono sicuramente coraggiosi, intelligenti ed hanno pure ragione! E spera che tutto questo parlare, discutere riesca a modificare i comportamenti di ognuno, se no restano solo chiacchiere.

Incenerire i rifiuti non è la soluzione

Anna Rita Guarducci

Altri aspetti che questo articolo aggiunge a quelli, numerosi, già pubblicati su questo giornale, vorrebbero contribuire ad arricchire la conoscenza di un tema che riguarda tutti come quello della gestione rifiuti e a chiarire le ragioni di certe scelte della nostra regione che i comitati e le associazioni valutano inopportune e finalizzate ai benefici, soprattutto economici, di pochi ignorando l'interesse di tutti. D'altra parte sull'industria dei rifiuti e sulla loro gestione esiste una vera e propria letteratura e una quantità di soluzioni virtuose da copiare; inoltre, sembra ormai acclarato che l'uomo capisca per ridondanza e certe amministrazioni a cui competono le scelte, come quella della regione Umbria, ancora di più. È stato dimostrato abbondantemente che incenerire i rifiuti non conviene, e quando si parla di incenerimento si intende anche quella pratica che gli imbonitori italiani chiamano termovalorizzazione, ignorando che nemmeno l'accademia della Crusca riconosce il termine linguistico.

La maggioranza del Consiglio Regionale vota il Piano

La piccola Umbria, che sulla gestione rifiuti non ha mai dimostrato grande personalità come su altri settori, e che addirittura sembra eterodiretta mentre potrebbe rappresentare un progetto pilota di buone pratiche, nei suoi piani di gestione rifiuti ha previsto fin dal 2009 la costruzione di un inceneritore e lo stesso ha confermato anche recentemente, nel nuovo piano varato proprio alcune settimane fa, il 14 novembre. Non sono valse le dimostrazioni scientifiche e numeriche (quelle su cui si dovrebbero basare i progetti di nuovi impianti) fornite dalle istituzioni preposte e anche dalle reti di comitati e associazioni che da tempo si sono dotate di veri e propri comitati scientifici in grado di fornire assistenza per costruire un piano di gestione rifiuti nuovo di zecca ritagliato sulle caratteristiche peculiari del territorio che lo deve adottare, come quello della rete Rifiuti Zero in Italia (*Zero Waste* in Europa, che si confronta con le istituzioni europee). Rete che infatti aveva proposto e regalato a questa stessa amministrazione regionale le linee guida basate sull'economia circolare del recupero di materia seconda per il nuovo piano, già

nel 2020 in pieno periodo COVID-19. Regalo ignorato dalla giunta regionale, che il 14 novembre ha fatto l'ultimo passaggio in consiglio per adottare un piano fondato invece sull'incenerimento. Sia detto per inciso, ma non perché di secondaria importanza, il 14 novembre i comitati e le associazioni erano in piazza Italia davanti al palazzo del Consiglio Regionale a portare le ragioni dell'inutilità di un inceneritore per la chiusura del ciclo di rifiuti. I cartelli sintetizzavano già i "no" e i "sì" dei comitati che poi hanno chiesto di entrare nella sala del Consiglio per ascoltare gli interventi di maggioranza e opposizione. Benché le sedute siano pubbliche il timore di qualche intemperanza disordinata, ha fatto opporre un tentativo autoritario di esclusione al presidente del Consiglio in persona, quello sì che, se ottenuto, sarebbe diventato virale. Comunque, ascoltare le ragioni di chi ha votato a favore dell'adozione del piano aiuta a capire quanto sia lontana certa politica dalle ragioni e dagli interessi di tutti, ma vicina agli interessi di chi detiene il potere economico, attenta alle esigenze di chi deve mantenere la poltrona dorata su cui siedono i suoi rappresentanti. Sentire dire che l'uso della valorizzazione energetica è da intendersi come attività residuale in una regione che ha appena avallato il progetto che farà spendere ad una società privata una cifra di circa duecento milioni per costruire un inceneritore, che dovrà essere alimentato per almeno trent'anni onde ammortizzare l'investimento, che i rifiuti prodotti dalla regione attualmente non sono sufficienti a mandarlo a regime, che la produzione dei rifiuti vede un trend in calo, che il piano prevede l'aumento della Raccolta Differenziata e della sua qualità, che questo aumento farà diminuire i rifiuti da bruciare, che, infine ma solo nell'economia del presente articolo, i costi previsti sono già raddoppiati in un solo anno da quando è cominciato l'iter del piano. Ancora una considerazione merita di essere evidenziata, mettere in piedi un'industria che ingesserà la gestione dei rifiuti per 30 anni ci costringerà a dare priorità ai suoi rifornimenti, compreso il traffico stradale di mezzi carichi di rifiuti, anziché avviare il recupero di materia con attività più diffuse sul territorio e in linea con la crisi di materie prime critiche di difficile approvvigionamento.

I rifiuti stanno diminuendo

Alla base delle decisioni rimane sempre quella di centralizzare, e dunque controllare, la gestione pensando che la presenza di un inceneritore tranquillizzi in caso di emergenze in vista dell'applicazione della direttiva europea di riduzione dei conferimenti in discarica, che dal 2035 non potranno superare il 10% dei rifiuti prodotti e invece la piccola verde Umbria si è sempre affidata alle discariche per una quota ancora superiore al 40%, contribuendo al degrado di quel verde. Nonostante ciò la tendenza di ogni voce che concorre alla produzione di rifiuti è in calo, a cominciare dal PIL

ropee dell'economia circolare, in concorrenza con le buone pratiche di riduzione, riparazione, riuso, riciclo e contro la tendenza europea a limitare l'uso dell'incenerimento dopo avere costruito camini che attualmente registrano una sovrabbondanza di offerta inutilizzata del 26% pagata dalle nostre bollette. Perfino la tanto acclamata Danimarca con il suo inceneritore cittadino di Copenhagen sormontato dalla avveniristica pista da sci sta ripensando la scelta di bruciare anziché recuperare materia. Proprio i dati di questa sovrabbondanza di inceneritori sono stati oggetto di una ricerca

Si riportano solo le nazioni EU con una produzione che supera la decina di milioni di tonnellate e la Danimarca che sembra rappresentare un faro per la gestione dell'inceneritore di Copenhagen

Anno 2020	Produzione Rifiuti Urbani (RU) Tonnellate	RU trattati	RU smaltiti con incenerimento (D10) su trattati	RU smaltiti in discarica D1-D7-D12	RU Recupero Energia (R1)
Europa a 27	231.249.000	227.697.000	0%	24%	26%
Italia	28.945.000	26.304.000	1%	22%	21%
Francia	36.370.000	36.511.000	0%	26%	32%
Spagna	21.529.000	21.529.000	0%	52%	12%
Germania	52.199.000	52.199.000	1%	1%	30%
Danimarca	4.744.000	4.744.000	0%	1%	53%
Umbria	438.902,86		0% in loco	43,8%	0% in loco

Elaborazione su dati ISPRA Rapporto Rifiuti Urbani 2022-2021
D1: deposito sul o nel suolo (ad esempio discarica); D7: immersione, compreso il seppellimento nel sottosuolo marino; D10: incenerimento a terra; D12: deposito permanente (ad esempio sistemazione di contenitori in una miniera); R1: utilizzazione principale come combustibile o come altro mezzo per produrre energia.

umbro che già sconta un gap del 15% rispetto a quello nazionale (dati 2023 Agenzia Umbria Ricerche). Prendiamo l'intervallo 2017-2021 (dati ISPRA 2022): la popolazione è in progressivo calo (-2,8%), come la produzione rifiuti (-1,2%), l'andamento della Raccolta Differenziata è in lento ma progressivo aumento, nel 2022 fa registrare un 68,3%, il che sottrae i rifiuti da bruciare, e il Nuovo Piano prevede di aumentare la percentuale fino al 75% nel 2035. Insomma, il progetto del nuovo Piano Rifiuti sembra quello di infilarci per 30 anni nella bocca di un nuovo inceneritore pur di ridurre l'uso delle discariche, contro le direttive eu-

recente da parte di Zero Waste Europe il cui esito ha sollecitato la richiesta di una moratoria europea per gli inceneritori. Intanto qui in Umbria (su certi temi siamo sempre indietro di almeno 10 anni), pensandoci originali avviamo l'iter per un nuovo inceneritore. Così, per essere altrettanto originale, sintetizzerei mettendo a confronto la piccola Umbria con i colossi europei, l'uso di inceneritori e discariche, non senza rimarcare che i numeri limitati della produzione rifiuti avrebbe fatto di tutta la nostra regione un grande progetto pilota di economia circolare, se avesse avuto una gestione virtuosa dei rifiuti. Peccato.

Una moratoria europea per gli inceneritori

An. Gu.

A settembre 2023 è stato pubblicato da Zero Waste Europe uno studio sulla capacità di incenerimento degli impianti operativi nell'unione europea. L'esito della ricerca ha portato alla decisione di chiedere alle autorità di riferimento una moratoria sui nuovi inceneritori che in Italia sono in progetto: nella "verde" Umbria, nel Lazio e due in Sicilia. Cioè, perché costruire altri inceneritori se quelli esistenti superano abbondantemente la domanda di incenerimento? Come e perché si è arrivati a questa richiesta di moratoria è dimostrato dall'analisi delle banche dati ufficiali di Eurostat e quelle di Cewep (l'associazione dei gestori di impianti di incenerimento).

Secondo lo studio, basato sugli ultimi dati disponibili del 2020, di Eurostat in Europa si bruciano t 15.300.000 di rifiuti negli inceneritori classificati D10 (incenerimento a terra) e t 183.500.000 negli impianti classificati R1 (utilizzazione principale come combustibile o come altro mezzo per produrre energia) per un totale di t 198.800.000. Supponiamo per ora di essere rimasti ai dati del 2020,

Dati Eurostat 2020	A	B	A-B
Capacità di incenerimento totale in R1 e D10 tonnellate	Rifiuti effettivamente trattati in R1 e D10 tonnellate	Potenzialità di incenerimento non sfruttate tonnellate	
EU a 27	198.800.000	138.700.000	60.100.000

cioè con una capacità di incenerimento totale di t 198.800.000 e vediamo a quanto ammontava la domanda, sempre secondo i dati del 2020. Dalle statistiche sui rifiuti tratte da Eurostat risulta che la quantità combinata di rifiuti effettivamente trattati attraverso R1 e D10 era di t 10.500.000 di rifiuti pericolosi e t 128.200.000 di rifiuti non pericolosi per un totale di t 138.700.000. Ecco il risultato, dalla differenza tra capacità di incenerimento (t 198.800.000) e quantità effettivamente avviata ad incenerimento (t 138.700.000) nel 2020 la potenzialità degli impianti attivi superava abbondantemente la domanda ordinaria di t 60.100.000. Inoltre, se si considera che ogni anno dal 2004 al 2020, la tendenza storica ha portato ad aggiungere 8 milioni di tonnellate

di ulteriore capacità di incenerimento date dai nuovi impianti, oggi potremmo avere raggiunto circa 220.000.000 di capacità a fronte di una domanda effettiva rimasta stabile, se non diminuita specialmente negli anni del Covid-19.

Con una sovrabbondanza tale la Ue è in grado di affrontare qualsiasi emergenza di rifiuti urbani, ma le domande che questi dati sollecitano sono numerose e la maggior parte di esse scaturiscono dal conflitto tra pubblico e privato.

Quei sessanta (ora più di 80?) milioni di potenzialità chi li paga? Spesso li pagano i cittadini visto che nei contratti di gestione degli inceneritori si vincolano le amministrazioni comunali a fornire una quantità stabilita di

rifiuti da incenerire e in difetto a pagare una compensazione.

La gestione degli inceneritori non prevede il vincolo della prossimità per le forniture quindi il traffico di rifiuti per le strade e per mare non è destinato a diminuire.

La gestione degli inceneritori avviene secondo la modalità del libero mercato, ma i gestori (almeno in Italia) possono contare, oltre che sugli incentivi per la produzione di energia, sugli introiti della Tari che per legge deve coprire tutti i costi della gestione rifiuti. Ecco una grande incongruenza: il rischio d'impresa non esiste per i gestori che ogni anno presentano il conto, così mentre possono contare sulle entrate sicure della TARI (almeno su quelle di chi la paga) sono liberi di bruciare rifiuti provenienti da ogni altro comune o regione pagati extra.

E quando sentiamo dire dai politici che le società di gestione dei rifiuti sono una risorsa per il territorio chiediamoci se è vero e se il servizio è veramente all'altezza della Tari che paghiamo o se le nostre città, tutte, non solo il centro storico, risultano sporche come se il servizio fosse scadente.

Via del Lavoro

Fabrizio Marcucci

Scendendo da via Fonti coperte, se si svolta a destra e si imbecca l'ultima traversa disponibile prima di entrare nel frullatore di veicoli che è via Campo di Marte, si accede in una sorta di mondo parallelo. Via della Concordia, si chiama. Insieme al prolungamento di via del Lavoro e alla parallela via Birago disposta a nord disegna una sorta di rettangolo che delimita un pezzo di città in cui le trasformazioni in senso metropolitano subite da Perugia negli ultimi trenta-quarant'anni convivono con la città che fu. Lo presidiano due scuole: a sud-ovest il liceo Assunta Pieralli, e a nord-est il liceo artistico Bernardino di Betto, una sorta di spartiacque, quest'ultimo, con la zona di Fontivegge, l'area della città dove gli aspetti più deteriori del processo di metropolizzazione di Perugia mostrano invece il morso più profondo. Un'altra scuola, la primaria Giovanni Cena, è nel cuore di questo quadrilatero sghebo.

Qui ci si può imbattere in due dei rari esempi di esercizi sopravvissuti all'imperio degli ipermercati e dei centri commerciali: un negozio specializzato in bomboniere e uno in elettrodomestici. Entrambi svincolati dai brand sovranazionali che puntellano le città. Se si percorre qualche altro centinaio di metri, dopo essere entrati in via del Lavoro, si incrocia anche "Cibarie e altro", un piccolo negozio di generi alimentari per capire la natura del quale - se il nome non avesse ancora detto abbastanza della sua originalità - basta buttare uno sguardo dentro, al grande tavolo di legno che occupa il centro della stanza e che fa da appoggio per aperitivi a base di vino e spuntini. «Penso che la sopravvivenza di questo tipo di attività sia dovuta alla

camminabilità, cioè alla possibilità che questo quartiere ti dà di spostarti a piedi», dice Maurizio Zara, presidente di Legambiente Umbria e da tre anni residente in via Birago. Forse è proprio dai piedi che occorre partire per tentare di capire la natura in controtendenza di questo angolo di Perugia. O meglio, il punto di partenza potrebbe essere la riflessione sulle possibilità che si aprono quando ci si riesce a liberare dalla corazza delle auto che accompagna la vita quotidiana in città della maggior parte delle persone, contribuendo a renderle monadi. Via Birago è nata negli anni Trenta come espansione verso la piana a sud di una città che non ce la faceva più a rimanere aggrappata al colle su cui è nata. Via del Lavoro è una prosecuzione successiva di questa tendenza. In entrambi i casi l'urbanistica riflette una progettazione risalente a periodi in cui l'auto non era ancora l'ombelico delle città. Ne sono la testimonianza i camminamenti e le numerose scale a cielo aperto che costituiscono una vera e propria rete di collegamento tra le palazzine di quest'area. È forse questo il collante misterioso che tiene insieme le componenti che stanno rigenerando la zona, l'ingrediente che unisce questo quadrilatero mantenendolo quartiere. Un quartiere così appartenuto da chi lo vive, che i ragazzi della 4A LES del liceo Pieralli, lo scorso anno, hanno ritenuto utile descriverlo in un documentario prodotto dal Perso Festival in cui si mescolano le voci di chi in questo posto c'ha vissuto e se n'è andato a quelle di chi invece ha deciso di andarci a vivere in anni recenti. È in quel documentario che si sente dire da don Luca Delunghi che la prima cosa che ha fatto quando la diocesi l'ha trasferito

qui, facendolo diventare parroco del quartiere, è stata «vendere il motorino». Perché qui ci si muove a piedi, s'incontra, si parla. Senza corazze, appunto.

In questo quadrilatero è come se il camminare aiuti il funzionamento del reticolo vascolare costituito da vie, stradine e scale di collegamento che irrorano di energie l'intero corpo. L'associazione di quartiere Cap 06124, l'apertura di Popup, e il presidio del S.I. Cobas si intersecano con la sponda complice offerta da un prete - don Luca - le cui attività, come quelle delle organizzazioni di vario genere appena nominate, non sono recingibili in una formula. Cap 06124 organizza pranzi e cene di quartiere, tiene le file di un gruppo d'acquisto solidale che il venerdì pomeriggio - giorno di distribuzione della spesa - riempie la piazza di persone e cassette di legno in cui sono contenuti i generi alimentari acquistati da aziende del circondario; e svolge una sorta di attività sindacale per il quartiere nei confronti dell'amministrazione. Popup non è né un bar, né un luogo di ritrovo, né una libreria indipendente, né un soggetto di animazione culturale ma l'insieme di tutte queste cose che lo rende di valore superiore alla somma delle attività che svolge. I Cobas si definiscono «laboratorio politico», ma è un po' riduttivo per un collettivo di persone che fa sportello sindacale, animazione sociale e ripulisce pure i parchi («Qua sopra - dice Gerry indicando il sopralco della sede - abbiamo un secchio e una pinza con cui raccogliamo le siringhe in cui ci imbattiamo»).

Tutti fanno un po' di più di quello che le definizioni statiche porterebbero a pensare, dentro questo rettangolo immaginario. La storia del doposcuola popolare ne è una metafora. Venti ragazzini che per due volte alla settimana si incontrano, fanno compiti e altre attività grazie a volontari che si prestano a fare educazione. Il tutto a costo zero per le famiglie. Le attività sono ospitate nei locali della parrocchia (ecco una delle sponde complici di don Luca) e vi contribuiscono un po' tutte le realtà del quartiere, anche se la primogenitura è del «laboratorio politico». Gabriele, Gerry e Francesco me la raccontano così, seduti in circolo sulle sedie di plastica della sede del S.I. Cobas: «Qualche tempo fa ci sono state una serie di azioni ai danni di esercizi commerciali della zona e la prima cosa che ci venne spontaneo fare fu quella di convocare un'assemblea di quartiere», attacca Gabriele, e Francesco incalza: «Non sapevamo bene neanche cosa andare a dire, ci sembrava solo opportuno cercare di tirare fuori le persone dalle case per portarle a riflettere insieme su quanto stava accadendo, evitando che la cosa si sedimentasse sulla solitudine». È successo che a quella assemblea ne sono seguite altre. «È lì - aggiunge Gerry - che sono emersi bisogni che poco avevano a che fare con la criminalità da cui eravamo partiti». Ne è seguita un'inchiesta sociale. «Questa cosa ci ha portato ad avere una mappatura socio-anagrafica di cosa fosse il quartiere, ed è da lì che abbiamo deciso di aprire il doposcuola popolare», conclude Gabriele. Si tratta di un'esigenza - come tante altre - che non solo le istituzioni non soddisfano, ma che neanche colgono.

Il doposcuola è cresciuto, ed è diventato il crocevia dei genitori che ci portano i figli e le figlie e che hanno trovato anche un luogo in cui poter esprimere altre esigenze. Il doposcuola oltre il doposcuola, insomma. Per questo l'esperienza è una sorta di paradigma per capire come da queste parti le cose lievitano e assumono forme anche inaspettate rispetto alla partenza. Come Popup. Chi se lo sarebbe mai aspettato che quei locali di

proprietà dell'Ater, chiusi dal 2014 e riaperti in piena pandemia, potessero diventare la cornice all'interno e intorno alla quale far crescere un'esperienza così caleidoscopica che è perfino difficile da definire? Quando dico, scherzando, a Filippo «Dai che ormai siete diventati cool», lui si schermisce. «Ma guarda che non ci siamo mica montati la testa!». Infatti. Popup è un successo genuino. Anzi, ha successo proprio perché asseconda al meglio lo spirito originario col quale è stato pensato: un crocevia dove si mescolano cose diversissime e da dove nascono cose. Qui lavorano Cap 06124, Settepiani, Mente Globale, le tre associazioni che ne sono il nerbo. Ma qui viene ospitato chiunque lo voglia. Da qui il doposcuola è a portata di vista, appena al di là della piazza. È una sorta di gomito, questo quartiere, in cui le storie individuali e collettive si incrociano e pur mantenendo il loro carattere sanno mescolarsi.

Va tutto bene, dunque? No, il paradiso in terra è una cosa solo immaginabile. «Avremmo bisogno di qualche volontario in più, e più giovane, per fornire un'educazione più vicina ai ragazzi che seguiamo», mi dice Marisa. La incontro a Popup, lei fa parte di Cap 06124, ma è una delle animatrici della struttura che è nata dall'inchiesta del «laboratorio politico» dei S.I. Cobas, a conferma della positiva mescolanza che è il di più in questo rettangolo. Va tutto bene, allora? Non proprio. «All'inizio - spiega Filippo - qui a Popup venivano i nostri amici, poi è cominciato a venire anche un pezzo di quartiere. Quindi, bene. Però c'è un nucleo di residenti che è rimasto animato da indifferenza, e che anzi forse preferirebbe che non ci fossimo, così ci sarebbero più posti auto liberi e la zona sarebbe più tranquilla. Non scherzo, c'è chi ce l'ha detto». Va tutto bene, quindi? «Devo dirti la verità? Lo sforzo che mettiamo in campo tra sportello sindacale, azione diretta nel quartiere, doposcuola e altro è grande - confida Gerry -. Qui continuano a esserci problemi di spaccio e la eterogeneità delle provenienze etniche, con un blocco di residenti di origine sudamericana e un altro di provenienza dall'Europa dell'Est, non aiuta gli interventi che facciamo né la comunicazione, a volte. E si tratta di un pezzo di città di fatto lasciato a se stesso da anni, dove gli interventi pubblici si limitano a un po' di bitume in prossimità delle scadenze elettorali». Considerazione che rende ancora più prezioso, fecondo e potenzialmente trasformativo l'intervento a più facce che si è tentato di descrivere in queste righe. Che opera, a prescindere - e a volte anche contro - da istituzioni che non sanno più cosa sono le città, i loro pezzi. Che le lasciano azzeccare, le città, dalla grande distribuzione e dal partito del cemento che ne modificano forma e sostanza. Qui, dentro questo dedalo - e forse proprio perché dedalo - scorrono le vene di una città diversa. E anche se non va tutto bene, qualcosa riesce ad andare meglio di come andava.

sottoscrivi per micropolis

Siamo all'undicesimo numero del nostro XXVIII anno di vita. Micropolis, possiamo dirlo con orgoglio, è ormai adulta, fa stabilmente parte del panorama editoriale umbro e rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l'incultura, l'opportunismo, le narrazioni di un periodo, dove tutto sembrava andare a gonfie vele. È stato un esercizio di rivolta radicale nei confronti di una destra politica ormai dilagante ed un liberismo che sempre più si andava, affermando in forma strisciante come ideologia dominante; nei confronti di venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell'utilità di "micropolis" come strumento di lettura dell'Umbria, dell'Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili come l'attuale, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza "micropolis", la sinistra, voi, stareste peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere i 10.000 euro entro il dicembre del 2023. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza "micropolis" sareste ancora più soli e disperati!

Totale al 29 novembre 2023: 7.550,00 euro

Angelo Guidobaldi 200,00 euro, Paolo Raffaelli 50,00 euro, Moreno Volpa 50,00 euro, Renato Covino 250,00 euro.

Totale al 25 ottobre 2023: 7.000,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Speciale

Da via Cortonese a Ferro di Cavallo: la città dilatata

Dove c'era l'erba...

Osvaldo Fressoia

Se dalla stazione ferroviaria di Fontivegge si imbecca, magari per andare al Trasimeno, la frequentatissima via Cortonese, almeno nel suo primo tratto, si avverte subito il segno dell'espansione avvenuta ben oltre la città compatta: il poco verde è assediato dai densi insediamenti residenziali, molti di 5/6 piani, e dal mare di auto parcheggiate dove è anche difficile ricavare qualcosa che assomigli ad una piazza o ad un punto di riferimento sociale. In compenso, abbondano uffici, bar, negozi, studi notarili e medici, assicurazioni, la farmacia, e anche la sede della Asl del Perugino. Via Cortonese, che più avanti fa ora da spartiacque delle due ultime fermate del Minimetrol, è la via antica che attraversava un paesaggio agrario che, nella seconda metà del secolo scorso, viene investito da una rapida espansione urbana, certamente disordinata e agevolata dalle importanti infrastrutture viarie realizzate negli anni '70 del '900, quali il raccordo a quattro corsie tra Perugia e l'autostrada del Sole. Fu così che il verde agricolo di un tempo oggi è riconvertito nel verde del parco "Chico Mendez", e nel prato dello stadio Renato Curi, tempio del calcio perugino che, insieme al Palazzo dello sport, dominano tutti gli altri campi e impianti sportivi che costeggiano la strada che si dirige verso la città etrusca rivale, in un delirio di svincoli, rotonde, parcheggi e sensi unici che spesso rischiano di rimandarti al punto di partenza. A testimonianza di questo dilatarsi, negli anni, della città, sono ben visibili i resti dell'ex Tabacchificio chiuso nel 2001 a seguito delle politiche di razionalizzazione industriale dell'Ente Tabacchi Italiani (ex Monopolio di Stato). Solo la Palazzina adibita ad uffici, e la torre fumaria si sono salvati dalla demolizione di questo reperto archeologico-industriale, ed esempio dell'architettura razionalista degli anni '30 (e su cui aveva messo le mani anche Pierluigi Nervi), nonché pezzo significativo della identità, anche industriale, di Perugia. Fra le varie ipotesi di riuso si optò a favore di una scelta prevalentemente residenziale, ovvero una sorta di mini-quartiere; insomma la solita speculazione edilizia, sebbene edulcorata da parole seducenti quali *Housing sociale*, o *Intergenerational Housing Projects* e simili: nella sostanza un progetto di 128 appartamenti per famiglie non aventi diritto a case popolari, con la forma dell'affitto-riscatto, 36 alloggi a vendita libera e 30 a canone sociale concordato, a cui si aggiunge infine, l'ennesimo supermercato. Il progetto di riqualificazione presentato nel 2016 incontrò però, subito problemi e anche lunghe interruzioni, e soprattutto registrò poche richieste degli appartamenti già ultimati, che continuano ad essere poche anche oggi, dato il costo evidentemente troppo elevato per le tasche del target a cui era rivolto. Ad ogni modo, la sbandierata riqualificazione dell'ex Tabacchificio è oggi in mezzo al guado, avvolta da molti dubbi e perplessità e il rischio concreto di mancata vendita.



Ferro di Cavallo, una urbanizzazione impetuosa

Proseguendo oltre lo stadio si arriva al popoloso quartiere di Ferro di Cavallo che si arrampica sulle colline del Monte Pulito, lo stesso dove più in alto sta la Città della Domenica. Furono i decisivi anni '60/'70, che videro il paesaggio allora prettamente agricolo - un mare di ulivi e poche case coloniche sparse - trasformarsi radicalmente con una urbanizzazione sempre più intensa intorno al complesso di San Manno, reperto importantissimo di spazio etrusco-pagano riconvertito in chiesa medioevale-cristiana. Tanto per capirci, se nel 1945 il colle ove oggi insiste Ferro di Cavallo contava solo circa 500 abitanti, nel 2002 ne ha già 8mila, per arrivare a 10mila nel 2011, fino agli attuali 18mila. Il primo significativo insediamento fu nel 1956 - ci dice il tabaccaio-giornalaio, una delle memorie storiche di Ferro di Cavallo - con la costruzione della prime case popolari a schiera, dignitosissime e quasi eleganti, assegnate prima di tutto agli esuli istriani destinati a Perugia; poi a cavallo degli anni '60/'70 la crescita urbana ebbe un più forte impulso con la costruzione delle altre case popolari - il cosiddetto 'Serpentone' - una lunga e sinuosa stecca di appartamenti anonimi, tutti uguali, ove si trasferirono molte famiglie perugine provenienti dai quartieri degradati e insalubri del centro storico, alcune in odore di piccola delinquenza e devianza. Ad esse si aggiunsero molte famiglie operaie - la *Perugina*, stava ancora lì sotto davanti alla stazione di Fontivegge - che in qualche maniera contribuirono a migliorare la composizione sociale del quartiere che però per molti anni, continuò ad essere chiamato "il Bronx di Perugia".

La Città della Domenica

Gli anni '60 coincisero anche con la nascita della Città della Domenica, su iniziativa geniale di Mario Spagnoli, figlio di Luisa, che trasformò i terreni di sua proprietà, in un parco per il tempo libero delle famiglie, una sorta di Disneyland italiana. "Un giorno ho contato fino a 60 pullman di turisti" racconta un avventore nel frattempo entrato nella tabaccheria, ricordando il successo che la Città della Domenica

ebbe all'inizio e di cui anche Ferro di Cavallo beneficiò. "Nel periodo di massimo successo ci lavoravano più di 200 persone, molte delle quali del nostro quartiere". Un legame quello con la Città della Domenica che negli anni si è di molto allentato per cui oggi Ferro di Cavallo è poco più di un luogo di passaggio per arrivarvi.

Oggi

"Oggi comunque il nostro non è più il quartiere dormitorio e malfamato di una volta", ci dice con convinzione anche Vincenzo Sebastiano, campano di nascita ma da una vita a Perugia, che sottolinea la trasformazione sempre più interclassista del quartiere, dove anzi non mancano anche residenze di ceto medio-alto, e dove il decoro urbano è più che accettabile. A riprova di ciò, chi scrive ricorda come molti dei giocatori che arrivavano a giocare nel Perugia Calcio, negli anni d'oro della serie A (fine anni '70), prendevano residenza proprio a Ferro di Cavallo e non solo perché lo stadio è lì sotto a due passi. Rilevante è anche la presenza di stranieri - 700 famiglie circa (in maggioranza est-Europa, ma anche nord-Africa) - in maggioranza badanti dedite all'assistenza agli anziani e operai dell'industria, ma un 5-6% è costituito da piccoli imprenditori (edili, piastrellisti, imbianchini) che complessivamente comunque non modificano la percezione ormai consolidata di un quartiere decisamente 'middle class', e dove comunque "episodi di intolleranza interraziale non ne ricordo affatto, nonostante problemi di devianza, anche degli stranieri, ci sono, ma dentro livelli assolutamente fisiologici" ci dice ancora Vincenzo. Ad aumentare la diversificazione sociale del quartiere sono cominciati ad arrivare anche gli studenti universitari, circa una cinquantina, soprattutto quelli delle vicine università di ingegneria e medicina, che di buon grado hanno accettato di abitare nel *limes* estremo di Perugia, anche perché il servizio di trasporto pubblico (bus e minimetrol) garantisce un buon collegamento con il centro storico. A sostenere invece decisamente, l'esistenza di un buon clima di integrazione interculturale è Veruska Salerno, una delle responsabili dell'Associazione Ferro di Cavallo, associazione no-profit nata nel 2016 a difesa e miglioramento del verde pubblico. "Nonostante non abbiamo una sede nostra, abbiamo allargato il nostro raggio di azione - ci dice - e ultimamente si è creato e consolidato anche un gruppo di mamme allo scopo di promuovere il benessere dei bambini stabilendo un rapporto privilegiato con la scuola con cui collaborare su iniziative ludico-educative", a partire ovviamente dalla difesa dell'ambiente e soprattutto alla pulizia del bellissimo parco che domina il quartiere. "Particolarmente significativo e prezioso, soprattutto di questi tempi, è il clima partecipato e solidale fra tutte le mamme, di ogni paese e religione", aggiunge Veruska che ci ricorda come il 48-50% dei bambini sia straniero. Cosa che stride, per fortuna, con gli sconci tentativi della destra di casa nostra di guadagnare consenso e voti sulle paure e sui pregiudizi interrazziali

e religiosi. E questo forse spiega - ma questo lo pensiamo noi - perché il Comune di Perugia, e il suo pallido sindaco, nonostante gli apprezzamenti di facciata, e pur in presenza anche a Ferro di Cavallo di molti locali comunali vuoti, non riesca - forse non vuole - a trovare una sede ad una associazione evidentemente non proprio in sintonia con i loro *assets* valoriali. Il problema potrebbe comunque venire tamponato, almeno parzialmente, se con l'altra realtà associativa presente - il Centro socio culturale di Ferro di Cavallo - ci fosse un rapporto di reciproca collaborazione, che invece è molto carente. Il Centro infatti, pur svolgendo un indubbio ruolo di socializzazione, pare preoccuparsi quasi esclusivamente dei suoi soci anziani e - dice ancora Veruska - "solo dei tornei di carte e burraco, delle cene e delle feste da ballo". E che quindi è piuttosto restio a concedere i propri spazi ad altri per attività di altro tipo. E guarda caso il Centro socio-culturale qualche aiuto dal Comune invece lo ottiene, anche perché organizza la festa di quartiere nel quadro di "Perugia & Friends", la serie di feste con cui l'amministrazione comunale cerca di riguadagnare un po' di consenso alla fine di un mandato amministrativo quanto meno deludente. "Per fortuna c'è la Parrocchia che ci dà una mano" - dice sempre Veruska - grazie alla disponibilità del nostro parroco che ci ospita nei propri ampi locali, per i nostri corsi (gratuiti) di italiano per gli stranieri, quelli di inglese, ed i pomeriggi (due volte la settimana) di aiuto compiti", supportati tutti da insegnanti volontari. "Una Chiesa - interviene ancora Vincenzo Sebastiano - molto presente e radicata nel quartiere anche attraverso la comunità ecclesiale dei Neocatecumenali, ma comunque non in maniera invadente e pesante" e verso cui convergono anche fedeli di altre zone della città e del comune.

Il fantasma dei giovani e quello della politica

Neanche la Chiesa però riesce assolutamente ad attrarre i giovani che a Ferro di Cavallo "non esistono", nel senso che nel quartiere non si vedono proprio, anche perché per loro non c'è assolutamente niente, e che quindi appena escono dal loro solipsismo da *Social*, si dileguano verso il più attrattivo centro cittadino. Né la stessa squadra di calcio, ricostituitasi con la fusione con Madonna Alta, né il Palazzetto dello sport con le squadre di basket e pallavolo, riescono più a fare presa come una volta, a fronte di una offerta di attrattive oggi smisurata, sebbene più virtuale che reale. Ma oltre al fantasma dei giovani, pare scomparsa anche la politica. Non c'è più ombra né sembianza di qualcosa che assomigli ad una sezione, circolo di partito o associazione politico-culturale. Della passione politica di un tempo, rimangono alcune tracce nelle attività sociali e associative ove si sono rifugiati alcuni degli ex iscritti al vecchio Pci. "E pensare che di iscritti al Partito eravamo tanti" dice ancora il compagno tabaccaio, con una punta di disappunto, "avevamo la sede davanti al bar lungo la strada che va alla 75 bis". Lo stesso PD dopo essersi dissolto, pare dare ultimamente, qualche segno di vita. "Sull'onda della elezione della Schlein, si è ricostituito un gruppo di alcune decine di iscritti" - racconta Vincenzo Sebastiano - che ha dato vita anche a due incontri pubblici, uno sulla demolizione della sanità pubblica e del welfare, e un altro sul destino di Pian di Massiano e dello stadio". Ma la strada per una vera rinascita pare davvero assai ripida. Né le imminenti elezioni amministrative paiono destare particolare interesse. La notte per la sinistra è ancora lunga

Perugia

Chips in Umbria

Caratteri speciali

Alberto Barelli



Che pandemonio per un asterisco. Ci vorrebbe Gianni Rodari per commentare con una bella filastrocca l'accaduto che ha portato alla luce della ribalta l'Università degli studi di Perugia. "riservato student* Unipg" è la pietra dello scandalo per i destrosi di Azione universitaria, che ha inveito contro il cartello ideato per segnalare i posti a sedere riservati per la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2023/24.

La scelta degli organizzatori di evitare il riferimento a maschio e femmina non è piaciuta nemmeno al presidente del Consiglio regionale Marco Squarta, che ha avviato la crociata con post in Rete, con tanto di fotografia del cartello galeotto: "Senza parole. Student con l'asterisco. All'inaugurazione dell'anno accademico ho trovato questo. - inveisce Squarta - Un asterisco al posto di uomo e donna, di studenti e studentesse. Un segno grafico che elimina ogni specificità. Non so di chi sia stata questa idea bizzarra, ma non la condivido affatto. La lingua italiana usata per diffondere le teorie sul gender e non offendere chi non si sente né uomo né donna. L'Università dovrebbe esaltare le singole specificità dei suoi studenti e delle sue studentesse, perché le persone non sono asterischi!". Visto il contesto Azione universitaria ha pensato di richiamarsi anche alle regole ortografiche: "l'Accademia della Crusca ha ribadito come l'asterisco non possa essere utilizzato al posto delle desinenze dotate di valore morfologico. Ci meravigliamo quindi che venga usato nell'aula magna di uno degli atenei più antichi ed importanti d'Italia!". Il Magnifico Rettore è avvisato.

In Rete, come comprensibile, si è scatenata la baruffa ma, vogliamo precisarlo, offrendo considerazioni diciamo anche un po' più intelligenti di un richiamo alla mancanza di valore morfologico o del povero asterisco. Una valutazione che ci sentiamo di condividere è quello postato da un gruppo di studenti di giurisprudenza: "ma perché nessuno pensa ai veri problemi del nostro Ateneo? Non è ora di parlare della nostra facoltà che cade a pezzi?".

Veniamo alle cose serie, con l'iniziativa di protesta contro gli amministratori destrosi promossa dai sindacati studenteschi Link, Uds Perugia e dall'associazione Una Regione per restare. Anche se Perugia è una città universitaria, viene spiegato, "non ci sono spazi per gli studenti e i giovani". Alice Spilla, coordinatrice dell'associazione, ha saputo ben esporre i tanti problemi che vivono i giovani in città. La proposta è l'istituzione di un tavolo permanente di confronto. Proposta ben più seria della lotta all'asterisco.

La scomparsa di Guido Guidi

Franco Giustinelli

Guido Guidi ci ha lasciati, dopo una lunga malattia, la sera del cinque ottobre. È stato un politico di grande rilievo, competente, rigoroso, gentile, espressione di una sinistra operaia capace di farsi classe di governo. Era un figlio d'arte: il padre Eugenio dalla fabbrica di Nera Montoro era diventato, per la Cgil, leader nazionale ed europeo dei Chimici; la madre Laura era dirigente del movimento delle donne, per la loro emancipazione e la pace.

Ho conosciuto Guido, quando era già, a diciassette anni nel 1951, segretario provinciale della Fgci di Enrico Berlinguer, ma non è stato questo il motivo dell'incontro. Abitavamo, infatti, entrambi nella stessa borgata, la "Cirenai-ca", un luogo di casette minime, in gran parte situate lungo la Flaminia, ancora polverosa, senza fogne né acqua potabile e, ovviamente, riscaldamento. Unici centri di aggregazione erano la piattaforma Margherita, ove i ternani si riversavano il sabato e la domenica sera, con una gran voglia di divertirsi, e la sezione del partito. Qui qualche anno più avanti sarebbe nata la mia consuetudine con Guido e Ovidio Laureti, futuro assessore comunale. Quel rione, noto anche per la presenza dello scarico dei rifiuti urbani, in breve sarebbe diventato, col nuovo Prg, uno dei quartieri più importanti di tutta la conca.

In quel periodo difficile, caratterizzato anche dai tremila licenziamenti nella siderurgia e da un duro scontro con la "Celere" di Scelba, dalle discriminazioni e dall'emigrazione di tanti la-

voratori verso l'Europa, si era pure rafforzata la volontà popolare di lottare per una democrazia del lavoro e delle libertà costituzionali, quale era rivendicata dalle forze della sinistra.

Di tutto ciò Guido è stato un protagonista, un punto di riferimento di uno schieramento che ha raccolto sempre maggior consenso.

Quando agli inizi del 1956, l'anno del Rapporto Krusciov e poi dell'Ungheria, alla guida della Federazione del Pci ternano arrivò Raffaele Rossi, questi, dentro una scelta di forte rinnovamento, lo volle in segreteria.

Da dipendente dell'Amministrazione Provinciale ben presto entrò nello staff di Fabio Fiorelli a supporto delle sue iniziative in campo economico. Quando nel 1961 si chiuse con successo la lunga vertenza aperta dal Comune contro la Società Terni per la restituzione alla città dell'"Interamna", che gestiva il servizio elettrico ceduto nel 1927, e venne costituita la nuova Azienda dei Servizi Municipalizzati, Guidi fu chiamato a far parte, come commissario, del primo Consiglio di Amministrazione, che impostò un ampio programma di interventi. Nel 1968 Guido entrò nel CdA dell'Ospedale, di cui due anni dopo diverrà presidente, fino al 1978 quando diverrà assessore alla sanità della Giunta comunale di Giacomo Porraccini. Al suo impegno si deve la costruzione del nuovo ospedale di Colle Obito. Altrettanto significativa fu l'istituzione, mediante una convenzione con l'Università di Perugia, del primo triennio del Corso di Laurea in Medicina. Successivamente diverrà presidente della Unità sanitaria

locale del ternano-narnese, che lascerà nel 1980 quando sarà eletto in Consiglio Regionale, assumendo la presidenza della Commissione Affari Sociali e successivamente l'assessorato ai Beni Culturali, passerà poi a quello della sanità, dove darà ulteriore prova della sua intelligenza politica, della propensione al dialogo con l'Università, i territori, le associazioni, le imprese. Nel 1989 di fronte alla realtà di dodici Comitati di Gestione per altrettante Usl, residuo dell'organizzazione territoriale ereditato dalla prima legislatura, li ridurrà a cinque, puntando su una forte autonomia degli Ospedali, non più governati dai politici ma dai tecnici. La sua visione del bisogno di salute dei cittadini umbri fu anche il motore dell'avvio del Piano Sanitario Regionale e di quello dell'edilizia ospedaliera. A Roma svolse un ruolo importante nel consesso delle regioni e fu membro del Consiglio Superiore di Sanità, del quale presiedette la prima commissione.

Completati due mandati fu nominato presidente del Crued, il centro umbro per l'elaborazione dati. Cessato dall'incarico continuò la sua militanza nel Pci, nel Pds, nei Ds fino ad approdare al Pd, restando collegato all'area definita migliorista di Giorgio Napolitano e Emanuele Macaluso.

Guido Guidi è stato uomo con forti competenze e capacità di governo. A lui si deve il decollo della sanità umbra, il suo preminente carattere pubblico che oggi sembra cedere il passo alla sanità privata. Lo ha fatto senza enfasi né parole roboanti, come era nella sua natura.

Casa è bottega

Maurizio Stefanelli

Una delle più importanti agenzie educative della mia infanzia e preadolescenza (e anche oltre) è stata, non ho dubbi, la bottega di barbieri di mio padre (son certo lo sia stato anche per mio fratello). Era in stretta continuità con la casa, la classica "casa e bottega"; è lì che trascorrevo la maggior parte del tempo, dai miei primissimi anni, subito a contatto con la variegatissima umanità che si avvicendava in quella profumata (ma non stucchevole) "stanza degli specchi". È lì che ho imparato a parlare e, soprattutto, ad ascoltare; ad affacciarmi al mondo sfogliando i tanti giornali che mio padre metteva a disposizione dei clienti (li cito, tanto per evitare maliziosi malintesi: erano Epoca, Tempo Illustrato, L'Europeo, La Domenica del Corriere, La Nazione, Paese Sera...) e che, non di rado, fornivano occasione per commenti, discussioni, confronti, opinioni, quasi lezioni per me ragazzino. Dunque, più che casa e bottega, nel mio caso, casa è bottega. La Barbieria di mio padre Vinicio (prima di mio nonno Nello) si trovava alla Conca di Perugia, dove potevi trovare tantissime altre attività, molte del tipo "casa e (è) bottega". Negli anni '60 e '70, nel quartiere c'erano, andando a memoria (oltre, s'intende, al barbiere), tre falegnami, l'intarsiatore del legno, l'elettrauto, il meccanico (di auto e motoseghe), il carrozziere, il legnaiolo, il calzolaio, l'artigiano del cuoio, il tappezziere di tende e poltrone, il tappezziere per auto, il fabbro. Non mancavano poi l'idraulico, l'elettricista, i generi alimentari, il fruttivendolo, il bar. Molte di queste erano in prossimità delle abitazioni dei titolari e se c'andavi per un acquisto o una richiesta, ti ritrovavi, magari, a bere un caffè offerto dalla moglie del titolare che scendeva dalla cucina di sopra dove l'aveva appena fatto; così si po-

tevano scambiare anche quattro chiacchiere. Ricordo che alla Vigilia di Pasqua e di Natale l'afflusso di clienti alla "nostra" barbieria era, come uso a quei tempi, molto elevato. Era un rito andare dal barbiere "per le Feste", anche perché a "barba, capelli e shampoo" si abbinavano gli Auguri agli altri clienti/amici che si ritrovavano nella bottega: una sorta di pre-festa. Ed eccezionalmente non si chiude-



va per il pranzo; se arrivava un cliente mentre Vinicio e Bruno (collaboratore e poi socio) approfittavano di un momento di calma per mangiare in casa un boccone cucinato da mia nonna Ida (mamma Lucia lavorava alla Perugia), non si esitava ad accoglierlo in cucina: se aveva pranzato, per un caffè; altrimenti un piatto con il "menù della Vigilia" toccava anche a lui. *Et voilà* ... casa è bottega! Alla Conca c'era anche una prestigiosa e "dolce" attività: la (più che giustamente) famosa "Pasticceria Piselli" e, manco a dirlo, il signor Arnaldo e la signora Iolanda avevano la casa

sopra il laboratorio! Le botteghe ed il lavoro che in esse si esprimeva possiamo dire, parafrasando, fossero il rapporto tra le famiglie e il mondo intorno, oltre che fonte di sostentamento.

Certo altri tempi. Alla Conca, ora, ci vivono pochissime famiglie, rarissime quelle "storiche" e le attività si contano sulla punta delle dita di una mano. Frutto di una politica "centrifuga"

che nel tempo ha svuotato e sminuito il centro storico. È un reperto archeologico anche quel tipo di socialità espresso nelle botteghe, un tantino diverso dagli acquisti "online" o nei grandi supermercati. Per carità, non è nelle intenzioni demonizzare questi ultimi, ma se nelle città, specialmente quelle definite "a misura d'uomo" come vorremmo fosse la nostra, si potessero riconsiderare

alcuni aspetti del vivere dove i contatti tra le persone fossero un tantino più diretti, mi verrebbe da dire più caldi, forse anche ricordare quei frammenti del passato ci potrebbe aiutare. Mica per nostalgia: ri-pensare, ri-considerare per cultura. Ad esempio, per cominciare a "ri-disegnare" un contesto urbano più propizio, più dignitoso.

Io, intanto, tengo sopra la porta del mio garage, già Barbieria di Vinicio, il cilindro a strisce bianche rosse e blu, famoso simbolo (ancora oggi) dei barbieri e cerusici!! Vivo ricordo anche di una personalissima scuola.

Entomologia dei rivoluzionari

Roberto Monicchia

Non si può dire che sull'area politica alla sinistra del Pci esista una scarsa documentazione. Accanto a opere generali sulla "nuova sinistra" - a cominciare da quella di Teodori negli anni '70 - esistono una serie di studi monografici, anche recenti, sui gruppi politici più noti e significativi (il manifesto-Pdup, Avanguardia operaia, e più di tutti Lotta continua). Vi è poi una massa enorme di testimonianze e memorie, in cui protagonisti di primo piano o semplici militanti danno conto delle proprie esperienze, a ridosso o a distanza dei fatti.

Nonostante questo profluvio di fonti, argomenta Eros Francescangeli introducendo *"Un mondo meglio di così"*. *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)* (Viella, Roma 2023), una storia complessiva di quest'area politica deve essere ancora compiuta. Per lo studioso fondatore di "Zapruder" (rivista di storia della conflittualità sociale), infatti, esistono due questioni, intrecciate tra loro, da rivedere rispetto alla impostazione della maggior parte dei discorsi sul tema. La prima è di carattere definitorio: l'area che viene presa in considerazione, per quanto ampia, frammentata e mutevole sia dal punto di vista ideologico che organizzativo, è quella della "sinistra rivoluzionaria", ovvero coloro che per raggiungere una società egualitaria rifiutavano il metodo gradualistico, ritenendo "ineluttabile il rovesciamento, necessariamente basato sull'uso della forza, dell'ordine politico-istituzionale e sociale costituito". Tutte le altre definizioni usate correntemente - estrema sinistra, sinistra extraparlamentare, nuova sinistra - sono respinte da Francescangeli come incongrue, in particolare quella di nuova sinistra. Essa, infatti, da un lato fa riferimento ad esperienze di area britannica e statunitense (come la New left o il movimento hippie) che ben poca influenza ebbero sul contesto italiano, dall'altro taglia fuori correnti che al momento della cesura del '68 erano tutt'altro che nuove. È qui veniamo al secondo punto dirimente dell'impostazione del libro, quello cronologico: se non ci può essere dubbio alcuno sul fatto che la stagione dei movimenti costituisca una svolta che dà alla sinistra rivoluzionaria un peso e una diffusione mai vista, va tuttavia rifiutata la sua "sessantottogenesi"; oltre che a costituire un'importante retroterra delle lotte studentesche e operaie, le correnti (di tradizione marxista e anarchica) già presenti nella realtà politica italiana furono fondamentali anche nella nascita e diffusione dei gruppi sorti sull'onda dell'insorgenza sociale e che segneranno gli anni Settanta.

In sintesi, con le parole dell'autore, "l'oggetto di questo libro è dunque la componente politica della sinistra rivoluzionaria italiana attraverso i suoi principali percorsi organizzativi". L'espressione componente politica esclude da un lato le molte esperienze fluide e/o episodiche che caratterizzano soprattutto la stagione dei movimenti, dall'altro quella che l'autore definisce la "componente militare", ovvero le organizzazioni che, pur facendo parte a pieno titolo della sinistra rivoluzionaria, si dedicano in via prioritaria o esclusiva alla lotta armata. La cronologia abbraccia il periodo 1943-1978: il termine *a quo* è il crollo del fascismo, da cui emergono formazioni marxiste eterodosse e anarchiche; quello *ad quem* è il delitto Moro, attorno al quale precipita definitivamente la crisi della militanza, già aperta dal declino dei movimenti e dalla sconfitta elettorale del 1976. Questo lungo periodo viene diviso nelle due fasi "del vetero-libertarismo e del dissenso eterodosso (1943-1964)" e "della contestazione e dell'insubordinazione diffusa

(1965-1978)", a loro volta suddivise in vari sottoperiodi: la tendenza alla classificazione minuziosa è una caratteristica dello stile narrativo di Francescangeli.

Definiti fonti, oggetto e cronologia, il capitolo introduttivo si occupa di altri due aspetti trasversali alle tematiche politiche in senso

Dopo le amplissime "riflessioni introduttive" (che occupano più di un quarto dell'intero libro), il racconto si snoda in cinque fasi.

Alle origini della sinistra rivoluzionaria in Italia Francescangeli pone la riorganizzazione, nel corso della Resistenza e dopo la Liberazione, della tradizione anarchico-libertaria e

sorgono nuove sigle. Ad Avanguardia operaia, sorta nel 1967 per iniziativa di ex Pci di area trockista e radicata nel tessuto operaio milanese si aggiungono per "diretta emanazione" del '68-'69 Potere operaio (con nuclei forti a Roma e in Veneto), Lotta continua (che muove da Torino ma ha ampia diffusione) e



stretto. Da un lato la questione della violenza politica, un concetto difficile da definire, ma comunque perennemente presente nella storia del movimento operaio. La differenza specifica è che nella fase di esplosione dei movimenti, essa sfugge al "controllo" delle organizzazioni della sinistra storica e diviene pratica relativamente diffusa (dai picchetti ai cortei interni alle manifestazioni, con varie gradazioni e intensità, fino a confinare - e spesso sconfinare - con la lotta armata), provocando ambiguità e contraddizioni; nello stesso ambito è opportuno considerare anche la gestione della forza da parte degli apparati dello Stato, di cui le contorte vicende della strategia della tensione sono l'esempio più eloquente. L'altro elemento è l'irruzione del femminismo (anche in questo caso il riferimento è agli anni Settanta), che introducendo la questione di genere provoca uno scompaginamento ideologico, politico e morale in larga parte della sinistra rivoluzionaria (a parte gli "stalino-maoisti" di Servire il popolo), mettendo in discussione non solo pratiche e stile, ma anche la centralità della contraddizione capitale-lavoro, ovvero l'elemento identitario comune alla galassia di formazioni diversissime fra di loro.

di quella bordighista e trockista: entrambe, incrociando talvolta le proprie strade con esponenti del dissenso di sinistra comunista e socialista, cercano di tenere aperta una prospettiva rivoluzionaria, agendo, in particolare per quanto riguarda i marxisti eterodossi, sull'attacco al Pci e alla sua linea rinunciataria. Come è noto ciò non impedirà ad alcune delle tante correnti del trockismo italiano di praticare l'entrismo nei partiti della sinistra storica (in particolare il Psi).

È con il trauma del 1956 che a queste due correnti cominciano ad affiancarsi altri nuclei di ragionamento teorico e di pratica politica. In particolare vanno prese in considerazione il neo-operaismo, che a partire dalle elaborazioni di Panzieri porta ad esperienze di inchiesta operaia e di aggregazione politico-culturale, e il "terzomondismo", che attraverso varie iniziative (a cominciare dalle associazioni Italia-Cina) irrompe nel dibattito politico. Operaismo e terzomondismo sono componenti essenziali della miscela esplosiva che il movimento studentesco fa detonare: nel "quinquennio rosso" (1965-1969), mentre si sviluppano le diverse correnti "stalino-maoiste" (una volta si diceva i "marxisti-leninisti"),

il Movimento studentesco (emanazione diretta degli studenti della Statale di Milano), mentre peculiare è l'esperienza del Manifesto, frutto dell'esclusione dal Pci di un pezzo della sinistra già ingraiana. Sono Ao, il Manifesto e Lotta continua a raccogliere la maggioranza dei militanti che provengono dalle fila dei movimenti; organizzazioni che, tra mille contraddizioni, scissioni e rimescolamenti, cercano di rappresentarli e indirizzarli verso una "pratica rivoluzionaria" che, tuttavia, appare sempre più sfuocata e velleitaria mano a mano che il ciclo delle lotte operaie, alle prese con crisi e ristrutturazione, declina e mentre le istanze del femminismo da un lato, la lotta armata dall'altro, prosciugano le forze e le speranze spingendo al disimpegno, al rientro dei ranghi, al "ritorno al privato".

La puntuale analisi di Francescangeli ha il difetto di concentrarsi troppo sulle dinamiche politico-organizzative delle singole formazioni prese in esame, cosa che fa perdere talvolta di vista il contesto socio-economico e culturale in cui si svolgono le azioni politiche. Ne derivano giudizi spesso sbrigativi e una certa difficoltà a individuare delle linee interpretative sufficientemente articolate e chiare.



L'ultimo partigiano

Re. Co.

Se n'è andato Alvaro Valsenti. Era nato nel 1924, aveva 99 anni ed era l'ultimo di coloro che avevano partecipato a quell'esperienza ampia e coinvolgente che è stata la Resistenza nell'Umbria meridionale, all'epopea della Brigata Gramsci. Valsenti non aveva preso parte all'attività combattente della Brigata, era un operaio di città, nato e cresciuto a Sant'Agnese, uno dei borghi operai storici, e solo nel dopoguerra si trasferirà nel quartiere di San Giovanni, un quartiere di nuova edificazione. La Resistenza a Terni si concentrava soprattutto nei paesi circostanti, quelli adiacenti alla città e limitrofi alla montagna (Marmore, Papigno, Canale di Arrone, Ferentillo), dove gli operai erano contemporaneamente contadini, allevatori, raccoglitori, carbonai e dove l'attività combattente assumeva il duplice ruolo di opposizione al nazifascismo e di difesa delle comunità. Valsenti è stato testimone e partecipe degli avvenimenti che portarono alla Liberazione della città e a quelli successivi. Operaio tracciato alle Officine Bosco si iscrive al Pci. Licenziato nel 1954 per motivi politici entra nell'apparato del partito come responsabile della stampa e propaganda. La sua unica esperienza amministrativa è quella di assessore in Provincia negli anni settanta, in un periodo in cui l'attività amministrativa veniva considerata meno importante di quella di partito. E alla disciplina di partito si attenue costantemente fino alla fine, nonostante i cambi di nome e di ispirazioni ideale, senza



le rotture che altri partigiani, quelli della montagna, maturarono con il Pci ai tempi della scomunica dei comunisti jugoslavi cui li legava l'attività combattente dei mesi che vanno dal settembre del 1943 al giugno 1944. Come fedele rimase all'esperienza della sua gioventù che ha testimoniato fino all'ultimo nelle cerimonie ufficiali dedicate alle date topiche della Resistenza ternana. Insomma un uomo e un militante come ce ne sono

stati tanti, che aveva assunto la comunità politica d'appartenenza come la sua patria, assecondandone i cambiamenti e le mutazioni politiche e ideali. Ma Alvaro Valsenti era divenuto anche e soprattutto un simbolo di un passato di cui è difficile oggi trovare traccia, di un'età dell'oro per il movimento operaio ternano, per il Pci e per le organizzazioni sindacali e sociali che ad esso facevano riferimento. Ed è questo che spiega la convinta

e corale partecipazione al suo funerale. È stata il frutto non solo della sua arguzia, del buon carattere che lo rendeva persona amabile, della capacità di instaurare un rapporto di cordialità con le persone che incontrava e con cui colloquiava, ma anche e soprattutto della perdita di una icona vivente di un passato che non c'è più. Alvaro Valsenti, per quanto invecchiato e sempre più fragile, testimoniava una storia a suo modo gloriosa, trasformandola in memoria collettiva. Insomma è stato per decine e centinaia di persone che di quella storia hanno vissuto pezzi più o meno lunghi, come la perdita di un vecchio padre, che per quanto vecchio e malato pure c'è, rappresenta una presenza, e la cui scomparsa rende tutti orfani e più soli. Ma è anche il segno di una sostanziale incapacità di rinnovare se stessi, del rifugiarsi nel passato con un sentimento di nostalgia che non consente di proiettarsi verso il futuro. È un atteggiamento comprensibile in una situazione di assoluta incertezza come è quella in cui stiamo vivendo. La ricerca di identità è un momento essenziale di una possibile ricostruzione, la memoria, parola abusata, è lo strumento attraverso il quale gli uomini danno un senso alla loro vita, alle lotte che hanno affrontato, alla loro stessa morte e a quella dei loro amici e compagni. Senza ciò il futuro non può esistere e si è destinati a vivere in un eterno presente, privo di senso e destinato a perpetuare il caos attuale fatto di un dolore senza speranza.

libri

Raffaele Rossi, *Discorso sulla città. Passato e presente a confronto nella regione "ritrovata"*, Perugia, Franco Tozzuolo editore, 2023.

Raffaele Rossi, parlamentare e dirigente politico del Pci, uomo di cultura, è scomparso nel 2010. Il libro che segnaliamo è una raccolta di scritti che va dal 1980 al 1984 e pubblicata nel 1984, nel periodo in cui - conclusa l'attività di senatore - aveva assunto il ruolo di vicesindaco di Perugia, che svolgerà dal 1980 al 1987. Si tratta quindi di una riedizione a quaranta anni di distanza, in cui si mescolano riflessioni sulla storia di Perugia e dell'Umbria, elementi programmatici, oggi si direbbe una "visione", e l'orgogliosa - anche se misurata - rivendicazione di

quanto realizzato dalle giunte di sinistra e soprattutto da quella di cui lui faceva parte. Il tema centrale è quello dell'identità della città, che viene fatta risalire ai caratteri dell'aggregato urbano in età etrusca, al periodo medioevale, soprattutto al comune popolare del XIII secolo, al periodo risorgimentale di cui elemento emblematico - che Rossi aveva contribuito a promuovere e rivitalizzare - era la ricorrenza del XX giugno. Un'identità collocata nel quadro di un'Umbria che grazie alla politica aveva, pur nel suo policentrismo, ritrovato un'unità non solo amministrativa. Si individua una quarta fase dinamica nel quarantennio successivo alla Liberazione in cui, grazie all'inurbamento di ex contadini, Perugia rompe le mura etrusche e si costruisce una nuova città, dato questo che pone nuovi problemi e nuove criticità. Il libro permette di misurare la distanza con l'oggi e la percezione che all'epoca si aveva sul futuro prossimo della città. La metà degli anni ottanta del secolo

scorso è il periodo in cui finisce la fase pionieristica della politica della Regione e si manifestano le prime avvisaglie di crisi dell'impianto economico e sociale di Perugia e dell'Umbria (crisi della grandi imprese, proliferazione del terziario tradizionale, riduzione del peso dell'agricoltura, diffusione delle mode metropolitane, esaurimento delle virtù contadine, fine dell'artigianato tradizionale) che mettono in difficoltà lo stesso rapporto tra passato e presente su cui il dirigente e amministratore comunista fondava il proprio ragionamento. Della consapevolezza di questa crisi nel volume non si trova traccia.

Carlo Faina *Umbria*, Foligno, Il formichiere, 2023.

Anche in questo caso si tratta di una riedizione, anzi per essere precisi di una ristampa anastatica. Il volume originario venne stampato da Paravia nel 1925 e faceva parte

della Collezione di almanacchi regionali diretta dal grande geografo Roberto Almagià. La collana rientrava nei programmi didattici voluti da Giovanni Gentile e si inserivano nella riforma che portava il suo nome. La loro ideazione e realizzazione si avvaleva dell'apporto di Giuseppe Lombardo Radice, eminente pedagogista di scuola liberale. Il progetto era editare volumi agili organizzati come gli almanacchi, mese per mese, in cui trovavano spazio notizie geografiche, storiche, artistiche, su grandi protagonisti della vicenda regionale, sulla vita quotidiana: dalle feste, ai riti, alle attività agricole, al dialetto. Erano destinati ai frequentanti il secondo ciclo delle elementari (8-11 anni) e il loro scopo era di condurre i più giovani, attraverso la consapevolezza della vicenda e dei caratteri delle proprie regioni, ad una più avvertita coscienza nazionale. L'esperimento durerà fino al 1928 quando il regime opererà per una omologazione della didattica attraverso il libro di testo

unico, valido per tutto il territorio nazionale. Interessante è la scelta dell'autore. Almagià si rivolse a Carlo Faina, all'epoca un giovane economista che aveva pubblicato nel 1922 un volume in cui si prospettava il futuro economico dell'Umbria sull'onda delle ipotesi modernizzatrici coltivate dai settori delle élite regionali nel ventennio precedente. Nel 1925 era chiaro come il regime non avesse nessuna intenzione di avviare politiche a favore dell'economia della regione. Gli intellettuali di punta allora ripiegarono conformisticamente dall'auspicio della modernizzazione al culto delle tradizioni. Tra essi si colloca anche il giovane Faina, futuro presidente della Montecatini, discendente da una famiglia di imprenditori e di esponenti risorgimentali (era nipote di Zeffirino Faina, uno degli insorti del 20 giugno 1859, deputato, senatore, industriale e banchiere). Un ulteriore segno di quello che Benda chiamava il "tradimento dei chierici".

Sottoscrivete per micropolis

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Salvatore Cingari, Renato Covino,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,
Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico

Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 30/11/2023